

**PREMIO LETTERARIO
IL CALICE E LA SPADA
EDIZIONE 2002**



**ANTOLOGIA DEI RACCONTI
FINALISTI**



“Il calice e la spada”
Edizione 2002
Antologia dei racconti finalisti

....

Edizione a cura di
Words On-Line
settembre 2002



www.wordson-line.it

redazione@wordson-line.it

IL CONCORSO

Nell'era buia del Medioevo pochi erano gli oggetti su cui si poteva fare affidamento. Tra questi i posti d'onore erano occupati dal calice e dalla spada: l'uno evocatore del sacro, oggetto del desiderio da bramare per il valore intrinseco o per il significato spirituale, l'altra, al fianco di ogni guerriero, unica amica che mai avrebbe tradito purché impugnata con coraggio e saldezza d'animo. Al calice e alla spada, quindi, ci si rivolgeva allora e al calice e alla spada ci rivolgiamo oggi.

Il concorso “Il calice e la spada” è riservato a racconti di lunghezza variabile tra le due e le dieci cartelle, di genere libero: si può spaziare dal fantasy, al gotico, dall'horror alla storia d'amore, dal giallo alla fiaba. Unico requisito importante è che la storia sia ambientata nel Veneto medievale.

.....

1° CLASSIFICATO
IL PRIGIONIERO FRANCESE (Fiorella Borin)

2° CLASSIFICATO
I CINQUE ROTOLI (Giovanna Passigato Gilbertini)

3° CLASSIFICATO
LA VIA DI TEMPIO (Michela Torcellan)

.....

LA MANO DEL VESCOVO (Roberto Taddio)
VIAGGIO CELESTE (Alessio Torluccio)
UN BARDO PER IL DOGE (Annetta Soppelsa)
IL CANTO DEL BARDO (Giacomo Molucchi)
DIARIO DI UN NAUFRAGO... (Riccardo Giandrini)
L'ASSEDIO DEL CONTE DI TESMAVAR (Elia Gonella)
IL SEGRETO DEGLI SFORZA (Eugenio Raimondo Tamburini)

.....

LA COMPAGNIA DEL CALICE

Settembre 2002

Un anno fa sembrava una scommessa azzardata, un progetto pomposo e un po' snob. Un concorso letterario così specifico - racconti di appena dieci cartelle, nel contesto del medioevo veneto - richiedeva la partecipazione di autori dalla fantasia galoppante e con una certa cultura storica. Chi mai si sarebbe cimentato in un compito così arduo? Sebbene fosse stato fatto ogni sforzo per coinvolgere biblioteche e scuole del Veneto, i risultati sono stati inizialmente poco incoraggianti. Infatti nessun autore della città in cui è nato il premio (Mogliano Veneto) si è fatto avanti.

Ma poi il miracolo si è compiuto: internet ci ha permesso di raggiungere ogni angolo della penisola e di far arrivare la nostra sfida letteraria sulle scrivanie di tanti autori. E i risultati si sono visti: sono pervenuti moltissimi racconti originali, strani, storicamente appassionanti o misteriosamente intriganti. Storie di templari, dogi, bardi, draghi e nani. E naturalmente storie di calici e spade che si intrecciano con vite ed eventi storici fino a creare un mosaico che necessariamente abbiamo dovuto limitare ai dieci racconti finalisti.

Progetti per il futuro? Riproporre il premio, ovviamente, ma questa volta con la totale fiducia nel buon esito della nostra scommessa.

Perché, ormai lo sappiamo, i bravi bardi esistono ancora.

Monica Tessarin

IL PRIGIONIERO FRANCESE

di Fiorella Borin

"Avanti, messer Rizzardo, raccontatela ancora!"

Il prigioniero francese mormorò, senza aprire gli occhi: "Di nuovo...?"

Stavano ammassati come bestie, in quel lurido stanzone: chi accucciato schiena alla parete, chi gettato scompostamente tra la paglia, chi rannicchiato sul tavolaccio per lasciar posto a sedere ad altri sventurati compagni. Solo Liuccio da Montagnana aveva spazio intorno a sé, disteso rigido sotto la finestrella, lamentandosi ogni tanto, più bestia che uomo, da due giorni in agonia e, al pari degli altri, dimenticato dall'Angelo dei vivi e dal nero Angelo della morte. Emanava un fetore insopportabile, ma le guardie non si decidevano a portarselo via.

"Suvvia, messer Rizzardo, non siate avaro di parole. Raccontatecela un'altra volta... non vorrete che Liuccio crepi senza la consolazione dei vostri discorsi..."

Il francese provò a mettersi seduto, ma gli girò la testa e scintille rossastre gli ferirono gli occhi. Da cinque mesi e mezzo languiva nella prigione della Serenissima e non era che l'ombra del giovanotto gagliardo spinto a forza in quel bugigattolo dalle guardie veneziane. Il vitto insufficiente e l'impossibilità di fare del moto lo avevano indebolito a tal punto da farlo apparire quasi vecchio. E non aveva che ventitré anni. Solo il viso era ancora bellissimo: appena più scavate le guance e pronunciati gli zigomi; ma il profilo era rimasto quello, impeccabile, di un dio greco e gli occhi, accesi da una luce febbrile, splendevano anche nella penombra come due acquemarine.

Barcollò ma riuscì a mettersi in piedi. Ogni storia di guerra va raccontata con solennità, non importa se a dirla sia il vincitore o lo sconfitto: è la guerra in sé che merita rispetto, perché quando si combatte con onore, si reca onore non solo a se stessi, ma a tutta la propria gente. E la sua gente Rizzardo continuava ad amarla, benché il dubbio di essere stato abbandonato e dimenticato talvolta gli pesasse più del sapore acido del pane di miglio con cui veniva nutrito.

Raddrizzò le spalle e si schiarì la voce. "Ebbene, rispettabili messeri..."

Qualcuno, dal buio, ridacchiò. Tra loro c'era di tutto: marmaglia, vagabondi, tagliagole; pochissimi i guerrieri in attesa di riscatto. Ai più facoltosi avevano già provveduto, segretamente, le famiglie, ottenendo se non la libertà, almeno un trattamento più umano, in celle meno sovraffollate e più salubri. Ma per Rizzardo nessuno aveva sborsato nemmeno un ducato. E sì che quando si era imbarcato sulla nave del Maresciallo di Francia signore di Boucicaut, tutta la sua famiglia aveva guardato a lui come si guarda un eroe. Neanche sei mesi prima...

"Come già saprete," riprese Rizzardo "l'8 ottobre 1403 la piccola flotta comandata dal nobile Giovanni Le Meingre, signore di Boucicaut nonché maresciallo di Francia...e alleato dei Genovesi..."

Di nuovo, dal buio, la vigliaccheria di una risatina sarcastica.

"... al cui servizio io mi trovavo" proseguì alzando la voce, "si scontrò con le undici galee capitanate dal veneziano Carlo Zeno..."

Dal fondo, Marchetto da Pellestrina, già servitore in casa Zeno, e arrestato per essere stato scoperto a vendere un paio di scarpe e un corsetto appartenenti al padrone, in gesto di dileggio sventolò il berretto. Rizzardo lo guardò con simpatia e, rinfrancato, continuò: "...Nel corso della battaglia, la galea sulla quale mi trovavo affiancò quella del comandante veneziano, subito imitata da un'altra, che lo assalì dall'altro lato. Già entrambi gli equipaggi si preparavano all'abbordaggio e facevano conto di avere in tasca la preda, quando..."

Benché tutti conoscessero a menadito la storia, ugualmente calò un silenzio carico di attesa.

"...Quando il comandante veneziano ordinò a tutti i suoi uomini di convergere sul lato destro della galea, che si inclinò paurosamente da quel lato, alzandosi invece a sinistra in modo tale da rendere impossibile l'abbordaggio alla nave su cui mi trovavo. Ma..."

"Ma? Perché vi fermate, messer Rizzardo?"

Il francese deglutì e poi riprese, con rabbia e gelo nella voce: "Ma io ero stato più svelto dei miei compagni. Io ero stato il primo a saltare a bordo della galea veneziana, prima che la murata si

facesse barriera invalicabile. Pensai di prenderli alle spalle: mi sentii un eroe; il primo, l'unico a bordo del legno nemico."

"Invece? Che accadde all'eroe?"

Rizzardo non riusciva a dominare la rabbia che il ricordo continuava a provocargli. "Invece mi si buttarono addosso in quattro, mentre gli altri si azzuffavano coi genovesi dell'altra galea, e mi ridussero all'impotenza. Ma mi battei come un leone: questo ve lo giuro sull'Altissimo e su san Luigi."

"Così foste il primo ad essere fatto prigioniero?" insinuò, sarcastico, il principe della marmaglia.

Non mi devo vergognare, disse fra sé il francese. Tirò il fiato e: "Sì. Fui il primo ad essere legato come il porco che si va a scannare. Sì. Fui io il primo prigioniero."

"E l'ultimo ad essere liberato!" ridacchiò Marchetto, il servo ladro.

"Non mi hanno dimenticato" rispose, stringendo i pugni.

"Guardate Liuccio! Vi sembra che respiri ancora?" intervenne uno.

"A me pare stecchito" rispose un altro, rimettendosi a far finta di dormire.

"Non mi hanno dimenticato" ripeté Rizzardo, ancora più forte.

"Andate a vedere. Mica possiamo tenercelo, un morto nella nostra stanza" ribatté Giovanni, il falso prete.

"Io non mi avvicino di sicuro. Ho visto, una volta, un appestato. Chi ne respirò i miasmi, morì a sua volta in meno di due giorni. Qualcuno si offre volontario?" disse Antimo, il monco.

"Ci vorrebbe un eroe!" commentò un genovese.

"Non mi hanno dimenticato" mormorò Rizzardo e, fatti sei passi, già si chinava su Liuccio, gli posava una mano sul torace scarnificato, gli afferrava un polso: ma la mano, ormai rigida, non sussultava come quella di un uomo addormentato. Penzolò come una bandiera inerte: quella dell'ultima resa.

Rizzardo si levò in piedi. Lentamente, dolorosamente. Tutti si aspettavano che dicesse: "E' morto". Invece disse un'altra cosa.

"E' libero."

Si udirono i passi delle guardie, e schiamazzi, voci alterate provenire dalle celle vicine. Rizzardo si avventò contro l'uscio, prese a tempestarlo di pugni: "Che cosa succede? In nome di Dio, fateci sapere!"

La porta non tardò ad aprirsi.

Il capo delle guardie reggeva tra le mani un foglio. Scrutò un istante nella penombra, per accertarsi che tutti fossero ben svegli. Degnò appena di un'occhiata impassibile il cadavere di Liuccio da Montagnana e diede sommaria lettura del documento.

"A seguito della pace conclusa nel giorno del Signore 22 marzo 1404 tra la Repubblica di Genova e la Serenissima Repubblica di Venezia, i Genovesi hanno versato un indennizzo di 180mila ducati, grazie al quale è stato ottenuto il rilascio dei prigionieri indicati in elenco." Sputò per terra; lanciò un'altra occhiata, stavolta carica di ribrezzo, al fu Liuccio da Montagnana, quindi frugò nel buio, "Messer Luigi da Albenga e voi..." Rizzardo gli era già davanti, pazzo di felicità, "... e voi, messer Paolo da Varazze, ringraziate il Signore Iddio e le vostre famiglie, perché potete tornarvene a casa."

"E io?" domandò Rizzardo, che si era fatto pallidissimo.

"Voi restate qui" rispose senza muovere un muscolo, lo sbirro.

"Guardate nell'elenco!" gridò il francese.

"Il vostro nome non c'è" replicò l'altro con indifferenza.

"Fatemi vedere con i miei occhi!" gridò Rizzardo, avventandosi sul foglio che l'uomo teneva arrotolato nel pugno destro. Ma con la sinistra lo sbirro lo aveva già afferrato alla gola, e stringeva, stringeva... Così gli si afflosciò ai piedi, ansimando, tossendo, sbavando. Aria, aria! Gli mancava l'aria! Dov'era finito il cielo, e il vento dolce di Provenza, e quel profumo di lavanda, e la voce buona di sua madre che mentre gli passa un pettine tra i riccioli gli dice: "Che Dio ti benedica sempre, figlio mio", e le carni lisce e bianche di Francine che gli si offriva, generosa e nuda sulla sponda del letto, sfrontata innocente bambina, dove, dove..?

Una guardia porgeva ai due genovesi un catino pieno d'acqua pulita, affinché si lavassero il viso e le mani, per affrontare la Città regina del Mediterraneo senza quell'aria di bestie scappate dalla stalla.

"Cosa dicevate, messere?" lo punzecchiò Marchetto il ladro, "Che non vi hanno dimenticato?"

Rinfrancati dalla notizia e dal piacere dell'acqua fresca, i due genovesi mugolavano di soddisfazione. Quel rumore d'acqua limpida che ricadeva nella bacinella e annunciava finalmente un cielo sulla testa e vento che corre sulla fronte a schiarire i pensieri, ferì Rizzardo più della velenosa insinuazione di Marchetto.

"Verrà il giorno che io mi laverò le mani nel sangue veneziano" disse, rialzandosi da terra.

Calò il gelo. Silenzio e gelo.

"Cosa avete detto, messer Rizzardo?" domandò, con perfida lentezza, il capo delle guardie.

Rizzardo rivide se stesso saltare a bordo della galea di Carlo Zenò: così leggero, così forte e coraggioso e bello, sì così bello quel salto, quasi un volo... gabbiano, airone, cormorano, angelo di Dio nella guerra e nella bellezza di quel volo tanto audace da risultare un capolavoro di idiozia. Non si era tirato indietro, quella volta. Ci vuole un attimo, a prendere lo slancio e volare. Volare oltre le sbarre, incontro al cielo. Angelo di Dio - pensò Rizzardo - restami vicino.

"Mi laverò le mani nel sangue veneziano" ripeté il prigioniero francese e non avvertì dolore mentre il pugno della guardia lo atterrava. Solo buio. Un buio soffice, d'ovatta nera, e un profumo di lavanda a fargli solletico alle nari.

Nella sala del Maggior Consiglio, elegantissimo nella veste bianca, il doge Michele Steno aveva ascoltato il resoconto dello sbirro sulla bravata del prigioniero francese. Se l'era fatto ripetere tre volte di fila, un po' perché era duro d'orecchi e ben di più per il torbido, inconfessabile piacere che provava nell'udire frasi insolenti. Cinquant'anni prima ne aveva scritta una, proprio in quella stanza, talmente esplicita e volgare da portare all'exasperazione il vecchio doge Marino Falier:

"Marin Falier da la bela moier,

Altri la galde e lu la mantien"

e quel distico oltraggioso, subito ripreso dal popolino nell'ancor più eloquente:

"Beco Marin Falier della bella moier

La mogier del doxe Falier

Se fa foter per so piaser"

era stato l'acciarino sufficiente a dar fuoco alle polveri: per lavare l'onta di quell'oltraggio e far piazza pulita di certa gioventù scriteriata, di cui proprio Steno era il caporione, Falier si era messo in guai così seri da finire decapitato sulla scala dei Giganti, nel cortile di Palazzo Ducale.

Ostentando una solennità degna del titolo di Serenissimo, il doge Michele Steno si accomodò sullo scranno ingombro di morbidissimi cuscini. Da qualche giorno il mal della pietra aveva ripreso a tormentarlo. Con un cenno, indicò al servitore di colmargli il calice di quell'acqua miracolosa, che lo speciale aveva garantita come rimedio sicurissimo et provato contro i dolorosi disturbi da cui era afflitto. Storse la bocca al sapore disgustoso.

"Troppa triaca" commentò. La triaca era una panacea per ogni malanno: curava la debolezza così come risanava dalla peste, dalla lebbra e da qualsiasi morbo conosciuto. Era la sintesi di tutti i veleni di cui in tempi antichissimi re Mitridate si era ingozzato per rendersi immune al veneficio.

Lo sbirro abbandonò la posa deferente per fargli capire che attendeva, se non una risposta, almeno l'autorizzazione ad allontanarsi; temeva che le altre guardie, approfittando della sua assenza, si scolassero anche la sua razione di vino. E crepava dalla voglia di bere.

Ma il doge pareva provare gusto ad estenuare la sua attesa. Adesso si era messo a fissare il soffitto, da lui stesso voluto adornare di riquadri a stelle dorate: un luccicante, fasullo firmamento realizzato perché tutti serbassero memoria della stella che campeggiava nel suo stemma nobiliare. Dux stellifer, gli piaceva farsi chiamare.

Bevve ancora un sorso, dissimulando la nausea. "Troppa triaca" ripeté con ponderata, regale autorevolezza.

"Il prigioniero francese ha detto che verrà pure il giorno in cui potrà lavarsi le mani nel sangue veneziano" disse per la quarta volta lo sbirro col tono di chi, più che implorare una sentenza, sollecita la più esemplare delle condanne.

Il doge aveva posato il calice sul vassoio e si era gettato con la testa all'indietro, per contemplare meglio il suo firmamento personale. Aveva già compiuto i settantaquattro anni e

talvolta gli accadeva di appisolarsi all'improvviso, e a sproposito. Con la comodità di tutti quei cuscini, pensò lo sbirro, chi resisterebbe alla tentazione di un bel sonno? Perché non si muoveva? Dormiva, forse, il Serenissimo? No, non aveva il respiro dell'uomo che crolla assopito. Accostò verso di lui l'orecchio buono, trattenne il fiato: no, proprio nessun suono. E se fosse... morto? Schiantato da una dose eccessiva di quella costosissima triaca? No, no, strinse i pugni lo sbirro, non così, non adesso. Non tirate le cuoia ora, vecchia carcassa dalla veste bianca, non prima di esservi pronunciato contro quel Rizzardo che merita di finire squartato per la sua arroganza, non ora, scuotetevi, Serenissima carogna, ditemi almeno che posso andare a sbronzarmi nella grazia di Dio e nella malora...

"Qual è l'astro più bello?" disse il doge, lo sguardo sempre piantato sul soffitto.

Preso alla sprovvista, lo sbirro credette di avere inteso male. Si grattò il collo, lì dove le pulci avevano banchettato, e non rispose niente.

"Certo, sarebbe facile indicare Venere" continuò il doge, ancor più scivolando tra i cuscini, "ma non è questa la risposta che voglio sentire. Avanti, ditemelo voi qual è la stella che cambiò il corso della storia."

Lo sbirro si sarebbe preso a pugni in testa, pur di far uscire il nome che il doge aveva in animo di sentire spifferare. Ma a spremerlo, il suo cervello avrebbe sgocciolato giusto il nome delle quattro puttane con cui si era scialacquato la sua prima paga di soldato, e dei cinque farabutti con cui faceva bisboccia dopo le esercitazioni alla balestra, la domenica sera. Nient'altro. Figuriamoci una stella.

Con un sospiro, il doge si era rimesso seduto diritto. "La stella cometa" sillabò, "perché lascia un bel segno nel cielo. Un segno inconfondibile." E sorrise, mostrando i pochi denti marci.

Lo sbirro rinculò di due o tre passi, sollevato. Si sentiva già in bocca tutto il vino che quei cialtroni dovevano pure avergli conservato.

"Domani discuterò il caso di messer Rizzardo con i Dieci. Ma nel frattempo mandate qualcuno ad avvisare i buoni Confratelli della Compagnia dei Picai, che si tengano pronti a fornire la loro generosa assistenza a un condannato a morte."

"Vado, Serenissimo!" esclamò lo sbirro, rinculando ancora e inchinandosi come un pendolo a ogni passo.

Ma il doge aveva qualcos'altro da aggiungere: "E non mancate di dire al prigioniero francese che anche lui, al pari di una stella cometa, avrà la sua scia."

Lo sbirro ne aveva viste tante, nella sua vita di canaglia. Ma la luce che brillava negli occhi di Michele Steno non aveva nulla a che fare col mondo degli uomini: e di certo non proveniva dalla terra, così come non era discesa dal cielo. Veniva da un posto molto più perfido e lontano. Dall'Inferno, mormorò segnandosi, e corse via.

"Se devo fare la fine di una stella cometa" disse Rizzardo "fatemelo guardare tutto, il cielo."

I due Confratelli si interrogarono con gli occhi. Il più anziano accennò un sì deciso con la testa. Gli legarono non troppo strettamente i polsi, si fecero aprire la porta della celletta in cui Rizzardo avrebbe trascorso le ultime ore della sua vita, in compagnia solo di chi lo avrebbe cristianamente aiutato a sopportare lo strazio dell'attesa, e lo condussero fuori, nel cortile di Palazzo Ducale.

Chiaro di luna e nuvole bianche. Vento sulla faccia e nodo alla gola. Nero il cielo e nero lo spavento. Ultimo spicchio di vita da succhiare, agro limone, succosa arancia. Morire di marzo, a ventitré anni. Corrono, le nuvole: ancora vive, loro, l'indomani. E corre il tempo così come scappa via il cuore. Ma ci sono due stelle, su in altro, vicine. Spuntano dall'orlo slabbrato delle nubi, sembrano chiamare.

E lui a quei fiori di luce dà un nome. Rizzardo e Francine.

Gli sembra che ora il vento sappia di Provenza e di lavanda.

"E' tempo di rientrare in cella, messer Rizzardo."

Si incammina con loro. Quando è ormai sulla soglia, si gira a guardarle ancora, per l'ultima volta. Rizzardo e Francine sono ancora lì, le nuvole non le hanno nascoste. Sono ancora lì e si tengono per mano.

L'indomani, nella Piazza gremita di folla curiosa e cattiva, un attimo prima che messer Rizzardo s'incamminasse verso la forca eretta tra le Due Colonne, gli vennero inferte profonde ferite ai piedi: affinché lasciasse dietro di sé una scia ben visibile. Come una stella cometa.

Rosso e feroce il segno lasciato sulla terra. Ma durò poco perché prima di sera cominciò a piovere; e tutto era già cancellato all'ora in cui le nubi lasciarono posto alle stelle, comprese quelle due che si tenevano per mano.

I CINQUE ROTOLI

di Giovanna Passigato Gilbertini

Questo ci narrò Lorenzo Salcedo, il capitano della galea veneziana che ci riportava in patria dopo l'inconclusa crociata dei grandi re di Francia e di Inghilterra che avevano preso Acri, ma non Gerusalemme. L'Adriatico era calmo e azzurro come niente altro sa esserlo, e le strida dei gabbiani accompagnavano il battito dei remi sull'acqua; noi riposavamo accucciati all'ombra del tendale di poppa, in quiete, pensando alle nostre città, ai profili delle montagne che speravamo di rivedere. Ma dopo tutti quegli anni di sangue e dolore, i ricordi si perdevano in una nebbia sfocata, e il viaggio per acqua appariva infinito e crudele. Perciò ascoltammo con interesse la storia del capitano, che era una storia di gente perduta - come forse stavamo per diventarlo anche noi.

“Ciò che conta, di noi, è quello che siamo, o quello che sogniamo?”

In verità, io non sono nato uomo di mare, ma è ciò che sono divenuto; e neanche ora posso dire che il mio posto sia propriamente questo (ma d'altra parte chi ha un *suo* posto?). Perché le stesse stelle che io scruto per trovare la rotta sono in grado anche di segnare e forgiare destini, e la loro luce risplende assai più violenta dei nostri pallidi sogni.

I miei erano gente di penna - voglio dire, mio padre insegnava filosofia e matematica ai figli dei ricchi, aveva scritto un trattatello molto apprezzato sulle Categorie e le Ragioni dei Numeri, e mia madre con pazienza infinita ne faceva delle copie per gli allievi. Io studiavo con passione, e anche con un certo risultato, anche se avrei preferito tirar di palla nei vicoli o farmi coccolare dalle due servotte in cucina.

Abitavamo a Venezia in una casetta dalle parti dei Magazzini del Sale. Là col tempo confluirono molti allievi, attirati dalla fama di mio padre il quale sapeva come aprire le menti più ottuse al miele della conoscenza. La casa aveva un piccolo giardino, circondato da un muro alto coperto di edera scura - umida - come un presagio d'acqua; là quando non faceva freddo mio padre teneva le sue lezioni. Tra gli allievi c'erano figli di banchieri, di cambiavalute, di maestri fonditori depositari dei gelosi segreti del vetro, di uomini di governo, di armatori di nave.

Un giorno di primavera, finite le piogge, si presentarono due donne velate, accompagnate da un negretto in ricco costume. Erano due nobilissime dame, la moglie del doge Orseolo e sua figlia.

La madre parlò a bassa voce, senza togliersi il velo; chiese di essere ammessa, lei e la figlia Violante, alle lezioni del maestro; da tempo esse consumavano sui libri le ore che le altre dame destinavano agli svaghi, e avevano letto tutto - o così almeno loro sembrava - e avevano ancora troppe, troppo inesorabili domande. Forse il maestro, con la sua sapienza dall'espressione nuova ed originale, come correva fama, avrebbe potuto spegnere la loro sete (si espresse proprio così, con una sorta di lieve pudore). La figlia taceva; mio padre volle interrogarla per vedere se poteva ammetterla tra i principianti, e cominciò con qualche cauta domanda sugli antichi filosofi, poi le chiese di risolvere un problema matematico a trabocchetto.

Lei sussurrò: “Voi, maestro, volete provarmi mettendomi su di una falsa strada. Ma io vi dimostrerò che conosco anche le scorciatoie del sapere.”

Mio padre proseguì con quesiti sempre più complessi, ma lei rispondeva pacata e concisa. Alla fine egli, ammirato, la informò che le avrebbe concesso il privilegio di far parte della classe più avanzata, cioè del gruppo degli eletti, degli “áristoi” come amava chiamarli con un vezzo che io trovavo piuttosto ridicolo.

Allora Violante alzò lo zendale e vidi una bocca pallida, la pelle bianchissima, un naso sottile dalle larghe narici, e poi, ultime, pesanti palpebre orlate di ciglia incolori che si alzavano lente sugli occhi verde scuro, dello stesso colore del mare quando è cattivo. Anche la madre sollevò il velo con un breve risolino, ed era la copia esatta della figlia, solo un po' meno giovane. Pesanti collane d'ambra e di perle fasciavano loro il collo sottile, catene d'oro ricadevano a lente volute sul seno coperto da una sottile camicia di seta dorata; i capelli non si vedevano, avvolti in gonfi turbanti di damasco, ma dovevano essere rossi come le ciglia.

Quando se ne andarono, mia madre spalancò la finestra con aria seccata. “Che puzza” disse.

“Puzza?” fece mio padre “ma che dici? quelli erano profumi d’oriente, che valgono una fortuna”.

Sei sedili di legno sotto il fico che gettava i primi germogli, tutti intorno alla vecchia sedia di cuoio sdrucito con braccioli su cui pontificava mio padre. Mia madre e gli allievi prendevano appunti, eccetto la dogaressa e sua figlia che stavano silenziose come due immagini sacre nelle loro vesti di broccato, un cagnolino in grembo. Spesso non tiravano nemmeno su il velo.

La loro presenza muta mi faceva innervosire, ero spinto ad intervenire, a fare commenti spericolati, battute ardite; ma nessuno sembrava far caso a me.

Poi un giorno Violante parlò, con la sua voce sottile:

“Messer Salcedo, ho ascoltato dalla vostra bocca, sinora, molte cose rotonde e aggraziate. Tuttavia, nulla ancora di nuovo, di audace, nulla a cui una mente temperata non possa arrivare da sola. E questi scolari, mio Dio, che delusione! Nessuno fa domande, vere domande.” Il suo zendale si sollevò appena un poco, e rividi la bocca bianca, le gote cosparse di efelidi; gli occhi saettavano nell’ombra del velo sotto le sopracciglia rasate come era di moda a quel tempo.

Mio padre allora si alzò, depose con cura il libro che stava commentando - un testo di Eufredo il Sassone sulle Apparenze - si passò una mano sulla fronte sospirando, poi congiunse le mani e drizzò le spalle. Ricordo il suo magro viso fiero, i suoi capelli ancora scuri che gli si incespugliavano sopra le orecchie.

“Figliola - disse - la mia scala, per questi allievi ha i gradini; non siamo ancora in cima. E tu che vuoi fare? procedere a balzi per forre ed abissi senza curarti delle piccole pietre che ti sono necessario sostegno e fondamento?”

Una rondine stridette sfrecciando nel breve spazio di cielo sopra il giardino.

“Perché no” sussurrò con voce quasi rauca la giovane Orseola.

“Perché no” fece eco mio padre,.

E così fu che le ore vespertine - quando gli scolari si erano ormai dispersi schiamazzando verso le loro case, e le ombre erano miele l’edera esalava il suo verde afrore mia madre nella cucina spronava la serva sonnacchiosa a riattizzare il fuoco per la cena - quelle ore, dico, furono dedicate dal maestro ad una sola esigente allieva. Sera dopo sera egli le consegnava - lembo dopo lembo - i territori del proprio sapere, come un esercito sconfitto che si arrende e cedendo fortezze e guarnigioni una alla volta spera di rabbonire e placare il vincitore.

La dogaressa era invece rimasta con gli altri studenti; alla fine della lezione se ne andava accompagnata da una damigella bionda e svelta di lingua che mi dava pizzicotti di nascosto; lasciava a guardia di Violante solo il negretto, un bambino triste e grasso dai grandi occhi che passava le ore giocando con il mio gatto.

Mia madre spignattava in cucina con aria feroce; libri, carte, pergamene si ammonticchiavano ovunque; mio padre preparava le sue lezioni in anticipo vegliando fino a tardi con grande sdegno di mia madre per lo sciupio di candele.

Un mattino mio padre mi chiamò con aria circospetta e imbarazzata: “Lorenzo, dovresti farmi un grandissimo favore, io aspetto degli allievi e non posso muovermi. Sai dove sta Barnaba il cerusico?”

“Certo, padre. Ma state forse male?”

“No, no. Devi sapere che egli ha una biblioteca molto fornita, è assai ricco, e dovresti chiedergli in prestito - sono sicuro che ce l’ha - il Tomo Terzo delle Epifanie di Nepomuceno. Sai, io possiedo solo i primi due, e li ho già commentati per intero...”

Ma Barnaba, un lungo vecchio ciondolante dagli occhi cisposi, mi negò il prestito, perché lui alla sua roba ci teneva; piuttosto me l’avrebbe venduto, si dava il caso infatti che egli ne possedesse un’altra copia.

Tornai da mio padre, alquanto scandalizzato e risentito dalla proposta; ma egli, con mio grande sconcerto, sospirò, frugacchiò nel baule ed estrasse da un magro sacchettino di cuoio, dove penso stessero tutti i suoi risparmi, i due ducati che Barnaba chiedeva.

Le lezioni, per un po’ di tempo, divennero più serene; si sentivano le voci pacate del maestro e dell’allieva che si intrecciavano in domande e risposte, in sillogismi e considerazioni. Poi tornarono

a farsi concitate, rotte da brevi acri esclamazioni, e fredde risate, cui facevano eco lunghe querimonie di mio padre, tra l'offeso e l'esasperato. Imparai a capire in breve che dopo queste esplosioni egli mi avrebbe chiesto di andare a procurargli qualche altro libro, sempre più raro e costoso, per cui venivo costretto a frequentare botteghe buie e sinistre gestite da vecchi rapaci, nelle mani dei quali finirono pian piano tutte le monete del sacchetto.

L'ultimo volume era costato più degli altri in denaro e ricerche; avevo corteggiato per due giorni un'orrenda megera, la vedova di uno dei Pregadi, che dopo avermi palpeggiato nei modi più imbarazzanti mi aveva chiesto una cifra esosa: ma si trattava del famoso "Discorso alla Ragione" di Anassimandro da Corcyra. Era ancora avviluppato su di una bacchetta d'avorio, sulla quale erano incisi i segni di costellazioni sconosciute.

E per un certo tempo debbo dire che tornò la pace nel giardino dove ora moriva l'afa del giorno trascinandosi vischiosi viluppi di languore; la voce di mio padre era ferma e vibrante, sembrava contenere tutta la gioia di chi vede fiorire una mente che si apre ai misteri del mondo per scoprirne i legami e le relazioni, in che modo le cose si collocano l'una rispetto all'altra, come appaiono l'una all'altra, come si misurano, infine.

Poi un tardo pomeriggio rotto dai lampi del primo temporale estivo, nel ronzio delle cetonie, si udì la piccola voce agra:

"Non mi basta, messer Salcedo. Ho letto tutto, e non mi basta; voi mi avete spiegato tutto ciò che sapete, e non mi basta. Alla fine di questa settimana manderò un servo a pagare la vostra mercede. Non avete più nulla da vendermi. Addio."

E fruscando di sete e di perle, la fanciulla velata scivolò fuori dall'uscio del giardino, seguita dal negretto incespicante nello strascico di lei.

Mio padre si premette le mani sul cuore, con un gesto che non gli avevo mai visto fare prima. Fu silenzioso tutta la sera; la notte sentii che si alzava per vagare inquieto in giardino; scesi per vedere se si sentiva male. Era in camicia, arruffato, la barba scomposta, i piedi bianchi rimestavano nella ghiaia. "E' il caldo - farfugliò - è solo il caldo. Torna a dormire, ragazzo."

Alla finestra stava mia madre, invecchiata anzi tempo.

E due giorni dopo una notizia corse per la città; era tornata finalmente, dopo sei anni di oscure infinite peregrinazioni, la nave dei Badoer, e si favoleggiava fosse carica di ogni cosa preziosa che la natura e gli uomini potessero avere inventato.

Mio padre si precipitò con me al porto, con l'idea, penso, di trovare non so che cosa. L'onore in cui era tenuto gli diede il privilegio di accedere allo smisurato ventre della nave. Il capitano ci condusse nel fondo della sentina, indicando e descrivendoci distrattamente e sommariamente le cataste di oggetti ammassati, poi aperse un uscio che dava in un ripostiglio. In mezzo, tra polvere e ragnatele, stava ritto un orcio di comunissima terracotta e fattura.

"Messer Salcedo, non avete proprio idea di che cosa possa esserci là dentro?"

"Oh, Dio, non saprei."

"Qualcosa di prezioso, di infinitamente prezioso e pericoloso, anche."

"Che cosa ci può essere di prezioso e pericoloso insieme?" chiesi.

I due risero, mio padre mi scompigliò i capelli: "Il sapere, ragazzo, nient'altro che il sapere."

Il Badoer sollevò con cautela il coperchio dell'orcio, e alzò il lume. Nell'interno dell'orcio vi erano cinque rotoli di pergamena consunta e slabbrata, ritti in piedi. Vidi mio padre sussultare e indicare i rotoli con mano malferma, senza che uscisse suono dalla sua bocca tremante.

"Sì - disse il Badoer - sono proprio quello che pensate."

"Mio Dio, mio Dio" ripeteva mio padre.

"E' così. E' un grande miracoloso ritrovamento; l'orcio stava nella chiglia di una nave bessarabica affondata da forse un secolo nelle profondità del Mar Nero; due nostri ragazzi l'hanno riportato fuori dalle acque. L'orcio era ben sigillato, così i manoscritti si sono salvati anche dopo tanti anni negli abissi."

Mio padre si tolse il berretto, come di fronte ad un'immagine sacra: "Figliolo, io penso proprio che si tratti delle Cinque Dita del Veggente."

"Ma che cosa sono?" chiesi impaziente a mio padre

Ed egli, con pazienza: "tu sei un ragazzo ignorante, non puoi ancora capire che cosa sono le Cinque Dita del Veggente! Sono il distillato della sapienza di secoli, di tutta la sapienza perduta, di quella che si dissolse nella polvere dei deserti di Salomone, scomparve nel rogo della Biblioteca di

Alessandria, nel sangue di Archimede trafitto da un ignorante, nelle gole disseccate di tanti saggi che non ebbero agio di lasciare scritti.

Prova ad immaginare che ogni uomo, per quanto infimo e selvaggio sia, pervenga a conquistare nell'arco della sua miserevole vita anche una sola briciola di verità e saggezza, un alito di nuova conoscenza;

e immagina che qualcuno riesca a percepire quel lieve brulicare di consapevolezze che sale dai lontani orizzonti, da ogni più sperduto angolo del mondo; e che possa raccogliere e conservare questi respiri - queste parvenze di sapere - questi ciottoli - queste pietre miliari - queste cattedrali;

e che nulla vada disperso, ma che anzi entri a far parte dell'immensa rete della verità che Dio ha intessuto attorno alle cose create;

e che qualcuno sappia come si svolge e si srotola questa rete, e che riesca con parole acconce a farne parte agli uomini che anelano il vero;

e che queste parole siano state fissate, a mezzo di lunga estenuante fatica, su antiche pergamene; in cinque rotoli, per l'appunto; e che questi rotoli, prima di finire inabissati in un naufragio, siano stati visti da due saggi,

e che perciò di tali rotoli si sia portata memoria negli anni e nei secoli a venire;

e che in ogni sapiente, in ogni uomo desideroso del vero, sia iniziato da allora a lievitare il sogno di poter avvicinare almeno una volta i cinque rotoli consacrati; oh, sì, sarebbe bastato vederli, anche da lontano, anche senza leggerne il contenuto, per continuare a sperare che per l'uomo esiste la possibilità di pervenire alla conoscenza, quella *totale*.... senza questa speranza, voi mi capite, le fatiche dei filosofi, dei matematici, degli astronomi sono meno che zero...."

"Perché i rotoli sono cinque?" chiesi.

Mio padre sussurrò: "Vi sono tanti modi di catalogare il sapere, figliolo; ma si dice che questi rotoli esprimano categorie di pensiero che attraversano come folgori le nostre limitate certezze. Io non ritengo perciò - come molti invece pensano - che siano dedicati l'uno alla fisica, l'altro alla filosofia, il terzo alla geometria, eccetera; amo invece supporre - attenzione, faccio solo un'ipotesi - che il primo contempli l'*ampiezza* delle cose, un altro la loro *profondità*, il terzo il *profumo*; il quarto il *movimento*; e l'ultimo, il più celestiale, ecco, forse la *musica* delle cose."

"E il Veggente, chi era?"

"Nessuno lo sa. Forse non era nemmeno un Veggente nel vero senso della parola; forse lo chiamavano così perché doveva essere sembrato tale ai suoi incolti contemporanei. E forse non si trattava nemmeno di un solo uomo, ma di molti e molti saggi che lungo le sabbie del tempo impressero nelle pergamene le gocce del loro sangue, col fuoco di Prometeo.

Al chiarore della lampada vidi mio padre in ginocchio davanti all'orcio, una mano sul cuore, il volto pallidissimo. Dovetti aiutarlo ad alzarsi, e sorreggerlo su per i gradini del boccaporto. Il Badoer ghignò: "Penso che metterò all'asta quell'orcio, non c'è altro di meglio da fare."

Mio padre ebbe un singulto soffocato.

Per la strada continuava a ripetere: "Allora esistono! e posso dire di averli visti! Ora so che la conoscenza è *possibile*."

Ma io capivo che stava pensando a Violante, a come la sete di lei avrebbe potuto essere appagata.

Il giorno dopo mi recai dalla dogaressa senza farlo sapere a mio padre; volevo chiederle di partecipare all'asta, o di presentare subito un'offerta per quei rotoli: il Badoer non avrebbe potuto rifiutare. Ma il palazzo era silenzioso e vuoto, tutte le dame erano ad Asolo nella villa di campagna; un servo maleducato mi sbatté l'uscio in faccia.

Tornai a casa con il cuore stretto. Mio padre non era neppure sceso a cenare, scriveva nella sua stanza o almeno così pareva; io intravidi però solo scarabocchi. Egli si girò verso di me con un povero sorriso sforzato.

Chiesi di vedere il doge, ma mi fissarono l'udienza per il mese successivo.

Arrivò invece Eleazar, l'ebreo convertito che amministrava i beni degli Orseolo, a saldare il conto delle lezioni. L'aveva preparato su di un lungo foglio che si mise a svolgere mentre ne compitava i vari punti con voce nasale.

"Per quaranta lezioni ordinarie della signora dogaressa, venticinque grossi.

Per trenta lezioni ordinarie di madamigella Violante, diciannove grossi;

per trenta lezioni extra ordinarie, tenute per comando della medesima, a suo esclusivo beneficio e senza condivisione alcuna con gli altri studenti, venti bisanti;
per le candele consumate, quindici quartaroli;
per la fantesca che apriva la porta, cinque quartaroli;
per la coppa di frutta offerta il giorno in cui inizia l'estate, un soldo;
per i libri sfogliati e logorati con le dita, due grossi;
per l'ombra del giardino, un grazie...."

E così via. Violante pagava *tutto*, ogni giorno ora minuto respiro ogni piccola attenzione o cortesia che mio padre e la nostra casa le avevano dedicato. Mio padre disse con amarezza: "Vedi, si sta scrollando noi di dosso, come se fossimo granelli di polvere. E tutto ciò per dirmi che non le ho dato nulla!"

Poi, con un grido improvviso e sordo, indicando gli scaffali colmi di pergamene e tomi slabbrati: "Perché, invero, in quei libri non c'è nulla."

Il primo lunedì di ogni mese si batteva l'asta in piazza San Zaccaria, se faceva bel tempo; altrimenti, in Palazzo Serpari. All'asta, in genere, andavano le merci più ricercate o più originali, quelle per le quali bisognava trovare dei veri e propri amatori o clienti speciali.

Così in quel piovoso lunedì di settembre nella enorme sala a pianterreno del palazzo, corrosa dall'umidità che risaliva dai muri, rischiarata a fatica dalle torce, vidi esposti

una scacchiera di onice con i pezzi in oro ricoperti gli uni di scaglie di diamante, e di zaffiro nero gli altri

un grande uccello blu e verde dalle ali pesanti che non sapeva quasi volare, e singultava in lunghi gemiti rochi

una veste femminile il cui colore nessuno avrebbe potuto descrivere perché cambiava secondo la luce (si diceva anche secondo l'umore di chi la indossava)

uno strumento musicale a corde che articolava sospiri anziché note, e molte altre meraviglie.

Man mano gli esemplari venivano presentati, sommariamente descritti e battuti; scarni cenni cifrati ne decidevano il padrone. C'era anche Eleazar che si aggiudicò la veste multicolore e l'uccello triste - potevo ben immaginare per conto di chi.

Dietro lo scanno del banditore vi era una nicchia chiusa da una tenda che si agitava ogni volta che l'uscio in fondo alla sala veniva aperto; sotto si intravedeva su di un piedistallo la sagoma di un oggetto oblungo, coperto da un drappo di porpora. Mio padre mi stringeva il braccio, quasi come in una morsa.

E venne il momento in cui due inservienti estrassero l'oggetto dalla nicchia per deporlo sul tavolo; il banditore con un gesto ampio strappò via il cencio purpureo. L'orcio era brutto, polveroso e ordinario; ma proprio per questo scese il silenzio nella sala, e la gente parve trattenere il respiro sino a che l'orcio fu scoperchiato e inclinato sul piano. Dall'imboccatura i cinque rotoli mollemente scivolarono sul panno del tavolo; mi parve che ci fosse attorno ad essi un alone di nebbia luminosa appena percettibile. Il banditore si schiarì la voce.

"Dame e messeri illustrissimi, vi presento il pezzo più raro se non prezioso che sia mai stato bandito all'asta qui in Venezia. Se ne vadano - o almeno stiano zitti e non disturbino - i curiosi, gli sciocchi, gli ignoranti, la gente da poco, i superficiali, quelli che pensano che lo spirito sia un vago accidente che appena ci distingue dai maiali, quelli che credono che l'ingegno umano si nutra solo dell'armonia di grossi e bisanti.... via, via, fuori di qui. Questi pezzi, usciti dal ventre di acque nere e lontane, unici come è unico il Sole, ora celebri ora dimenticati, ora esecrati ora esaltati nel corso delle ere - unici, ripeto - sono destinati agli spiriti inquieti che, nella lunga via del sapere non pensano mai di aver raggiunto la meta.

Sì, illustrissimi signori, questi rotoli sono proprio quelli che nelle leggende dei secoli furono chiamati le Cinque Dita del Veggente. Solo chi percorre da tempo gli aridi e scoscesi sentieri della conoscenza può capirne il significato e il valore."

Mentre parlava, nella sala si fece un movimento spontaneo, molte persone che stavano nel fondo si fecero avanti e viceversa, il gruppo chiassoso di dame e giovani eleganti che stava nelle prime file si spostò più indietro. Allora vidi stagliarsi nell'errante luce delle torce una sorta di nuova popolazione: facce austere o spiritate, come quella di Barnaba il cerusico, due dame vecchie e grasse cariche di gioielli, un vecchio intabarrato, alcuni degli Avogadori, altri del Senato. Eleazar era invece sparito; provai una gran delusione, anzi sconforto: possibile che le sue emissarie si

accontentassero di cose futili come quell'uccello e quella veste? Ma forse non sapevano quale tesoro straordinario fosse vilmente barattato in quell'asta.

Poi l'asta ebbe inizio.

Mio padre rilanciò alla terza battuta con dieci bisanti, poi alla quinta con dodici, alla sesta con venti (ma come pensava di pagarli?) per fortuna ci fu subito un rilancio su trenta, ed egli smarrì tacque.

La gara acquistò mordente. La grassona ingioiellata offerse cinquanta, il vecchio cinquantacinque. Dal fondo della sala, staccandosi dal gruppo dei damerini si fece avanti un elegante bellimbusto dalle scarpe a punta che ridendo alzò le dita per indicare cento.

Lo riconobbi, era Leonardo Greco, il figlio dell'ambasciatore a Costantinopoli, che era già stato scolaro di mio padre. Apparteneva a quella razza bella ed arrogante per doti naturali e di casta; ricchissimo e scialacquatore, giocatore d'azzardo rissoso ed audace, puttaniere e seduttore, imperversava per Venezia con la sua compagnia di sfrontati, da tutti temuti e mal sopportati per le loro scorribande non sempre innocue. Si narrava di burle colossali e feroci, di cene sontuose e folli alla fine delle quali venivano gettati nel canale i piatti dorati, i preziosi calici di Murano, anche i cani noiosi o addirittura un servo petulante.

Quale insolito o infame capriccio lo spingeva a battersi per cinque rotoli di pergamena muffita? che senso potevano avere per lui le tracce del sapere di altri - di esseri che erano vissuti altrove e in un altro tempo, e che a lui, così lontani dalla sua esperienza sensibile, non potevano sembrare che sbiaditi moscerini?

Il vecchio magro strisciò lungo la parete alla mia destra e allungando le due mani adunche mostrò di offrire centocinquanta; un breve silenzio sospeso, poi, quando si voltò con un ghigno di vittoria, la grassona squittì, rossa per lo sforzo: "Io offro duecento!"

Leonardo sembrava distratto, si stava sistemando con cura le pieghe del mantello di velluto cremisi; alzò appena il capo e con due dita incrociate sull'indice dell'altra mano segnalò duecentocinquanta. Ancora una breve scaramuccia fra i tre, poi il giovane scoppiò a ridere: "Questo gioco è diventato noioso! Facciamo trecento bisanti e non parliamone più."

Il banditore batté il martello tre volte; nella sala parve calare una cortina di nebbia e polvere, come se lo scompiglio del giorno si acquietasse in un sonno rassegnato.

Mio padre non parlava; lo trascinai via a fatica rigido e freddo come un morto. Pioveva, io mi tirai su il cappuccio, ma mio padre stava sotto la pioggia senza coprirsi. Alle mie insistenze parve riscuotersi, disse che andava a scaldarsi all'Osteria del Salvadego, sì, avrebbe bevuto un po', abbastanza, anche molto, avevo qualcosa in contrario? "e di a tua madre che tornerò quando mi parrà, hai capito?"

Era aggressivo e risoluto, perciò mi parve inutile insistere e tornai a casa. Non raccontai a mia madre che cos'era successo.

Il campanile vicino aveva già battuto compieta quando sentii un bussare concitato al portone di strada: "Aprite, aprite! Svelti, per l'amor di Dio!". Alla porta c'era il figlio di una delle nostre serve.

"Presto, vieni! hanno arrestato tuo padre!"

Corsi sotto la pioggia battente al corpo di guardia del sestiere, dove era già arrivato il capocontrada; mi fecero vedere mio padre solo un momento, al di là delle inferriate. Era colpevole di omicidio, colto in flagrante e reo confesso. A quanto si era capito, mio padre non era andato alla taverna, ma si era appostato all'uscita dei magazzini di Palazzo Serpari, attendendo Leonardo e il suo bottino. Quando il giovane era uscito con i suoi servi, mio padre gli era saltato addosso con una tenaglia da fabbro arraffata nella bottega vicina, e gli aveva spaccato la testa come si rompe un uovo.

Ma né Leonardo né i servi portavano i rotoli. Mi raccontarono che mio padre si era messo a prendere a calci il cadavere gridando: "dov'è quello che hai rubato?" I servi lo avevano trattenuto a stento.

Durante il primo interrogatorio non faceva che chiedere con insistenza ora lamentosa ora aggressiva dove fossero i rotoli, finché l'inquirente, seccato perché in un caso così lampante non riusciva tuttavia ad individuare un ragionevole movente, gli disse:

"Vecchio scemo, se hai ucciso quel povero ragazzo per i rotoli, beh, è proprio una beffa della sorte! per te e per lui. Perché non li aveva acquistati per sé, e quando tu l'hai trovato fuori dal magazzino i rotoli erano già stati inviati alle persone cui dovevano essere donati."

Mio padre sbiancò, e con voce tremante chiese: “a chi? per l’amore di Dio, per l’ultimo segno dell’amore di Dio che io non merito più, ditemi, a chi dovevano essere donati?”

L’inquirente sospirò: “Al punto in cui sei, te lo posso anche dire. I rotoli erano un dono di fidanzamento. Per la figlia del doge. Leonardo Greco era il suo promesso sposo.”

Mio padre non disse più alcuna parola per tutto il tempo che rimase in carcere. Del resto, non dava segni di riconoscere né me né mia madre, almeno apparentemente.

Si avvicinava l’inizio del processo che sarebbe stato certo assai breve viste le circostanze. Un pomeriggio tornando a casa vidi uscire una dama fittamente velata che si volse a salutare mia madre dalla porta; aveva con sé un cagnolino e un negretto grasso. Una barca l’aspettava sul bordo del rio, senza fregi né insegne; la dama vi salì con passo pesante e stanco e sparì sotto il tendalino nero.

Mia madre era seduta al buio sui gradini che portavano al piano di sopra, le mani contratte sul petto. “Che voleva la dogaressa?” le chiesi “non ci ha già fatto abbastanza male, lei e la sua famiglia?”

“Taci, sei solo un ragazzo. Ci viene fatto solo il male che cerchiamo, non lo sai?” quasi gridava.

Il giorno dopo vidi mia madre in giardino che confabulava con Eleazar; quando mi vide, nascose qualcosa sotto lo scialle; era agitata e cupa. Eleazar mi fece un tristo sorriso e scomparve silenzioso come un topo. Poi lei chiese che la accompagnassi da mio padre. Io non volevo più vederlo, odiavo il suo sguardo perduto, non riuscivo a perdonargli non tanto il delitto quanto il disfacimento del suo spirito.

Ma mia madre insistette, poi all’ingresso del carcere mi fece stare indietro, voleva stare sola con lui. Il carceriere non fece obiezioni, il prigioniero era sempre stato tranquillo. Io rimasi in fondo al corridoio, vedevo mia madre che accarezzava le povere mani di lui attraverso le sbarre, e gli parlava sottovoce come si fa con i bimbi. Egli pareva non ascoltare, ma ad un certo punto alzò il capo con una risorta fierezza ed annuì. Lei gli baciò ad una ad una le dita, con infinita dolcezza, e ce ne andammo.

L’indomani, l’uno nella squallida cella del carcere e l’altra nella stanzetta con i gerani alla finestra dormivano sereni, e per sempre, un vecchio dalla barba non rasa e dai capelli ancora neri, ed una donna severa che non aveva mai saputo ridere. Eleazar, messaggero della pietà per conto della dogaressa, aveva saputo dare loro un durevole conforto per mezzo di qualcosa di assai modesto, un infuso di elleboro nero.

Tutti coloro a cui l’ho narrata pensano che questa sia una storia assai triste. Ma ora non saprei definirla così. E’ solo una storia di ordinaria ineluttabilità. Tutto era previsto fin dall’inizio, non capite? e la scala *doveva* essere discesa gradino dopo gradino, fino all’ultimo oltre il quale non esiste più scelta.

La dogaressa voleva farmi studiare dai frati di S. Polo, ma ero troppo irrequieto - non avrei più voluto vedere un libro - e dopo due mesi di inutili sofferenze (per me e per i frati) mi fece imbarcare sulla galandria dell’ammiraglio Piermarin. Cominciai come mozzo, poi divenni marinaio, ufficiale e capitano. Ho imparato la guerra e le stelle.

Non rimetto piede a terra da tre anni. Non so che è avvenuto di Violante, dell’Orseola, dei rotoli. Vedete, è una storia di gente perduta - e con essa sono stati perduti i segni del suo passaggio sulla terra. Perduta la casa, il giardino umido con il fico, il cagnolino, il negretto, i libri, i rotoli, le candele di mio padre. Ciò che io ero, ciò che sognavo.

Ora si ode il mare, il singhiozzo dei gabbiani; e talvolta il vento porta il riso sottile degli antichi sapienti che si prendono gioco di noi.

LA VIA DI TEMPIO

di Michela Torcellan

La notte di Pentecoste del 1291 una galea al largo di Equilo scivolava sulle acque, la cui superficie appena increspata baluginava alla luce della luna. La bandiera era quella del re di Cipro, ma l'avvicinarsi guardingo dichiarava la conoscenza dei bassi e insidiosi fondali, oltre che l'intento di non farsi notare. Una scialuppa fu gettata in mare e caricata di numerosi bauli; vi salirono alcuni uomini che, approdati alla costa sabbiosa, scaricarono l'imbarcazione, l'ormeggiarono e, recando ciascuno uno dei cofani, si diressero in silenzio verso l'entroterra. Fra essi, tutti marinai, spiccavano le bianche uniformi di tre templari. Il drappello proseguì trasportando con fatica quei forzieri, non grandi ma molto pesanti. Dopo un paio di miglia si trovarono sulla riva del Piave, dove deposero a terra i bauli; qui, dopo un breve saluto, i marinai ritornarono da dove erano venuti, ripresero la scialuppa, raggiungendo al largo la galea. I tre rimasti contarono i forzieri, dopodiché si sedettero tranquilli su un tronco di platano abbattuto.

Oddone di Saint-Pierre, il più imponente per statura e il più autorevole per età e dignità, suggerì agli altri di dormire un po' lasciando a lui di vegliare. Ma Xavier Barbastro de Vich, nobile catalano, più giovane ma non meno esperto di assedi e battaglie, rifiutò e si offrì a sua volta per quell'incombenza. Oddone allora si sfilò l'elmo e i guanti, allentò gli schinieri e, dopo aver steso il mantello, vi si adagiò posando il capo sul tronco e, con la spada al fianco, si addormentò. Lo stesso fece Tarik al-Karami, libanese di Tiro, vestito di un armamento più leggero e armato solo una corta daga. Oddone e Tarik, l'uno accanto all'altro, dormirono per circa un'ora in posizione seduta, ma non erano nuovi a esperienze del genere. Quando le rive cominciarono ad animarsi Xavier svegliò i suoi compagni. Di lì a poco alcuni uomini del posto, scalzi e seminudi, cominciarono ad osservare i nuovi venuti. Oddone di Saint-Pierre che, oltre a molti altri idiomi, parlava il veneziano, chiese se era possibile noleggiare un'imbarcazione che li portasse, fino a S.Polo nella Marca Trevigiana. Qualcuno corse a rintracciare un barcaiolo, mentre un gruppo sempre più folto di uomini e donne rimase a scrutarli. Guardavano con espressione allocchita le cotte di maglia di ferro, le armi appese alla cintura, le casacche e i manti bianchi, i capelli insieme biondi e bianchi di Oddone che pareva portasse una criniera dorata, gli occhi strani di Xavier, uno azzurro e uno castano, ma soprattutto il colorito scuro di Tarik. Per fortuna un barcaiolo arrivò ad esaminare il carico e i passeggeri. Ci sarebbero volute due chiatte, spiegò, e circa otto ore di viaggio: non era semplice andare controcorrente con pesi come quelli. Concordarono il prezzo. Oddone fece capire che era di estrema importanza partire al più presto e raggiungere la meta: se fossero stati serviti con sollecitudine e discrezione ci sarebbe stata anche una ricca mancia. L'uomo organizzò immediatamente il viaggio, mobilità figli e parenti, fece caricare i bauli, dividendoli equamente sopra due chiatte e dopo appena un'ora il convoglio salpò. Oddone rimase con Tarik sulla prima chiatta, mentre Xavier prese posto sulla seconda, stringendo a sé un cofano grande che rifiutò di far toccare a chicchessia: con loro una ventina di rematori. Il viaggio fu più lungo del previsto e anche complicato, ma al passaggio del confine tra la Repubblica di Venezia e la Marca Trevigiana Oddone rivolse a Tarik uno sguardo di sollievo. Nonostante ne parlasse la lingua Oddone si fidava poco dei veneziani e preferiva che il loro breve -ma necessario- passaggio in quel territorio rimanesse segreto, o almeno appreso con ritardo.

Fu solo verso il tramonto che le due chiatte giunsero a S.Polo, borgo agricolo sul Piave dove facevano scalo le imbarcazioni. Qui i tre scesero, contarono un'altra volta i bauli, pagarono il barcaiolo e cercarono un carro che li portasse alla Mansione templare di Ormelle posta sulla via per Oderzo, detta dalla gente del posto semplicemente Tempio. Trovarono un uomo che si impegnò a portarli fin là, anche se aveva paura e avrebbe preferito rinviare tutto all'indomani. Ma Oddone lo costrinse ad accettare e ad approntare un carro tirato da ben quattro cavalli per i bauli, mentre due muli furono reperiti per Xavier e Tarik. Oddone, reggendo il grosso cofano, preferì salire sul carro accanto a quel villico dalle facili suggestioni che il giorno dopo avrebbe senz'altro raccontato tutto a cani e porci. Ma nel frattempo loro tre e il carico sarebbero stati in salvo, in una magione

templare. Ne avevano per tutta Europa di quelle case, edificate accanto a strade e a fiumi, complete di alloggio per loro e di ospizio per i pellegrini, sviluppate attorno a una chiesa, in piccoli borghi nei quali vivevano i dipendenti e gli operai, tutta gente semplice ma di provata fedeltà, tutti parte di quel grande disegno che li affratellava, nobili e plebei, ricchi e poveri, colti e incolti, tutti in qualche modo "iniziati", anche se ognuno per la parte che gli competeva.

Era buio quando arrivarono a Tempio e provvidero da soli a scaricare i bauli. La porta della Mansione si era aperta e un uomo circa trentenne in tunica bianca con la croce ricamata sul petto, uscì a vedere e strabiliò nello scorgere al lume della torcia non i consueti viandanti bensì dei cavalieri di rango. Giunto presso di loro l'uomo piegò un ginocchio e salutò Oddone di Saint-Pierre che aveva subito identificato come capo del drappello, ma questi lo sollevò da terra e lo abbracciò. "Sei il rettore Ulderico d'Abano, immagino". "No mio signore, io sono il rettore Beraldino da Casièr! Ulderico è morto sei mesi fa e gli sono subentrato io" spiegò l'altro. "Fa lo stesso!" esclamò Oddone e indicando i bauli chiese rinforzi per portarli dentro. Beraldino non esitò a provvedere sia al trasporto dei bagagli, sia alla cena e all'alloggio dei tre ospiti. Non era abituato a fare domande inopportune, ma quei cofani lo incuriosirono subito benché cercasse di non darlo a vedere.

Il giorno dopo il Rettore onorò gli ospiti quanto lo imponeva il loro rango e la sua stessa educazione, spiegando la situazione in cui si trovava. La chiesa -raccontò- costruita circa un secolo prima, stava mostrando segni di cedimento; a lui era toccato provvedere, e con urgenza. Per evitarne il crollo aveva fatto scavare delle fondazioni con l'intento di aggiungere a quelle murature fradice d'acqua un sottofondo più robusto e profondo. Beraldino esultò quando apprese che il giovane levantino era un architetto e, quasi vergognandosi del proprio ardire, gli chiese un aiuto tecnico, compatibilmente al tempo in cui intendevano fermarsi. A questo punto Oddone di Saint-Pierre, dopo aver guardato Xavier e averne ricavato un segno di assenso, decise di fornire spiegazioni.

"Vedi, Beraldino" disse tristemente "noi veniamo da una delle più grandi tragedie della nostra storia. Tu lo saprai, immagino, che la nostra ultima piazzaforte d'Oltremare, San Giovanni d'Acri, è caduta in mano agli infedeli oltre un mese fa". Beraldino disse con gravità: "So che i nostri si sono battuti fino all'ultimo e che quasi nessuno ne è uscito vivo. Mi hanno raccontato che il Gran Maestro è morto sotto le mura della città. Che Dio accolga la sua anima benedetta!" e si segnò.

"Guillaume de Beaujeu è effettivamente morto da eroe, ma non sotto le mura bensì nella nostra casa, in seguito alle ferite riportate. Ma prima di morire ci ha affidato un incarico ed è solo per questo, che siamo vivi. Altrimenti saremmo anche noi caduti combattendo. Invece il Gran Maestro, pur colpito a morte, crivellato di frecce -le terribili frecce ad uncino arabe che non si possono estrarre senza sbudellare il ferito-, ci ha ordinato di non immolare le nostre vite per la fede, ma di portare via quei bauli sulle navi del re Enrico di Lusignano, salpate con ignominia alla vigilia della resa. Condividendo quella stessa ignominia, abbiamo dovuto noi pure, per obbedienza, fuggire nell'ora della prova suprema, portando con noi ciò che Guillaume ci aveva affidato".

"E' triste quel che mi racconti, mio signore. Rinunciare a combattere è per un Templare la negazione stessa di ciò in cui crede. Deve essere stato amaro ubbidire. Spero che ora, dopo tanto dolore, l'anima di tutti voi sia più serena, che possiate raggiungere la vostra meta ed esaudire l'ultimo desiderio del Gran Maestro". Così disse Beraldino da Casièr, giovane rettore di una piccola casa templare, una delle tante nel vasto territorio europeo. Ma Oddone di Saint-Pierre sorrise dicendogli: "Noi siamo già arrivati alla meta che il defunto Gran Maestro ci ha indicato e siamo pronti a esaudire il suo ultimo desiderio". "Come, qui?" si stupì Beraldino.

"Sì, qui, caro amico. Guillaume de Beaujeu era molto amico del tuo predecessore e lo credeva ancora in vita. Che ci sia tu, -qui, ora- non cambia nulla. Guillaume intendeva nascondere in un luogo appartato e insignificante come questo, gli oggetti più importanti e preziosi che il nostro ordine possiede. Qui, nella Marca, luogo pacifico e neutrale, governato dalla mite signoria dei Caminesi, proprio qui, Guillaume pensava di aver trovato il luogo ideale, lontano dai grandi monarchi, fuori dalle mire del Papato, vicino alla Repubblica di Venezia ma non nel suo territorio. Dobbiamo solo trovare il posto dove nascondere i bauli".

"Ma, mio signore" si oppose Beraldino "se è necessario nasconderli, non capisco perché non siate andati in Francia, anzi a Parigi, alla casa madre, dove centinaia di cavalieri in armi possono difenderli, mentre qui ci sono io solo con una decina di fittavoli e operai, abili tutt'al più a maneggiare forconi o cazzuole. Non sarebbero meglio guardati quei forzieri in un luogo fortificato e ben sorvegliato?".

Xavier che fino ad allora era rimasto taciturno si sentì di intervenire e, mescolando francese e catalano, spiegò: "Se Beaujeu ha deciso che i bauli vanno nascosti qui c'è un motivo. Dobbiamo renderci conto che comunque è la soluzione migliore, perché così ha deciso il nostro Gran Maestro".

"Non dubito della decisione del Gran Maestro, signore, ma qui, come vedete, è tutto pericolante. La chiesa è imbragata e scavata tutto attorno. Stiamo raccogliendo pietre fin dove è possibile per zavorrare le fondamenta e poi dal tetto ci piove. Questo il povero Gran Maestro non lo sapeva!" e Beraldino assunse un'espressione desolata.

"Allora vedremo quel che si potrà fare" concluse Oddone e indicando Tarik proseguì "Questo soldato, cristiano libanese, è un architetto di rara maestria che ha lavorato alle nostre fortezze di Siria e Palestina. Affideremo a lui il compito di trovare un nascondiglio adatto, magari all'interno di quella stessa chiesa che sta crollando. Lui saprà restaurare l'edificio e renderlo adatto allo scopo. Ascolta, Beraldino, ti devo dire un'altra cosa. Quei forzieri sono importanti, contengono molto denaro, gioielli, oro e i tempi non sono adatti per portarli in giro per l'Europa. Sono tempi difficili per noi! Abbiamo perso l'oriente, non abbiamo più una missione, forse per qualcuno non abbiamo più un senso. I sentimenti di antipatia che da sempre covano nei nostri confronti potrebbero accentuarsi. Lo sai che molti ci odiano per le ricchezze che possediamo..."

"Mio signore!" lo interruppe Beraldino "le nostre ricchezze vengono spese per costruire ospizi e ricoveri a beneficio di pellegrini, ammalati, senza tetto e persone senza protezione alcuna!".

"Giusto! Ma ora che abbiamo perduto Acri qualcuno potrebbe ritenere che tutto l'Ordine non abbia più ragione di esistere. Il Gran Maestro era molto preoccupato di ciò e mi diceva che se avessimo perso le terre d'Oltremare tutte le nostre opere sarebbero sembrate subito inutili e le nostre ricchezze frutto di arbitrio. Noi non siamo capi di stato e non possiamo metterci a raccontare che c'è un altro nemico da combattere per mascherare le sconfitte. Siamo nati come protettori della Terra Santa e se nessuno ci andrà più...mi spieghi chi dovremo proteggere? Ecco che per ora, almeno fino a che non sapremo ciò che ci attende, dobbiamo nascondere quel che susciterebbe la cupidigia di tutti i monarchi d'Europa. Lo nasconderemo qui e al momento opportuno torneremo a riprenderlo".

Beraldino allora annuì e disse: "Sì, mio signore, ora ho capito". Poi guardò con ammirazione lo straniero dalla pelle scura e dalla pittoresca uniforme. Tarik a sua volta sorrise e gli disse in buon francese: "Vedrai, amico mio, che troveremo una soluzione per tutti i problemi. Fammi vedere la chiesa". Beraldino sapeva poco il francese, ma capiva l'occitano -che nella Marca Trevigiana era quasi una seconda lingua- e, aiutandosi con quella conoscenza, riuscì a intuire ciò che gli disse il libanese, il quale a sua volta cominciò a decifrare l'idioma del cittadino della Marca. Oddone rise di questa strana intesa: ognuno parlava per conto suo, ma riuscivano in qualche modo a intendersi. "Visto?" disse a Xavier "ancora qualche giorno e quei due parleranno la stessa lingua".

Qualche giorno dopo Beraldino e Tarik avevano già trovato una lingua intermedia e discutevano di problemi statici. Esaminarono la chiesa più volte, mentre dal lato sinistro, già scavato, gli operai continuavano a buttare carriole di pietrisco. A destra ciò non era possibile per la presenza di un porticato esterno che faceva angolo con la facciata. "Fai scavare una trincea interna per questo muro e riempila degli stessi ciottoli" propose Tarik e Beraldino approvò l'idea. Gli operai furono subito incaricati dello scasso. Il pavimento della chiesetta era stato rimosso: Beraldino aveva pensato di abbassare il livello per costruirvi un robusto sottofondo di ciottoli che isolasse il nuovo pavimento dal terreno umido. Quindi all'interno si camminava sulla terra battuta, appena ricoperta da uno strato di paglia. Dopo una settimana tuttavia Tarik esprime completamente il suo progetto.

"La soluzione migliore" spiegò una sera nel refettorio ai due cavalieri e al rettore "è quella di accompagnare la zavorratura del muro destro con la costruzione di un muretto trasversale che unisca le due pareti e che rinforzi la loro resistenza".

"Spiegati" esortò laconicamente Oddone di Sain-Pierre. Tarik scostò le stoviglie e, usando un pezzo di gessetto, disegnò alcune linee sul tavolo di legno.

"Ecco qua. Ci sono due muri paralleli, cioè i muri laterali della chiesa. Quello di sinistra è zavorrato all'esterno con ciottoli di fiume, sassi e sabbia; l'altro si deve zavorrare all'interno perché di fuori c'è un porticato. Dato che scaviamo una fossa per lungo, tanto vale che ne scaviamo una anche per largo, e costruiamo in essa un muro nuovo che colleghi i due muri perimetrali. Ciò irrobustirà le strutture portanti e ci consentirà, volendo, di nascondere quei bauli" e Tarik, dopo

questa dissertazione, si versò un po' di vino e lo sorseggiò lentamente. Xavier approvò subito con un "marveilleux!", poi guardò Oddone aspettando che parlasse.

"Allora, se ho capito bene, caro Tarik, tu vorresti nascondere sotto questo nuovo muro tutti i nostri bauli. Ma non c'è pericolo che i mattoni pesino troppo e finiscano per schiacciarne il contenuto? Come tu ben sai c'è anche roba molto delicata e importante che non deve assolutamente essere danneggiata. Posso approvare tutto ciò per i dieci forzieri di denaro. Ma c'è dell'altro nei rimanenti dieci e soprattutto c'è *quella cosa!*" e Oddone, dopo essersi a sua volta versato del vino e averlo trangugiato in un sorso solo, osservò l'architetto. Beraldino poco capiva di quella conversazione in francese, ma qualcosa intuitiva e un vago senso di smarrimento lo colse di fronte a "*celle chose*" che non poteva subire danni.

"Dipende mio signore!" rispose Tarik, con la consueta pacatezza "Se il muro nuovo, nel punto in cui si interseca, anzi si immorsa, nel muro parietale costruisce un arco che va a finire sotto di esso e, in pratica sotto il portico, l'arco, oltre a scaricare le forze, può coprire egregiamente un piccolo spazio protetto situato sotto il punto di unione dei due muri e rivestito di pietrisco".

Oddone si servì di un altro generoso nappo di vino prima di rispondere. "Insomma, intendi dire che si potrebbe costruire una specie di cameretta sotterranea sotto i muri. Ma quanto tempo ci vorrà?".

"Poco, signore, se non si baderà troppo alle raffinatezze ma ci si limiterà a un muretto trasversale, a un arco e allo scavo da sotto di un piccolo tratto di muro parietale: questa è la parte più delicata che forse può richiedere una quindicina di giorni. Ma, mentre io seguirò un paio di operai in questo lavoro, gli altri potranno riempire la trincea interna e Beraldino sovrintenderà la costruzione del nuovo muro. Secondo me possiamo farcela in meno di un mese." concluse Tarik.

Così iniziarono lavori febbrili all'interno della chiesa templare di Ormelle. Furono reclutati altri operai, ordinati mattoni, mandati carrettieri sul Piave a raccattare ciottoli, trovate tavole di legno per le imbragature. A tutti veniva spiegato che si trattava di urgenti lavori per il salvataggio della chiesa. Sul punto dove era prevista l'intersezione dei due muri Tarik fece chiudere da due pareti di assi la trincea e mentre gli operai la riempivano di sassi, l'architetto con l'ausilio di due operai particolarmente abili scavò da sotto il muro perimetrale spingendosi fin dove poté. La nicchia così ricavata fu subito puntellata. Beraldino seguì la sua parte con competenza e zelo, ma non poteva dimenticare "*celle chose*". Gli pareva di star cominciando a capire il francese, come per uno strano prodigio, lui che aveva appreso uno scarno provenzale dai madrigali e dalle leggende caroline e bretoni. Intuì a brani un discorso di Xavier il quale, quasi parlando da solo, con un'espressione di smisurata infelicità nei due occhi dal diverso colore, gli raccontò dell'ultima volta che aveva visto il Gran Maestro sulle mura di Acri. Poco capì Beraldino, ma una frase gli era rimasta impressa, una frase di Guillaume de Beaujeu, mentre dall'alto degli spalti guardava la folla immensa dell'esercito assediante: "*Mon ami, si nous perdront cette guerre, tout le mond voudra perdre nous!*". Chi perde la guerra, insomma, rischia di essere perso.

Si era alla fine di luglio quando i lavori furono ultimati e il muretto trasversale unì le due pareti. L'arco fu costruito perfettamente sull'incontro tra il muro nuovo e la parete destra, la trincea fu sostenuta perché i sassi del riempimento non crollassero all'interno dell'arco, quest'ultima parte del lavoro fu eseguita dallo stesso Tarik per evitare che gli operai vedessero che sotto quell'arco veniva lasciato il vuoto. Tutto fu pronto, infine, e nottetempo si sarebbe potuto provvedere al piazzamento del tesoro.

Nel pomeriggio, nella sala dove avevano radunato tutto, Oddone di Saint-Pierre si sentì di rivolgere a Beraldino da Casièr queste parole: "Beraldino sei stato un amico prezioso e leale e, benché la curiosità dovesse divorarti, non hai mai chiesto niente. Perciò trovo giusto farti vedere qualcosa che difficilmente dimenticherai. Questi cofani contengono per metà del denaro, per la somma di centomila ducati d'oro, per l'altra metà gioielli e preziosi, conquistati dai nostri confratelli nelle battaglie contro i Tartari. Si tratta di oggetti di valore inestimabile che vengono dall'oriente più lontano" e, detto questo, aprì due bauli e fece vedere e toccare a Beraldino non solo pietre rare, ma ben note, come lapislazzuli e turchesi, ma anche strane pietre verdi, alcune lattiginose, altre limpide, alcune enormi, altre piccole e intagliate a forma di statuine di strane divinità sedute con le gambe incrociate, poi coppe e vasellame sempre di quel verde chiaro o al contrario scurissimo, oppure di un colore caldo e venato di striature, e alla fine una pietra gialla come il sole. Beraldino era esterrefatto, non aveva mai visto nulla del genere: pareva che quei forzieri racchiudessero tutte le meraviglie e i misteri dell'oriente, un mondo sconosciuto che

doveva trovarsi ancora più lontano degli Arabi, forse oltre i regni sasanidi, chissà dove. Oddone spiegò: "La pietra verde si chiama giada ed è venerata come portatrice di salute. I Tartari ne erano ricoperti, ma non era roba loro: dovevano averla saccheggiata altrove, nel viaggio che li aveva portati fino a noi. Le coppe color bruciato sono intagliate nella corniola o nell'agata: sono opere antiche che gli Arabi commerciavano, vendevano o ci pagavano in riscatto. La pietra gialla è l'ambra che protegge contro la sfortuna e conferisce valore in battaglia. Proviene dal regno di Kiev, avvolto dalle nevi e dai ghiacci, dove ancora si fronteggiano pagani e cristiani. Questi sono i tesori del mondo, quello che ancora non ci è noto, ma che vive e brulica oltre di noi".

Beraldino aveva gli occhi lucidi per la meraviglia, pensando all'immenso patrimonio di conoscenza che si celava dietro quelle pietre. Oddone allora guardò gli altri due e disse: "Facciamogli vedere tutto, fratelli. Questo ragazzo se lo merita. Lo merita davvero!". Xavier allora con un leggero sorriso spinse avanti quel baule più grande degli altri, quello che fin dall'inizio era stato il più sorvegliato. Lo aprì e ne estrasse il contenuto: un grosso fagotto avvolto in stoffe preziose, intessute di fili d'oro e raffiguranti immagini sacre. Beraldino poté vedere srotolarsi un grande drappo rosso che, come una pagina di miniatura, rappresentava episodi della vita di Cristo. Poi apparve una stoffa verde con l'effigie di un pavone dalla lunga coda variopinta, un'opera di eccelsa fattura, dato che l'animale era intessuto e, in certi particolari, ricamato con piccole perle cucite. Bastavano già questi particolari a rendere straordinario il contenuto di quel baule: le stoffe da sole valevano un regno e sarebbero state degne di figurare tra gli stendardi o gli arredi di un sovrano. Ma quel che ne emerse alla fine fu per Beraldino ancora più sconvolgente.

Un calice di cristallo di rocca si materializzò tra le mani di Oddone. Era una coppa di grandi dimensioni, percorsa all'esterno da un motivo di tralci e grappoli a rilievo, e il cui piede era innestato in un piedistallo d'oro tempestato di pietre preziose incastonate: perle, granati, pietre dure, sigilli antichi, diaspri, lapislazzuli, era tutto uno sfavillio di colori. Trasparente era invece il cristallo, quasi fatto d'aria e di luce sembrò a Beraldino, ma come Oddone l'ebbe sollevato, forse per effetto dei raggi che filtravano dalle tende di una finestra, si colorò improvvisamente divenendo rosso come un fuoco divampante, poi verde come l'erba di primavera, infine di tutti i colori insieme come l'arcobaleno dopo la pioggia. Sbigottito e commosso, Beraldino fu incapace di proferire parola. Mentre Oddone teneva quel calice sollevato, al giovane rettore di Tempio parve anche di sentire un profumo di rose e infine una musica celestiale.

Dopo qualche minuto Oddone posò il calice sul tavolo: solo allora Beraldino si accorse che Xavier e Tarik erano in ginocchio. Tutto fu riavvolto velocemente prima nel drappo verde, poi in quello rosso, infine rimesso nel baule contenente al suo interno altre stoffe; tre robusti lucchetti furono sistemati sulle serrature. Beraldino aveva le lacrime agli occhi tanta era la felicità che sentiva dentro, come se ogni dolore, sia dell'anima che del corpo, si fosse allontanato da lui. Solo quando tutto fu di nuovo celato osò domandare: "E' il Graal, vero?".

"Non lo sappiamo con certezza" spiegò Oddone di Saint-Pierre "purtroppo ci sono altri calici identificati come il Graal e non abbiamo avuto tempo di appurarli. Guillaume de Beaujeu era sicuro che fosse questo, ma non aveva visto gli altri: nessuno di noi li ha visti. Posso dire che l'ostensione di questo calice lenì le sofferenze del Gran Maestro consentendogli di parlare per affidarci gli incarichi che ritenne opportuni. Se così non fosse stato Guillaume avrebbe trascorso la sua agonia gridando per il dolore del suo corpo martoriato, cosa che invece non avvenne. Abbiamo compiuto molte ricerche nelle terre d'Oltremare per appurare la verità anche sulla vita di Nostro Signore, approfondendo la conoscenza di altre culture, o meglio di altre visioni di Dio, come l'ebraica e la musulmana. Per poterlo fare abbiamo cercato delle prove. Purtroppo ben tre calici sono stati rinvenuti. Quando li avremo tutti e tre sullo stesso tavolo e li guarderemo insieme potremo stabilire qual è quello autentico. Per ora dobbiamo accontentarci di nascondere questo. Lo verremo a riprendere, insieme a tutto il resto, quando sarà possibile, in tranquillità e segretezza".

Xavier allora prese la parola: "Hai capito, *mon ami*? Tu dovrai stare qui a sorvegliare la chiesa sapendo che vi è nascosto un inestimabile tesoro. Sarai tu il solo custode di un patrimonio di cultura, di fede e di vita. Non è tanto il valore venale ad esserti affidato ma qualcosa di più. Qui tu sarai solo, solo a sapere, solo a difendere e a combattere...".

"No, non sarà solo!" lo interruppe bruscamente Oddone. Poi guardò, con affetto e gravità al tempo stesso, Tarik che gli rivolse uno sguardo interrogativo

"Sì, Tarik, vedo che hai capito!" disse.

"Perché mio signore, perché?".

"L'ho pensato a lungo, figlio mio, e mi sembra la soluzione migliore. Meglio in due che da soli; qui puoi aiutare Beraldino a difendere il tesoro e a restaurare la chiesa. Inoltre, data la vicinanza con Venezia, la vista di altre razze non fa troppo meravigliare la gente. Puoi sembrare uno dei tanti orientali che hanno servito la Repubblica e sono restati in zona. In Francia invece daresti troppo nell'occhio. Poi, a quel che vedo, state cominciando a intendervi, e tra un po', restando qui, parlerai la lingua di questa gente. Torneremo a prendere anche te, un giorno, se riusciremo a ritrovare la via di Tempio". Così parlò Oddone di Saint-Pierre.

Nottetempo i bauli furono trasportati nella chiesa e qui, calatosi dov'era l'arco, Tarik li prese uno per uno e li accatastò: sotto quelli con le monete, sopra quelli dei gioielli e delle pietre preziose, infine proprio sul punto di intersezione del muro parietale con l'arco sistemò il cofano imbottito. Quindi coprì tutto con assi di legno. Infine si fece passare la malta e intonacò da entrambi i lati. Ma prima che queste operazioni fossero completate Oddone disse: "Aspetta" e si slacciò la spada che gli pendeva al fianco; un'arma semplice e disadorna ma robusta, dove spiccava, unico ornamento, la croce rossa templare applicata sulla guaina di cuoio.

"Questa era la spada che Guillaume de Beaujeu mi consegnò sul letto di morte. Mettila insieme al resto".

Tarik eseguì e distese la spada a terra lungo l'arco ormai chiuso. L'intonaco asciugava presto in quella stagione e così al mattino sassi e sabbia furono fatti crollare con cautela anche nella parte fino a quel momento risparmiata e l'arco scomparve alla vista.

Due giorni dopo, poco prima dell'alba, Tarik e Beraldino salutarono i due cavalieri templari che riprendevano il loro lungo viaggio. Due cavalli furono bardati per l'occasione: Oddone e Xavier vi salirono cercando di non far trapelare la tristezza che gravava sui loro cuori. I due rimasti aiutarono in silenzio i partenti. Mentre l'orizzonte si schiariva Beraldino prese la parola: "Mio signore, Oddone di Saint-Pierre, posso farti un regalo? E' poca cosa ma può venirti utile e mi consente di lasciarti un ricordo di me e della mia famiglia". Oddone, già in sella, rispose sorridendo: "Certo Beraldino, anche se non hai bisogno di donarmi qualcosa perché io mi ricordi di te. Di che si tratta?".

Beraldino allora si slacciò la spada che cingeva e porgendogliela gli disse: "Questa è la spada che mio padre mi donò il giorno in cui fui fatto cavaliere. Reca impresso sul fodero lo stemma dei da Casièr, una casata umile in confronto alla tua. Ma ti prego di accettare questo piccolo dono". Oddone, dalla sella, prese con entrambe le mani l'arma nel suo fodero: era anche quella una spada semplice e robusta, forgiata non per le vanitose parate militari ma per le rudi battaglie. "E' un dono che mi fa onore, Beraldino, e la terrò sempre con me" disse e la cinse subito. Poi, rivolto verso il buio occidente, incitò il cavallo e partì.

"Chissà se e quando ci rivedremo" mormorò Beraldino quasi tra sé.

Xavier dalla sella gli diede la mano e, quando l'altro la strinse, gli rispose: "Come dicono gli infedeli che abbiamo onorevolmente combattuto: *Inshallah!*" e partì al galoppo per raggiungere Oddone.

"Cosa vuol dire?" chiese Beraldino.

Tarik, il viso inondato di lacrime, gli rispose: "In arabo significa: Se Dio vorrà!".

* * *

Beraldino da Casièr e Tarik al-Karami vissero alcuni anni nella mansione di Tempio di Ormelle e completarono i restauri della chiesa. Per segnalare il punto del muro perimetrale sotto il quale si trovava l'arco, Tarik scavò con le sue mani una nicchia rettangolare con sommità a triangolo, ad evocare l'idea della casa intesa, forse, come gruppo di iniziati. Beraldino morì prima dell'inizio delle persecuzioni dei Templari del 1305, e gli fu risparmiato il dolore di apprendere la morte di tanti gloriosi confratelli. Oddone di Saint-Pierre e Xavier Barbastro de Vich non tornarono più sulla via di Tempio e si persero nelle carceri dell'inquisizione e nei roghi francesi. Tarik che nella vita non aveva voluto essere altro che templare, non potendo più esserlo, nel 1310 uscì da ogni ordine e sposò una ragazza del luogo. Qualcuno sostiene che il cognome Caramèl, presente nelle terre venete, possa essere derivato dal soprannome dato a qualcuno dei suoi discendenti storpiando il cognome arabo Karami. Quando Tarik venne a morte, la moglie volle seppellirlo nella chiesa di Tempio, accanto a Beraldino, di fianco all'altare.

Gli scavi eseguiti dalla Soprintendenza competente nei primi anni '50, oltre a deturpare orribilmente quel che restava della splendida chiesetta templare di Ormelle, ritrovarono due tombe,

l'una a sinistra, l'altra a destra dell'altare. Nel lavoro frettoloso e disordinato che vi si eseguì fu rinvenuto anche il muro trasversale, ma non esiste documentazione in merito, tranne un appunto del parroco. La nicchia sulla parete interna, a destra, segna attualmente solo il piedistallo per i mazzi di fiori.

Nessuno può dire se quanto fu sepolto a Tempio nel 1291 si trovi ancora lì.

LA MANO DEL VESCOVO

di Roberto Taddio

Il carro segue la strada infangata cigolando sulle ruote instabili. La pioggia cade così densa da interrompere i pensieri dell'uomo che tiene le redini. Il rumore provocato dalle grosse gocce è un tamburellare insistente e senza sosta. Ogni cosa viene sferzata, ogni essere animato o immobile viene colpito e flagellato. Il vecchio mulo continua ad arrancare nella fanghiglia estraendo gli zoccoli come grosse spade dai foderi, e a ogni passo la fatica aumenta e anche l'animale vorrebbe che fosse finita. Invece l'uomo lo istiga a proseguire, bevendo la pioggia e annusando l'odore dell'erba gonfia e decomposta.

Il carro è rettangolare, malconco, ma l'uomo ha costruito una specie di tettoia sotto la quale rintanare la moglie e le figlie. La copertura, fabbricata in legno resistente, è tenuta insieme da legacci di cuoio grezzo e ricoperta con pelli ingrassate e logore. La donna, al suo interno, sta con la testa china sotto le coperte zuppe d'acqua, proteggendo le figlie col proprio corpo.

L'aria è pesante come il fango per terra, e la luce del giorno è invisibile in quel livido mattino. Ogni cosa è densa e oscura.

Un uomo a cavallo, immobile sotto all'acquazzone. Ha un pesante mantello che gli ricopre interamente il corpo e buona parte del suo animale. La pioggia rende la figura eterea, irreali, ma la sua voce risuona nello sciacquo come un tuono.

«Chi siete? dove andate?»

L'uomo ferma il mulo, e la struttura del carro sembra disgregarsi nella frenata improvvisa.

«Contadini, signore. Veniamo da Ceneda, siamo stati ricevuti dal vescovo. Ha benedetto le mie figlie, e ora torniamo alla nostra casa, al di là di questi monti.» L'uomo a cavallo rimane sempre in attesa di qualcosa, e nemmeno il suo animale sembra soddisfatto della risposta. Ma il contadino desidera togliere la sua famiglia da quel torrente verticale. «Ci lasci passare, signore, la scongiuro. Le mie figlie sono stanche, e anche mia moglie lo è. Aspettiamo un altro figlio. Tutta questa pioggia...» Poi, improvvisamente, lo assale la preoccupazione. «Siete soldati dell'imperatore, vero?»

Il cavaliere fa avanzare il suo destriero nero fino ad affiancare il carro. Sotto al mantello i suoi occhi scintillano. «Siamo venuti qui al seguito di Ottone, è vero. Ma adesso... ora ce ne rimangono rintanati tra queste montagne. È molto più sicuro. E redditizio.» Un sorriso affiora sul suo volto nerobarbuto. «Ungari, Slavi, Normanni... Monaci, chierici. Imperiali... Meglio starne alla larga! Qui si sta bene, e non ci manca nulla.»

Il contadino pare rassegnato. Guarda la cotta di maglia che il cavaliere lascia balenare alla luce incerta del mattino, vede anche la sua spada, e abbassa la testa. Si gira verso i suoi familiari e dice loro qualcosa. Girando il suo cavallo, l'altro uomo grida di seguirlo senza commettere imprudenze.

E così il carro riprende la sua marcia decrepita, ma questa volta la sua mèta non è la scalcinata casupola accanto al fiume.

Il bosco immerso nel cuore della montagna rallenta le ruote traballanti, e il carro sbanda, picchia coi lati contro i tronchi che troneggiano ai bordi del sentiero. A un certo punto l'uomo a cavallo solleva una mano e fa fermare il suo infelice séguito.

«Fermatevi...» Poi, a voce più bassa che quasi si confonde con il precipitare dell'acqua. «Dovrebbe esserci una sentinella, qui.» Sempre tenendo il braccio sollevato, l'uomo a cavallo s'incammina per il sentiero fangoso che si snoda nel fogliame. Prosegue fino a scomparire. Dopo un po', la moglie dell'uomo che guida il carro sporge la testa fuori e chiede al marito cosa succede.

«Non lo so, moglie mia. Ma ho paura che questi briganti non ci lasceranno andare. Eppoi, non potremmo neppure scappare.» Butta uno sguardo sul cassone dove stanno ranicchiate le sue figlie ricoperte di stracci e coperte puzzolenti. Poi guarda il gonfiore tondeggiante che accompagna sua moglie da molti mesi. «Non potremmo neppure scappare.»

Il tramestio impacciato del cavallo risuona come un rullare di tamburi, e la sagoma violenta e impazzita sbuca dal tetro fogliame con un nitrito di terrore. L'uomo e la donna si guardano con un guizzo di sgomento alla vista di quegli occhi sbarrati e della schiuma sulla bocca dell'animale. La pioggia lava la mente e accompagna i movimenti convulsi.

«Dobbiamo scappare!» L'uomo raccoglie le redini e incita il mulo a proseguire, ma il sentiero è stretto ed è praticamente impossibile cambiare direzione. Il mulo si muove in avanti e conduce il carro lungo il percorso da cui è appena sbucato il cavallo e nel quale è scomparso il cavaliere che lo montava. L'uomo non riesce a fermarlo.

L'andatura è sempre barcollante e la pioggia ha fatto franare alcuni bordi del sentiero, che ora inizia a inerpicarsi lungo il fianco di un piccolo monte. Alla destra scorre un torrente che ribolle di una schiuma grigia. Il mulo prosegue senza sosta, spinto da quello che sembra autentico panico. L'uomo ormai lo asseconda, sperando che il suo istinto sia migliore. Dondolando, il carro disperato raggiunge una galleria scavata nella roccia davanti alla quale stanno distesi due ammassi scuri che una volta dovevano essere corpi umani. Si fermano, perché il mulo ha deciso così.

L'uomo scende a guardare le sagome scomposte davanti alla galleria, mentre la moglie gli sibila sconvolta che quella è opera del demonio e che devono scappare subito. Il contadino raccoglie le lance e le spade, e osserva i cadaveri scostandoli col piede. Bianchi e lavati dall'acqua, ma morti da poco tempo perché leggermente fumanti. Entrambi presentano dei piccoli fori sulle guance e sugli occhi, le uniche parti non protette dal camaglio, dal piccolo elmo e dalla cotta. I bordi dei fori sono frastagliati e violacei.

L'uomo risale sul carro e sprona il suo mulo a proseguire. La moglie gli chiede qualcosa, ma lui non l'ascolta, e pensa. Pensa mentre passano nell'oscuro e stretto pertugio attraverso il monte, pensa mentre guarda le pareti livide e graffianti, pensa mentre sbucano dall'altra parte. Pensa, e improvvisamente blocca il carro. Si guarda alle spalle e continua a pensare. Osserva intorno a sé roteando la testa, poi ricomincia a guardare il buco nella montagna.

«Aiutami, moglie! sbrigati!» L'ordine è perentorio e sicuro, come molti altri sono stati. La tira giù dal carro e la porta accanto ai tronchi che sono crollati al suolo in seguito agli smottamenti. «Dobbiamo portarli all'entrata. Forza!» Lei obbedisce, come sempre. Afferra l'estremità di un grosso tronco e aspetta che il marito prenda l'altra. Poi s'incamminano nella galleria. Appoggiano il tronco all'altro varco e tornano indietro, così per due viaggi. Poi la donna è sfinita e si ferma. L'uomo continua da solo trascinando i tronchi nel fango, tirandoli per le radici che spuntano come dita adunche.

Passa del tempo. L'uomo si ferma a riprendere fiato e a bere la pioggia che continua a scrosciare. Pensa che gli ci vorranno ancora un sacco di viaggi prima di coprire interamente l'ingresso della galleria. E che sua moglie è sfinita perché nel grembo porta un'altra piccola creatura.

Un grido della donna. Una spada. Grossa e lucente nei bagliori della giornata, si pianta sul ripido argine del torrente. Un argine franoso e viscido per la pioggia. Ma la spada penetra a fondo nelle pietre e resta infilata, e una mano la impugna e si issa fino a spuntare accanto alla galleria. Un volto insanguinato, sofferente, e la barba nerissima. Gli occhi scintillanti, e le mani ricoperte dalla cotta che arrancano sulle pietre, ne afferrano una grossa, che però si stacca e rotola, e le mani perdono la presa, e già scivolano verso il baratro. Altre mani le afferrano, stanche, piagate, insanguinate. Il contadino aiuta il soldato a sedersi sulla riva accanto all'ingresso della galleria.

«Ti sono debitore, contadino. Mi hai salvato la vita. Qual è il tuo nome?»

«Siamo così poveri che non possiamo permetterci di avere un nome, signore. Abbiamo solo le nostre mani e una casupola al di là di queste montagne. E non ti ho salvato la vita. Mi serve che mi aiuti.» Il contadino si rialza e va ad afferrare un tronco. «Dobbiamo coprire l'ingresso della galleria con questi.»

Il soldato si mette a ridere. Poi tossisce e si guarda intorno, i capelli incollati alla fronte. «Perché stai chiudendo la galleria, contadino?»

L'uomo col tronco in mano rimane esitante, osserva il suo sbarramento e pensa. Poi parla. «Quelli che hanno ucciso i tuoi compagni potrebbero tornare, soldato. Voglio solo che non possano passare di qua.»

«E se fossero già al di qua della galleria?»

«Allora, sbarramento o no, potremo solo pentirci dei nostri peccati.» Il suo tono è come il suono di un corno, quasi che il suo credo avesse risvegliato una forza nascosta negli uomini coperti dalla

pioggia.

«Sei un uomo semplice ma saggio, contadino.» Poi, girando gli occhi sul ventre della donna. «Tua moglie avrà il bambino tra poco tempo, credo. Ha del sangue che le cola dalle gambe.»

Si girano tutti e due verso di lei. La donna stessa si guarda incredula, poi sorride passandosi le mani sulle chiazze rosse. «Mi sono solo graffiata trasportando un tronco, prima. Ma sto bene.»

Il soldato li guarda con aria di approvazione. «Se avessi avuto tanto coraggio quanto voi, credo che non mi sarei venuto a nascondere tra questi monti a derubare i viandanti. E forse avrei avuto una contea, avrei combattuto con onore contro Berengario, avrei sconfitto gli Ungari, avrei avuto delle terra presso Verona. Sono solo un vigliacco.»

«Vigliacco o no, hai due braccia come me e aiutami coi tronchi.»

Il soldato abbassa la testa e afferra il lato opposto del vegetale. Compiono così molti viaggi, e quando cala la sera la galleria è quasi completamente ostruita. I tronchi intorno a loro continuano a crollare sollevando spruzzi di fanghiglia dalle radici protese.

«Chi ti ha attaccato, soldato? come hai fatto a finire giù dall'argine?»

«Non lo so. Qualcosa mi ha scaraventato giù dal cavallo mentre osservavo le due sentinelle morte. Sono caduto, ma sono finito impigliato in un arbusto. Per questo non sono rotolato in acqua. Sennò sarei morto.»

«E dove stavate, tu e i tuoi compagni?»

«In una piccola torre che si trova più avanti, a ridosso della cima del monte. Non ci sono altri ingressi. La galleria era l'unico. A meno che qualcuno si arrampichi dal torrente.»

L'uomo e la donna risalgono sul carro, mentre il soldato li precede a piedi con la spada sguainata e sporca di terra. «Prepariamoci a combattere, contadino. Sai usare le spade che erano dei miei compagni?»

«Spero che la paura mi aiuti, come quella volta che ho ucciso un lupo a mani nude. Spesso le mani degli uomini impauriti sono più pericolose di qualsiasi arma.»

Il pensiero dell'uomo semplice risuona sotto la pioggia, rimbalza come un sasso sull'acqua impetuosa del torrente, avvolge il monte sulla cima del quale stanno per arrivare. Il sentiero gira per l'ultima volta, arrampicandosi ancora. Il rumore delle acque ribollenti sale con loro, e la pioggia che precipita s'infittisce.

«Le tue figlie sono malate, contadino? Mi hai detto che le hai portate a Ceneda per farle benedire dal vescovo...»

L'uomo che conduce il carro non risponde, non si scuote neppure a quella domanda.

Improvvisamente, di fronte a loro si erge una torre nera, di pietra grezza e incerta. Attorno, sparsi come fiori, i corpi di donne e uomini.

«Le case sono dietro. Ma credo che non troveremo più nessuno vivo. Erano dei buoni compagni e le donne ci divertivano. Ci avrebbero dato dei figli.» Le case sono rozze costruzioni di legno impiantate nella terra morbida del sottobosco. Alcune hanno coperte tirate tra i rami bassi che fungono da tetto. «In caso di attacco, avevamo deciso di barricarci nella torre tutti insieme.»

«Non sembra che ne abbiano avuto il tempo, soldato. Quanti eravate?»

«Dieci. Quattro donne e sei uomini. Era da poco tempo che facevamo questa vita. Come vedi, le case sono ancora semplici. E la torre c'era già. Forse l'hanno costruita i Longobardi prima dell'imperatore.»

Il contadino ferma il carro e scende. Aiuta la moglie, poi lega il mulo a un albero. Il silenzio è cupo, e la pioggia sbatte con violenza contro la costruzione di pietra che sembra una grande tomba. Per qualcuno lo è stata.

Il soldato prende un corpo e lo getta dall'altura nel torrente, e la donna gli corre accanto gridandogli di non farlo. «Vuoi che la peste ci uccida tutti, donna?» Allora lei tace e va ad aiutare il marito, che nel frattempo ha posto il carro sotto ai rami di un grosso albero. «Stai con le bambine mentre sistemiamo la torre. Poi le portiamo dentro.» Lei ubbidisce ancora.

E contadino e soldato finiscono coi morti, tolgono dalla torre i resti delle tavole spezzate, e riparano aggiustano dispongono. In fretta. La torre ha un ingresso unico, una scaletta interna che porta a un soppalco con due finestre. Un'altra scaletta porta a un secondo piano che permette di salire sul tetto di legno ammuffito.

«Se quelli dovessero tornare, contadino...» Il sussurro del soldato è caldo nell'orecchio dell'uomo. «Possiamo solo stare qui e aspettare.» Ma l'altro non risponde. Continua a preparare una specie di giaciglio al secondo piano per proteggere i suoi familiari dalla pioggia che sgocciola

attraverso il tetto.

«Passami uno scudo, soldato.» L'uomo d'armi obbedisce, e poi osserva che il contadino lo sistema come se fosse un piccolo tettuccio sopra al giaciglio. «Con questo dovrebbero essere al sicuro, almeno dalla pioggia.»

«Sono molto piccole le tue figlie? Hanno fatto un lunghissimo viaggio...»

«Sono *molto* piccole, ma ne valeva la pena, soldato. La mano del vescovo le accompagnerà per il resto della loro esistenza, breve o lunga che sia.»

Lo sguardo del soldato si perde nel vuoto, e poi sale sul tetto a respirare altra pioggia, osservando il cielo che si è fatto nero e i lampi di luce bianca lontano, oltre i monti più alti. Dal tetto vede il contadino e sua moglie che si prodigano nel carro, vede che estraggono una specie d'involucro di pelle e che rientrano nella torretta con quella cosa in braccio. Li sente salire le scale. Passano alcuni minuti, poi il soldato lo chiama sul tetto.

«La vita che facevamo qui era buona. Ai piedi del monticello uno o due di noi fermavano i carri dei contadini diretti in pianura per commerciare. Se avevamo fortuna, era gente che andava a Venezia. Poche volte abbiamo combattuto. I contadini non sanno combattere bene.» Il soldato sospira, osservando la curva del sentiero che conduce alla torre.

«Spero che tu non debba mai combattere contro un contadino affamato e impaurito, soldato. Perderesti anche quel po' di dignità che ti è rimasta.»

Ore di silenzio e pioggia, scrosci di onde sulle pietre e brontolii di tuoni. Il soldato ha vegliato dal tetto macilento inzuppandosi le ossa. Il contadino ha scaldato col proprio corpo sua moglie e le sue figlie.

Un fischio, come il sospiro di un animale, fa tendere le palpebre dei rifugiati nella torre. Un richiamo, un comando. E la pacata voce del soldato da sopra. «Arrivano, contadino! Porta qui su gli archi e le faretre.» L'uomo bacia i suoi familiari, raccoglie le armi e s'inerpica sulla scaletta.

Dalla cima, il buio è denso e nebuloso tanta è la pioggia che cade. I contorni del mondo sono sfocati, e non si potrebbero identificare le ombre che scivolano furtive sul sentiero e ai piedi degli alberi. Solo, piccole ombre che veleggiano sui torrentelli nel fango.

«Sai usare quest'arma, contadino?» Il soldato impugna il piccolo arco, inserisce la freccia, tende la corda e fa scomparire nel nero il dardo con un fischio. «È facile. Ma non sprecare troppe frecce. È il nostro unico modo di difenderci da quassù.»

Il contadino osserva l'attrezzo che ha in mano, guarda la freccia, e pensa. Mentre pensa, qualcosa di molto piccolo rimbalza sul petto del soldato con un rumore secco. I due uomini sul tetto si abbassano, e il soldato si massaggia sul punto colpito. La cotta l'ha salvato dalla morte, questa volta. Una fitta nube di piccoli oggetti appuntiti vola sulle loro teste mentre si odono dei colpi sulla porta d'ingresso.

«Vai giù, contadino! Prendi una spada e stai giù!»

L'uomo che ha sempre lavorato la terra percorre le piccole scalette, guarda i contorni della moglie e della culla delle figlie per un attimo, poi salta sulla terra battuta di fronte alla porta d'ingresso. Le frecce scagliate dall'esterno sbattono sui muri, s'impiantano sulle assi di legno, penetrano sporadicamente nelle finestrelle. E sulle assi della porta cominciano a vedersi nell'oscurità i segni selvaggi di chi vuole entrare. Il contadino cerca di tenere la spada pronta sopra la sua testa.

Un ultimo colpo, il rumore del legno fradicio che si spezza, le ombre della notte che si confondono con gli aggressori. La spada si solleva e si abbassa, poi si risollewa e si riabbassa, e qualcosa viene tranciato, delle grida, quei fischi minacciosi tutto intorno alla costruzione. Le grida provengono anche da sopra. Il contadino colpisce un'ultima volta, poi un dolore acuto lo raggiunge alla gola e viene sospinto indietro. La pesante spada gli scivola e cade sferragliando. Un esercito di piccole ombre si riversa nella torre. Alcune salgono urlanti sulle scale, altre rimangono attorno al suo corpo che sussulta. Si sentono delle urla selvagge dal soppalco, poi dal tetto. Infine, il tonfo di un qualcosa di pesante che piomba nel terreno melmoso all'esterno.

Eppoi silenzio. Il giorno sta nascendo verso est, e la luce confortante fa smettere la pioggia e illumina i volti dei nani che circondano il suo corpo. Nani coperti di cotte di maglia, con piccoli archi e piccole frecce. Nani che gli lasciano accanto alla testa il sacchetto con la mano tranciata del vescovo, l'anello d'oro luccicante come un occhio divino. Nani che portano via le sue due piccole

creature, nane anch'esse.

«Loro sono come noi, uomo alto. Da grandi sarebbero state derise dalla tua gente. Verranno con noi e saranno felici. Puoi morire in pace.»

La luce del sole bambino accompagna l'ultimo sorriso del contadino. La mano del vescovo li ha davvero aiutati. Tutti.

VIAGGIO CELESTE

di Alessio Torluccio

Il sentiero si perdeva nell'afa estiva, il mio maestro interruppe il suo silenzio che durava ormai da tre ore e mi disse "Appena il sole sarà calato ci fermeremo e potremo far riposare i muli... e anche noi... scommetto che non avevi mai camminato tanto in vita tua!".

"In verità... " risposi titubante "non mi ero mai allontanato dalla Chiesa di S.Simone se non per recarmi alla vicina Albaredo. Si può dire che io conosca il mondo solo per quanto è raccontato nella Bibbia di Nostro Signore." Dopo qualche minuto di nuovo silenziosi, giungemmo ad un grosso fiume, e lì Matteo, il mio maestro, mi parlò di nuovo. "Questo è il Fratta, occorre guardarlo, più a nord c'è un ponte, se ben ricordo. E comunque, figliolo, se tutti noi avessimo visto il mondo attraverso la purezza delle opere di Nostro Signore e non solo attraverso i nostri occhi ingannatori, saremmo tutti ben più religiosi, e noi non avremmo così tanta gente da redimere...".

Le parole di Matteo mi turbarono, e non potei fare a meno di obiettare "Maestro, le vostre parole mi lasciano perplesso... redimere le persone e allontanare il Male da esse non è la nostra primaria missione? L'anziano frate Ludovico, che voi ben conoscete, mi ha sempre esortato lungo questa via dicendo che è nostro compito impedire che il Male tenti le persone..." avrei potuto continuare, raccontandogli dei miei insegnamenti e dei miei anni di studio, ma egli mi turbò ancora di più scoppiando a ridere "Ah! ah! Caro Stefano, tu conosci perfettamente la teoria, come mi ha detto il nostro caro Ludovico, ma ti manca la pratica! Il Male e il Bene non sono così separati come ci fanno credere i testi sacri, spesso sono ambedue in ogni azione che si compie, anche se noi non ce ne rendiamo conto..."

Vedendo il mio silenzio sospettoso, mi mise una mano sulla spalla e mi disse pian piano "Più su c'è un traghettatore, prima di Lonigo, dove il Fratta è più grosso, orbene, tu ben sai che i frati come noi non pagano il pedaggio sui traghetti, giusto?"

"Giusto" risposi io curiosamente.

"Ebbene" proseguì Matteo "supponi che un pover'uomo, oppresso dai debiti, senza terra e con una famiglia da mantenere si debba recare in pieno inverno da S.Bonifacio a Orgiano passando per il guado e si finga frate per non pagare dazio, vedresti del Male in lui?"

La mia risposta, che in primo luogo avrebbe avuto toni di condanna per l'offesa all'abito sacro e per l'inganno, fu in realtà titubante e timorosa "beh, l'azione del pover'uomo non è bella, anche se dettata dalla bisogna... magari non occorre vestirsi da frate, forse poteva passare lo stesso facendo appello alla misericordia del traghettatore... ma non mi sentirei di condannarlo... ecco tutto..."

Il viaggio fu di nuovo silenzioso fino al calare della sera, poi ci fermammo in un piccolo spiazzo e ci apprestammo a passare la notte. I muli erano stanchi e appesantiti dal carico, quindi presi i bagagli dalle loro schiene e li posai sulla morbida terra di quei luoghi.

Matteo pareva avere circa 50 anni, la barba bianca non era ben curata, quel poco che sapevo di lui me lo aveva detto Ludovico, il convento di Asolo aveva richiesto un giovane novizio per un lavoro di catalogazione di vecchi documenti da poco ritrovati, e in virtù dell'antica amicizia tra Matteo e il mio vecchio maestro Ludovico, egli mi aveva lasciato partire per quello che doveva essere un tempo indefinito, poteva variare dai pochi mesi fino alla mia vecchiaia.

L'idea di lasciare la mia tranquilla Chiesa di S.Simone non mi garbava, ma in fin dei conti, dopo la morte dei miei genitori, mi rimanevano solo i miei due fratelli che si erano trasferiti a Verona e che non avevo mai più visto dopo il funerale, ed ero veramente contento di vedere un po' il mondo. Peccato per i continui silenzi di Matteo, mi sarebbe piaciuto rompere il silenzio, ma il mio carattere abituato alla riservatezza del convento e il timore reverenziale che provavo per lui mi bloccavano... Per fortuna, dopo aver cenato con il pane e i formaggi del nostro convento, Matteo bevve un paio di bicchieri di vino e, rimproverandomi di non fare altrettanto (odiavo il vino) si sciolse un po' e cominciò a parlarmi.

“Stefano, che cosa sai della battaglia di Legnano di 4 anni fa? Tu eri giovane, ma Padre Ludovico ti avrà tenuto al corrente delle scontri che la nostra Chiesa ha avuto contro l’Imperatore Federico...”

L’argomento era sicuramente interessante, in convento non si parlava mai delle battaglie ed ero oltretutto sicuro che Matteo mi avrebbe raccontato cose nuove e forse inaspettate. Quindi mi tuffai subito nell’argomento “sì, certo, Ludovico mi ha raccontato della vittoria ottenuta contro le truppe imperiali, e ha glorificato il Signore per averci aiutato a scacciare l’invasore straniero.”

Tacqui, perché vidi una smorfia sul volto di Matteo, che si versò un altro bicchiere di vino e prese a dirmi “caro Stefano, tu sei giovane e un giorno mi saprai dire, pregando sulla mia tomba, se l’invasore voleva il nostro male o voleva unificarci e creare qualcosa di importante con le nostre terre venete... comunque, qualunque cosa volesse fare, tre anni fa è stata stipulata la tregua a Venezia tra l’Imperatore Federico e il nostro papa Alessandro III e per sei anni l’Imperatore si impegna a non tornare più nelle nostre terre, da Venezia fino a Milano. Tu crescerai in un periodo di grandi cambiamenti, e chissà cosa vedranno i tuoi novizi in tempi futuri, quali grandi città sorgeranno qui, quali altre verranno distrutte, quanti e quali castelli, chiese, basiliche nasceranno in futuro. E chissà se domattina ti ricorderai delle parole di questo vecchio frate... buonanotte, Stefano...”

Non sapevo cosa dire, rimasi in silenzio qualche minuto, poi aprii la bocca per rispondere, ma il forte russare che veniva da Matteo mi suggerì di tacere e di mettermi a dormire.

Ci svegliammo l’indomani e ci avviammo per la vasta pianura che ci circondava. Lontano si scorgevano i monti e oltre ancora cime che sembravano alte fin quasi a toccare il cielo. Matteo mi disse che lassù, in direzione di quelle aspre vette che chiamava Dolomiti, c’era il suo paese natale, Feltre, dove un giorno desiderava essere sepolto accanto ai suoi genitori e ai suoi nonni. Mi disse di ricordarmi del suo desiderio e lo disse con un tono talmente grave, come se sentisse ormai prossima la sua fine, che mi inquietò a tal punto che gli chiesi spiegazioni “Maestro, il fatto di lasciare questa vita intermedia per essere chiamati nel regno dei cieli spaventa e intimorisce un po’ tutti, ma le sue frasi mi lasciano turbato... è forse malato? Dal suo incedere veloce e sicuro non si direbbe... allora come mai mi parla delle sue disposizioni come se la sua chiamata da parte di Nostro Signore fosse questione di poco tempo?”

Matteo, a circa dieci metri davanti a me, parlava a voce alta “Stefano, parli come la Bibbia, i tuoi ragionamenti sono troppo distanti dalla logica umana di chi non ha vissuto sempre dentro un convento... fuori dal tuo mondo di studi e di preghiere, la gente è subdola, mal si abbandona all’amaro sospiro della morte e ha paura di abbandonare le certezze di questo mondo, fossero anch’esse debiti o tradimenti, per giungere in un posto che nella mente di molte persone nemmeno esiste... e io stesso ho paura della Morte, specialmente in questo periodo, specialmente ora che la posso quasi vedere accanto a me...”

Matteo si girò verso di me e lesse sul mio volto un misto di sentimenti che faticavano a prendere il sopravvento, fermò il mulo per attendermi e continuò a parlare mentre mi avvicinavo “io ho visto tante cose nella mia lunga esistenza, Stefano, la mia vita è stata sempre povera ma dignitosa, faticosa ma onesta, timorosa ma non certo priva di gioie e di soddisfazioni... ma il buon Dio ha voluto mettermi alla prova e mi ha inviato una visione... un sogno...” Matteo tacque ed io, con la curiosità e il desiderio di sapere che mi opprimevano, lo incalzai “dite, maestro, vi vedo spaventato... raccontatemi ciò che vi opprime!” e Matteo proseguì “... io... ho sognato... ho visto... tre settimane fa, mentre ero in viaggio per recarmi nel vostro convento... ho visto il Redentore, che mi parlava... e che mi diceva che mai più io avrei visto le dolci acque del Brenta... è per questo che adesso ho paura della morte... la visione è certamente vera, giacché mai Nostro Signore si prenderebbe gioco delle nostre povere anime... è per questo che ogni mio passo si fa più pesante, che cerco di godermi fino all’ultimo il canto degli uccelli, il gracidio delle rane, il rumore del vento, il sole sulla pelle, perché... Dio mi perdoni... io non sono sicuro di poterli sentire ancora... io non possiedo abbastanza Fede... quei dubbi che fino a tre settimane fa non avrei mai avuto, sulla vita eterna, sul Paradiso e su tutto ciò che ci attende dopo la morte, ora mi hanno preso come una belva feroce che azzanna un pover’uomo già ferito a morte...”

Matteo si era fermato presso un gruppetto di alberi, io mi sedetti a fianco a lui, non sapevo sinceramente cosa dire, gli insegnamenti che si apprendono dai testi sacri sono vasti e completi, ma valgono ben poco se paragonati alle lacrime di una persona a cui si vuole bene... cercai di consolarlo dicendogli che una volta entrato in Paradiso avrebbe pensato a queste sue lacrime con il

sorriso sulle labbra, perché non si versano lacrime quando si lascia un posto pieno di tentazioni e di dolori per andare a godere della vita eterna. Matteo sembrò calmarsi, ma fu solo dopo un paio d'ore che se ne stava seduto in silenzio che acconsentì a ripartire. Guardavo le zone intorno a noi ma non vedevo paesi, mi sarebbe piaciuto dormire su un comodo giaciglio, l'idea di un'altra notte sdraiato sulla terra umida non mi riempiva certo di gioia, ma scacciai con vergogna questi pensieri personali, perché così facendo non pensavo al timore interiore del mio maestro, che vedevo camminare davanti a me. Matteo alternava momenti di grande orgoglio personale, in cui tirava il suo mulo in lungo e in largo per le placide pianure che costeggiavano i Colli Euganei affrettando il passo, ad altri momenti, ben più tristi, in cui si fermava, con gli occhi gonfi di lacrime, ascoltando il merlo, o guardando la farfalla posarsi su un ramo, come un bambino che non ha mai visto niente di questo mondo meraviglioso e che rimane rapito dalle cose più semplici. Fu in uno di questi suoi momenti di stasi, mentre fissava delle api che ronzavano attorno ai fiori, che gli domandai, titubante "maestro, ditemi, quanti draghi avete mai visto nella vostra lunga vita?" la mia domanda era assolutamente seria, ma la sua faccia sbigottita mi fece pensare che io non ero più Stefano ma ero diventato un demone a tre teste... mi guardò con la bocca spalancata, mi girò attorno e poi, con un filo di voce, balbettando quasi, mi disse "come hai detto??" io attesi qualche secondo mentre arrossivo e le mie mani quasi tremavano... e poi gli dissi, con una voce ancora più sottile della sua precedente "draghi... ne avete mai... visti?" mi sentivo colpevole di qualcosa di terribile, ma non capivo proprio di che cosa... forse lui in passato mi aveva già parlato di queste cose e io me ne ero scordato? Lui ora mi avrebbe rimproverato per la mia scarsa memoria o, peggio, per la mia disattenzione ai suoi discorsi? Ma la sua reazione fu diversa... dopo avermi guardato un altro po', la sua bocca fece diversi sforzi per trattenersi, poi scoppiò in una fortissima risata, che proseguì per un po', mentre mi batteva le mani sulle spalle e mi indicava come se stesse parlando con qualcuno.

Io non riuscivo a capire, tanto inaspettata era stata questa reazione che anch'io mi misi a ridere, attesi che si calmasse e si mettesse a sedere e finalmente, interrotto a tratti da qualche risata, Matteo mi fece un lungo discorso, troppo lungo per essere qui riportato, su come le Sacre Scritture non debbano essere considerate verità innegabile, sulla necessità che un giovane novizio come me avrebbe avuto di girare un po' per le città e di "svegliarsi" un po', e mi concluse tutto questo bel discorso dicendomi che i draghi non esistevano e che quella di San Giorgio era tutta una montatura... "bada bene, Stefano" si corresse "non dico che è una bugia quello che ruota attorno alla vita del santo, o direi bestemmia, egli è venerato da quasi mille anni ed è stato sicuramente un grand'uomo, ma la leggenda del drago e della principessa è tutta una fiaba per bambini... e tu ci sei cascato appieno, in questo tranello della fede...".

Mi sentivo come se mi avessero risvegliato da un bellissimo sogno, non ci potevo credere, pensavo seriamente ad una bugia, o almeno volevo credere che lo fosse, mi alzai sotto lo sguardo di Matteo senza dire una parola, mi avvicinai al mio mulo e trassi da una tasca il mio libro delle preghiere, dove annotavo tutte le mie riflessioni, passandolo al mio maestro senza dire una parola. Egli lo cominciò a sfogliare, soffermandosi attentamente sui disegni, c'erano draghi ovunque, c'era San Giorgio in decine di rappresentazioni, in armatura, con la lancia, con la spada, con la semplice croce, poi c'erano altri santi, San Lorenzo, Santo Stefano, San Paolo, in alcuni disegni, i draghi erano spregevoli, scuri e malvagi, in altri invece erano bianchi come il latte e puri di cuore e aiutavano i Santi nelle loro battaglie contro il Male.

Matteo mi ridiede il libro dopo mezz'ora circa, studiava ogni figura con una precisione inaspettata e spesso mi chiedeva da dove avevo preso la tal immagine, chi fosse il santo rappresentato, quanto ci avevo impiegato per i disegni e così via. Poi me lo porse di nuovo, facendomi i complimenti, rammaricandosi di non poterne vedere altri, copiati dai libri che mi apprestavo a catalogare ad Asolo perché avrei fatto sicuramente dei bellissimi lavori.

Il nostro cammino non ebbe in seguito intoppi di nessun tipo, nei giorni seguenti attraversammo Abano e giungemmo a Grisignano, io vidi molta gente nuova, ascoltai il loro linguaggio leggermente diverso dal mio, sentii la voglia di vivere che si sprigionava da Matteo, che cercava il contatto con la gente, anche solo per chiedere informazioni che reputavo conoscesse già. Usciti da Grisignano il mio maestro si faceva sempre più irrequieto e nervoso. Parlava sempre meno, ora non contemplava più la vastità di quelle pianure silenziose, ma sembrava odiare ogni essere vivente, dagli scoiattoli che fuggivano sugli alberi alle allodole che cinguettavano gioiose.

Durante il pomeriggio, mentre spingevamo i muli su per un pendio, udimmo un rumore di cavalli lanciati al galoppo provenire da est, e vedemmo giungere nella nostra direzione un

drappello di cavalieri. Matteo si fece pallido “la’ c’è il Brenta e sento che sta arrivando la mia ora!! La visione non ha mentito!” ero talmente curioso di vedere quei cavalieri che non lo ascoltai nemmeno, erano otto, con lunghi capelli biondi, e vestivano vecchie armature con i simboli imperiali.

Matteo mi disse, vedendoli avvicinare “mio buon amico, questi erano un tempo soldati imperiali e dal loro aspetto puoi capire quanto tempo sia passato da quando lo sono stati per l’ultima volta... ora sono briganti... prego Nostro Signore che la visione non fosse relativa anche a te, come purtroppo temo”. Gli ex-soldati ci venivano incontro di gran carriera e man mano che si avvicinavano potevo accorgermi di quanto fosse sbagliato chiamarli tali: nella mia mente i “soldati” o le “guardie” erano sinonimo di valore, persino quelli imperiali che avevano combattuto contro la nostra Chiesa erano degni di rispetto perché mettevano in pericolo la loro vita per una causa, giusta o sbagliata che fosse. Ma questi individui brutti, rozzi, con lunghi capelli sporchi e barbe unte più che timore e rispetto incutevano ribrezzo. Le loro uniformi che, polverose e strappate, gli rimanevano addosso parevano vergognarsi di vestire tali immonde persone, che avanzavano nel sole con le spade sguainate, senza alcun diritto in quella terra che li vedeva come invasori.

Non potevamo nemmeno pensare di scappare, avevamo solo due muli stracarichi, gridare aiuto in una zona come quella non avrebbe certo raggiunto l’orecchio di alcuno ed anche se avessimo avuto armi per difenderci lo scontro sarebbe finito in meno di un minuto contro l’abilità dei combattenti germanici. Si avvicinarono a noi, poi si fermarono rumorosamente tra grida e risate, mentre uno di loro si rivolgeva a noi urlandoci parole nella loro lingua, che io non conoscevo affatto, quindi le riporterò facendo affidamento sulla memoria e non sulla cultura.

“Was ist, daß Sie hier machen? Sie haben Geld? Geben sie uns Geld !!” il suo tono era drammaticamente deciso, Matteo mi diceva sottovoce “vogliono i soldi... penso che rimarranno molto delusi e si arrabbieranno ancora di più...”. Due di loro erano scesi per perquisire le sacche dei muli, altri due ci puntavano ora addosso le lunghe spade. Appena vidi che i briganti buttavano all’aria libri, pergamene e paramenti sacri, non riuscii a trattenermi e mentre lacrime di rabbia uscivano dai miei occhi, mi scagliai verso di loro, urlando e cogliendo evidentemente di sorpresa il mio guardiano che non riuscì a colpirmi.

Spinsi via un brigante dal mio mulo, sentii delle voci che gridavano alle mie spalle, tra cui quella allarmatissima di Matteo, poi un dolore terribile ed improvviso mi colpì violentemente e mi ritrovai con la schiena trafitta da un dardo di balestra. Mi salvarono la vita il mio saio e la scarsa mira del brigante, comunque sia piombai a terra in ginocchio, poi mi volsi verso Matteo e i cavalieri, ma un violento calcio del brigante che avevo spinto poc’anzi mi buttò faccia a terra.

Tutto cominciò a farsi scuro e confuso, udii Matteo che pregava, il rumore del fuoco e della carta che bruciava, le ingiuriose bestemmie nella nostra lingua che il demonio in persona doveva aver fatto imparare a quei vili, poi vidi Matteo che si accasciava al suolo tenendosi il petto, anche se nessuno sembrava averlo colpito, lo stupore momentaneo dei briganti e le loro risate successive, cercai di alzarmi pian piano mentre loro mangiavano le nostre ultime provviste, finchè lo vidi... e lo videro anche loro, e sono convinto che lo vide anche Matteo, perché quando andai a controllare il suo corpo vidi sul suo volto un’espressione meravigliosamente bella.

Il drago bianco era giunto, veloce e silenzioso, grande come una grossa quercia, e si era posato al suolo, allargando le ali in tutta la sua magnificenza. Sul suo bianco petto scintillava una croce dorata ed egli si guardava intorno, superiore a tutto ciò che lo circondava.

I briganti rimasero stupefatti, prima ancora che la maggior parte di loro si fosse messa a gridare “Drachen! Drachen!” i loro cavalli si erano già dati alla fuga portandoli lontano.

Quanto a me, mi rialzai faticosamente, lo guardai pieno di emozione e, Iddio mi perdoni se quello che sto per dire può sembrare irrispettoso nei confronti del povero maestro Matteo, mi sembrò di vedere il bianco drago sorridermi, prima che riprendesse il suo volo che gli augurai essere eterno... io venni raggiunto dopo un’ora circa da un grosso gruppo di soldati a caccia dei briganti, il loro capitano si dimostrò sorpreso di trovare uno scampato alla furia dei germanici, io imputai la cosa alla Volontà Divina e al sacrificio del mio maestro, tacendo sul conto della meravigliosa creatura che avevo visto.

Una volta scortato fino ad Asolo mi ritirai come era mio compito nel convento di S.Andrea, da lì portai il corpo del mio buon maestro al vecchio cimitero di Feltre dove mi aveva chiesto di essere seppellito, e posi sulla sua tomba un bel disegno, il più bello e più ispirato che io avessi mai

fatto, che ritraeva Matteo in groppa ad un meraviglioso drago bianco diretti alla volta del Paradiso, e il drago aveva una lucente croce dorata sul petto.

UN BARDO PER IL DOGE

di Annetta Soppelsa

*I vecchi subiscono l'ingiuria degli anni
non sanno distinguere il vero dai sogni.
I vecchi non sanno nel loro pensiero
distinguere nei sogni il falso dal vero.
"Il vecchio e il bambino", Guccini*

Una fila di torce segnava la via. Nella luce tremolante il giovane mi cercò, ma ero irrimediabilmente distante: sentii il filo che ci legava, il tocco magico della mia voce, la sicurezza delle note, ma era solo. Girò a destra, verso quella che gli sembrava la stanza della sua amata; donne parlavano sottovoce, ridendo soavi e pudiche, intente in giochi di malizia inconfessabili. Richiuse la porta e proseguì la ricerca. Lontano, l'eco della musica tesseva ragnatele che lentamente gli si stringevano attorno. A poco a poco lo guidavo fuori dal sogno, costringendolo in ampi cerchi di cammino senza meta apparente. Ma la sua volontà era forte, più di quanto avessi preventivato; mi costrinse a creare un nuovo luogo, a plasmare altre forme. Mi tuffai nei suoi pensieri, lessi i suoi desideri: allora vidi con chiarezza ciò che cercava, e modellai l'ennesima figura. L'illusione di una donna gli apparve, e annuì felice: era lei.

La Crociata ha richiamato un gran numero di persone, me compreso. Non ho i soldi per imbarcarmi, né l'intenzione; ma i sogni della gente sono il mio mestiere, esaudirli il mio piacere. Appena ho saputo che tutto sarebbe partito da qui, da questo magico incontro di forme e colori, ho capito che era l'occasione della mia vita. Non ho mai visto Venezia; né, credo, mi sarà premesso di vederla: siamo tutti relegati nella fascia di terra che separa il mare dalla laguna, il luogo da cui avverranno le operazioni d'imbarco. I più fortunati sono scesi sulle isole; non ci permettono di sbarcare tra le calli e i canali, ma la città è lì, a un passo dai miei pensieri, fonte inesauribile di ispirazione, miraggio e realtà. E qui, tutto sommato, i clienti non mancano.

Il giovane - si chiama Goffredo - ritorna a essere una figura concreta di fronte a me. Ho finito di suonare, e l'aria è più leggera. Nel buio fumoso dell'osteria, però, solo lui si è accorto della mia musica: quello di poter scegliere il mio pubblico è un dono che mi porto dentro.

Goffredo mi guarda e sorride.

- L'ho vista! - esclama eccitato.

- Lo so. - Rispondo tranquillamente, come se tutto fosse scontato. In fondo, tutto è scontato: so perfettamente quali siano le mie creazioni.

- Oste! - urla Goffredo per sovrastare il caos degli avventori. - Una bottiglia di rosso e un arrosto.

Mi basta poco, per vivere. Un pasto è quanto chiedo in cambio della mia musica.

Il bello di questa occasione, della Crociata, intendo, è l'accumularsi di anime inquiete; gente che cerca onore, fama, gloria. Altri, semplicemente, come Goffredo, rimpiangono l'amata, alcuni anelano alla ricchezza o al potere. Sono i loro ideali, e la mia merce.

- E' finita la tua parte, non posso darti più di un sogno - affermo cercando di liberarmi di lui. - Devi accontentarti di ciò che hai visto.

- Un giorno lei si accorgerà di me, vero?

Faccio un cenno col capo, per non illuderlo, ma anche per non ammettere a voce d'averlo truffato. Un sorriso è sufficiente, e Goffredo si alza, prende il suo vino e si tuffa tra gli avventori. E' uno come un altro. Aspetto il prossimo.

Nell'attesa decido di concentrarmi sull'arrosto, ma con la coda dell'occhio vedo un movimento

che mi distrae. Non è la solita gentaglia a entrare, stavolta niente accozzaglie militari squattrinate. Due uomini dall'aspetto distinto: il primo è di sicuro un prete, l'altro è un vecchio quasi cieco, e veste i panni di un ricco mercante. Di certo, questo non è un posto per loro.

Il prete si guarda attorno, con aria per nulla smarrita; tra il fumo e il puzzo di sudore cerca qualcosa o qualcuno. I due non sembrano badare al vociare di gente che li interroga sperando in un lavoro o in qualche quattrino; ciò che li circonda, se non è quel che cercano, non li sfiora. Un uomo, dall'aspetto sembra un francese, per farsi strada verso di loro spinge di lato un tipo grasso e goffo, che rovina a terra trascinando con sé un tavolo, con tanto di piatti e boccali vuoti di vino. Prima che la rissa si scateni, il mercante allunga un sacchetto al francese e se ne va, seguito dal prete.

Insulti e richiami volgari non bastano a elettrizzare l'aria, così la situazione ritorna alla normalità e riprendo a mangiare. Tra un boccone e l'altro, accarezzo lentamente la cetra: il movimento mi ha stuzzicato l'ispirazione, troppi desideri inappagati aleggiano nell'aria. Canterei volentieri le gesta di qualche Templare.

Ma è il francese che si siede al mio tavolo. Lo fisso leggendo nei suoi occhi le aspirazioni più recondite, immagino già uno scenario per lui e allungo la mano alla cetra. Mi accorgo solo ora che ci sono due uomini seduti al mio fianco.

- Usciamo - dice il francese. E il suo tono è sufficiente per costringermi a obbedire.

Quasi prendo sonno al dolce cullare della barca. E' notte fonda; un lumino, a prua, si fa coraggio nel buio e apre la via. Potrei benissimo trovarmi dentro una delle mie creazioni, ma la cetra è muta, ed io non sto cantando. Dopo anni passati a realizzare i sogni degli altri, questa volta è il turno mio: finalmente vedrò Venezia; l'ho capito quando mi hanno caricato in barca. Vorrei dire che non mi par quasi vero, che sono felice, in realtà la cosa mi lascia indifferente, come se fossi arrivato al capolinea e tutto il resto non avesse importanza.

Il francese non smette un attimo di discutere con i suoi due scagnozzi, parlano una lingua strana e non capisco nulla. Oltre tutto, non mi lasciano godere in pace della magia di questa notte.

- Ho bisogno di concentrarmi, se volete una bella musica - cerco una scusa per zittirli. Fanno finta di non intendere, e proseguono con il loro ruminare parole incomprensibili.

- Ho detto che ho bisogno di silenzio. Di riposare - insisto.

- Dormi, allora! - sbotta il francese e riprende la sua precedente occupazione, quella di innervosirmi. Non hanno molto riguardo della mia persona. Mi arrendo.

- Che vi serve, da me?

Incredibile, il francese risponde. Indica due figure che, ferme sulla riva di un canale, ci stanno aspettando. Il prete e il mercante.

Uno dei due scagnozzi rema fino a dei gradini, mentre l'altro, con una corda, lega la barca a una *palina*. Vedo il mercante avvicinarsi a noi; si muove deciso, con perfetta coscienza di ciò che lo circonda, tanto che mi allunga la destra per aiutarmi a scendere.

- Dicono che nella sua musica ci sia un fondo di verità - afferma sicuro mentre appoggio il piede a terra. - Non cammini sul verde, si scivola.

Il solo contatto con il suolo di Venezia m'inebria, mi ubriaca, la magia della città m'investe come una tempesta. Vedendomi frastornato, l'uomo riprende a parlare.

- Mi scusi, non mi sono presentato. Sono Enrico Dandolo.

- Allora non credo d'avere molto da offrirle.

- Al contrario. Sono certo che lei sia in grado di leggere il mio futuro, e voglio sapere come andrà a finire questa Crociata.

Col Doge non me la sento di barare. - Avete preso un granchio - rispondo, - io mi limito a leggere i pensieri dei miei clienti, a tradurli in note e ballate. Faccio sognare loro ciò che desiderano, e si sentono appagati dal miraggio che un giorno ciò che hanno visto divenga realtà. Ma non è così. Sono tutte fesserie. Lo so, perché invento tutto io.

- Accetto il rischio, allora - ribatte indicandomi un palazzo. - Venga, entriamo.

Per quanto lussuosa e raffinata, quella in cui mi trovo non è di sicuro l'abitazione del Doge, lo sento dalle vibrazioni emanate dai pavimenti, dai muri, dai soffitti; trasuda dagli sguardi delle figure dipinte nei quadri appesi alle pareti, delle statue poggiate negli angoli. Sprofondo in una comodissima poltrona, di fronte a un caminetto spento. Ho la cetra in grembo, e l'accarezzo

lentamente mentre scruto i desideri del mio potente cliente.

- So qual è il prezzo per la sua musica - sta dicendo. - Ma ho altro da offrirle. - Continuo la mia indagine in silenzio, senza registrare le sue parole.

- Posso procurarle un lasciapassare per venire a Venezia ogni volta che lo desidera - prosegue il Doge, - mi hanno detto che la cosa ha una certa importanza, per lei.

Annuisco, pizzicando qualche corda per controllare l'accordatura. - Cominciamo?

Una fila di torce, ciascuna appesa a un gruppo di tre *briccole* legate insieme, segna la via, un lunghissimo corridoio d'acqua. Il Doge lo percorre sicuro, navigando a bordo di una delle cinquanta galee della flotta veneziana di cui è a capo. Sembra non avere bisogno delle mie note per scegliere la strada, quasi fosse lui a creare la propria visione; il filo che abitualmente mi lega al mio cliente si assottiglia sempre più, fino a divenire inesistente, inutile. A volte mi capita che la visione sia condotta lungo strade che esulano dalla mia volontà, come se vivesse di vita propria. Potrei chiamarla ispirazione. Devo riprendere in mano la situazione, ritornare artista, allora ricompongo la scena, raccattando pezzetti di pensieri dalla mente del Doge e accostandoli l'un l'altro come tessere di un mosaico senza figura. Dalle onde dell'Adriatico emergono le luci di una città; Dandolo si ferma, osserva, medita. Continuo a cantare, donando forma e concretezza alla visione, in modo che il Doge ne sia attratto. Mentre suono, mi accorgo dello sguardo intenso del prete che, silenzioso, punta gli occhi ora su me, ora su Dandolo, in un muto rimprovero a entrambi. Non ricordo se, nella realtà, il religioso è seduto con noi davanti al caminetto; non riesco a distinguere il vero dalla mia creazione. Ma quel che provo ha riflesso sulle immagini create dalla musica, e sopra la città, aleggiante nell'aria, compare una croce nera. Il Doge comanda l'attacco, rimanendo in disparte ad osservare la conquista di Zara. Non si preoccupa del disgusto dimostrato dal prete, dalla cui bocca escono dense nubi di tempesta che si abbattono sulla flotta veneziana con la furia di una scomunica. Dandolo si volta, mi cerca; irrobustisco il filo ma non mi faccio trovare. Dal mare, le note cantano l'emersione di un'altra città, con le sue cupole e i tetti che dividono le acque; poi una terza in lontananza mostra la sua presenza. Costantinopoli e Gerusalemme. Il Doge non ha un attimo d'esitazione, e guida le navi verso la prima; non si ferma nemmeno quando si accorge che essa è in fiamme, si lancia verso il pericolo. Gli modello attorno una piccola Venezia, in modo che possa averne nostalgia, che ripensi a casa, ma la sua brama di potere è grande, e l'effetto che ottengo è di accendere la sua sete di conquista. Ancora, sento la visione sfuggire dal mio controllo, il filo rischia di spezzarsi. Plasmo tesori in modo da assecondare il Doge, nascondo agli angoli della Costantinopoli saccheggiate delizie e dolori. Dandolo vede un cavallo, si ferma, lo afferra per le redini prima che galoppi via. Faccio rimbombare gli zoccoli sul selciato, un tamburo che lentamente si trasforma in campana a morto; c'è il vuoto sotto il terreno, una sconfinata tomba immersa in terra musulmana. Il Doge capisce che è una mia trappola, ma non intuisce che sto cercando di farlo uscire dalla visione, così sale in groppa al cavallo e fugge via. Aspettavo questa mossa, e sorridendo trasformo il cavallo in una statua di bronzo; Dandolo è bloccato e infelice, incapace di agire. Allora lo assecondo, mutando il cavallo in leone alato e lasciandolo volare verso Venezia. Il Doge si volta, per salutare per l'ultima volta le glorie abbandonate in terra d'Oriente, e Costantinopoli risponde con lingue di fuoco che sorreggono un monumento funebre. Dandolo pensa alla fine del potere di Bisanzio, esulta, mentre davanti a sé la Basilica di S. Marco lo aspetta; lo accolgono quattro cavalli gemelli uguali a quello di bronzo. Spengo gradualmente la musica; le note accompagnano la discesa del leone alato che in ampi cerchi posa il Doge nel mondo reale.

Quando la mia cetra ritorna muta, Dandolo mi guarda stupito dalla sua poltrona. Il prete non c'è.

- E' questo che mi aspetta? La sottomissione di Zara, la conquista di Costantinopoli e la caduta dell'Impero di Bisanzio? E non vedrò mai la Siria?

- Non so cosa l'aspetti - rispondo ribadendo il mio punto di vista, - non sono un indovino. Leggo i desideri, e questo è quanto lei vuole.

Non c'è delusione, sul suo volto; forse un po' di amarezza mista a preoccupazione. E' ancora sicuro d'aver intravisto il proprio futuro, capisco che non lo convincerò mai del contrario.

Mi alzo, ricevo il mio compenso e me ne vado. Non trovo la barca ad aspettarmi per tornare a S. Nicolò, ma non m'importa: stanotte dormirò sotto un portico a Venezia.

La masnada di desideri che fino a qualche mese fa affollava l'aria è svanita lasciandomi

sposato; non ho più motivo di restare qui, eppure, non riesco ad andarmene. C'è una magia, nell'atmosfera della laguna, che mi tiene incollato; in catene, oserei dire. Ascolto confuso le notizie dei mercanti: Dandolo è davanti a Zara, e la Chiesa minaccia la scomunica. Sento risuonare dentro me la musica che composi per il Doge, rivivo i momenti di quella sera e rimango atterrito. Oggi, vorrei sognare anch'io, oppure perdersi nei contrasti di Venezia, invece mi limito a vagare per le calli con le idee confuse, come se fossi in una mia visione.

Forse stanotte suonerò per me.

IL CANTO DEL BARDO

di Giacomo Molucchi

Nessuno veniva all'osteria nelle prime ore del pomeriggio, anche se il sole di giugno e la polvere della una terra secca bruciavano gli occhi e la gola.

Correva il XIII secolo dalla nascita di Cristo.

Il monastero di Mogliano aveva dato da lavorare e da vivere a tutti, nei paesi rurali che sorgevano a poca distanza dal centro, benché nessuno accettasse di buon grado di pagare le decime. Tuttavia il monastero era esigente, e la gente era costretta a lavorare sodo, talvolta anche più del dovuto.

La locanda della Maschera Doppia, sorgeva lungo una strada non troppo frequentata, però in grado di garantire un reddito modesto ma dignitoso al gestore e alla sua famiglia.

Quando lui arrivò alla taverna, l'oste stava russando appoggiato al bancone.

Mastro Amedeo era un uomo grasso, dal volto rubicondo e di media statura.

Ronfava beatamente appoggiato su un gomito.

Suo figlio Alvisè, poco più di un bambino, lo guardò stupito. Probabilmente suo padre era l'unico uomo al mondo in grado di addormentarsi in piedi. Forse avrebbe dovuto esserne fiero, ma la posa di Amedeo era troppo grottesca per non vergognarsene.

Lui entrò nella locanda.

Indossava abiti da viaggiatore, molto consunti e impolverati. Sbattè gli stivali sugli stipiti della porta, cercando di scrollarsi di dosso la sporcizia.

Aveva lunghi capelli castani che gli cadevano sulle spalle, e due occhi scuri e stanchi.

Una bisaccia portata a tracolla era il suo unico bagaglio.

Alla cintura portava un coltello da caccia. Avrà avuto quarant'anni, o giù di lì. Il volto bruciato dal sole e la barba incolta facevano capire che doveva aver viaggiato per molti giorni. Alvisè aveva visto tanto abbandono solo nei pellegrini, ma quell'uomo non portava nessuna croce addosso che potesse testimoniare la sua fede.

Senza una parola, si avviò ad una sedia e lì si lasciò cadere.

Il bambino valutò in fretta la situazione: svegliare suo padre per un solo cliente gli sembrava un oltraggio al raffinato gioco di equilibri tra questi e il bancone, e ormai era abbastanza grande per cavarsela da solo.

Si diresse al tavolo, e domandò al viaggiatore cosa desiderasse.

Quello scosse la testa.

“Al massimo, posso permettermi un bicchier d'acqua” disse “Ma penso sia poco, per occupare così un tavolo. Devo andarmene?”

Probabilmente Mastro Amedeo avrebbe risposto di sì, ma Alvisè ebbe pietà di quell'uomo stremato.

Scosse la testa, e tornò poco dopo con un bicchiere di vino.

L'altro non sorrise e non ringraziò, si limitò ad annuire e ad ingoiare il liquido scuro.

Rimase un po' in silenzio, con la testa bassa. Poi alzò gli occhi di colpo.

“Non accetto la tua elemosina. Devo sdebitarmi.”

Afferrò una sedia e la tirò davanti a sé con un movimento brusco.

“Siedi” ordinò al bambino.

Il bambino si spaventò davanti ai modi di quello strano individuo.

Volse gli occhi verso suo padre. Sarebbe bastato poco a svegliarlo. Lo straniero continuava a fissarlo.

Vista l'indecisione di Alvisè, mormorò piano:

“Il mio nome non ha importanza, perché sono un uomo inutile. Io sono un bardo, un cantastorie. Non so fare altro. Non avere paura di me. Ti racconterò una storia, in cambio del tuo bicchiere di vino.”

“Ma voi da dove venite?”

L'altro ispirò a fondo.

“Vengo dal Nord, aldilà delle Alpi, dove è iniziata una crociata contro gli eretici di Albi.

Ne arriveranno tanti, di profughi, nei prossimi tempi. Io sono solo uno dei primi. Così ha voluto papa Innocenzo III, e il re di Francia con lui. Non ho niente, non mi è rimasto niente. Mi sono rimaste solo le storie. Le storie e questo.”

Portò una mano alla bisaccia, e ne trasse un calice d'argento.

Era semplice, privo di gemme ma di fattura splendida. Alwise sgranò gli occhi.

Il bardo appoggiò lentamente l'oggetto sul tavolo, serio.

“Questo calice è stato forgiato nel fuoco dell'ira, nella pioggia di un sacrificio, e nelle lacrime di una condanna” disse “Siedi e ascolta”

Il bambino ubbidì, senza dire nulla, troppo incantato per porsi delle domande.

“Immagina” iniziò il bardo “un paese lontano lontano, eppure non così diverso da questo. Un luogo dove la gente vive lavorando sodo, coltivando la terra del proprio signore, stando sottomessa e ubbidendo alla legge della spada. In questo paese vi era un ragazzo che non era fatto per la falce e la zappa. Lo chiamerò Aedo, ma questo non era il suo vero nome. Lui era diverso da tutti gli altri, perché vedeva aldilà del campo che arava e seminava. Lui non accettava che la sua vita dovesse fermarsi lì, ma chiedeva di più, desiderava di più.

I suoi genitori glielo ripetevano spesso: “Perché non vuoi essere ciò che siamo sempre stati?” Era così perché sentiva di essere diverso. E lo era. E non capiva però quanto questo fosse grave.

Lui non comprendeva le ingiustizie.

Un giorno il figlio del barone stava cavalcando su un campo appena arato, che Aedo aveva finito di seminare qualche giorno prima.

Calpesta i germogli di grano, senza curarsi dei contadini che vedevano, ma sceglievano di abbassare gli occhi.

Il cavaliere, rivestito di un abito sontuoso, e con una gemma sull'elsa della spada che avrebbe sfamato una famiglia per un mese, si fermò al centro del villaggio.

Era ubriaco e voleva dei soldi.

Aedo sapeva che il giovane barone aveva il vizio del gioco e del vino. Quel giorno la fortuna doveva avergli voltato le spalle. I contadini non sapevano che fare: soldi non ce n'erano. Allora lui sguainò la spada, e la puntò alla gola di una ragazza bionda.

“Bastardi! Datemi dell'oro o le taglio la gola!”

La madre della ragazza si buttò ai piedi del giovane cavaliere:

“Vi prego, signore, abbiate pietà!”

Con un calcio poderoso, le ruppe il naso, e la mandò a grufolare per terra, tenendosi il volto sanguinante.

“E' facile prendersela con le donne, canaglia?!”

Tutta la gente del villaggio si fece indietro, lasciando solo colui che aveva parlato. Il baronetto, più stupito che adirato, osservò Aedo farsi avanti.

Stringeva tra le mani la sua falce da lavoro, e guardava il cavaliere fisso negli occhi.

“Cosa vedono i miei occhi!” rise il figlio del barone “Un villano con un po' di sangue nelle vene!”

Fece roteare la spada, e tranciò di netto la testa alla donna che stava a terra. Urla d'orrore si levarono tutte intorno, e la figlia si buttò strillando sul corpo senza vita della madre.

Il cavaliere continuò:

“Tra schiacciare un insetto e uccidere uno di voi non c'è differenza. Vediamo se con te sarà diverso.”

Aedo non poteva scappare, e anche potendo non l'avrebbe fatto. Sapeva di non essere un guerriero, ma solo un contadino. Il baronetto si lanciò all'attacco.

Un fendente diretto dall'alto divise in due la falce di Aedo. Il cavaliere alzò di nuovo la spada, ma il vino che aveva bevuto, il sole che picchiava forte e un destino fatale erano contro di lui. Inciampò e cadde in ginocchio. Il ragazzo gli piantò la falce nel petto. La punta della lama uscì dalla schiena, con uno zampillo rosso.

Il cavaliere e il villano incrociarono gli sguardi per un attimo, ma nessuno dei due lesse odio negli occhi dell'altro. Il baronetto rantolò e cadde a terra.

Attorno ad Aedo vi era solo il silenzio.

Il vecchio capovillaggio gli si avvicinò, scuro in volto.

“Tu ci hai condannati” disse “Stasera il barone verrà a chiederci conto di suo figlio.”

Aedo sbattè le palpebre “Ci avrebbe ucciso tutti, come ha fatto con quella donna” e indicò la contadina decapitata “se non avessi reagito.”

Il vecchio gli mollò uno schiaffo.

“Sei stato tu a provocarlo! Se te ne fossi stato zitto, quella donna sarebbe ancora viva! Sarebbe bastato dargli ciò che voleva!”

Aedo sentì un nodo salirgli alla gola.

“E cosa pensavate di dargli? Oro? Ragazze? Cibo? Noi non abbiamo niente!”

“Sbagliato!” si aggiunse una nuova voce “Noi abbiamo il calice!”

Il curato si fece avanti, reggendo un calice d’argento tra le mani.

“Quest’oggetto è stato comprato con i risparmi della comunità! Quest’oggetto ci apparteneva, ed io glielo stavo portando, quando tu hai deciso di fare l’eroe!”

Aedo guardò bene la gente attorno a sé. Ignorò le lacrime di sua madre, e lesse negli occhi che lo guardavano con odio.

Non vi era solo rabbia: c’era qualcosa di più profondo che un altro non sarebbe riuscito a cogliere. Ma lui sì .

In quegli occhi lesse la paura. La paura per ciò che era diverso. La paura delle pecore che si accorgono di un cane in mezzo a loro. Il cane che ha ucciso il lupo.

O forse solo un ragazzo che pretendeva di essere padrone del proprio destino, ed era pronto a lottare per ciò in cui credeva.

“Quel calice” disse “è stato pagato con il sudore della nostra fronte e con i calli delle nostre mani. E’ nostro e lui non aveva diritto di portarcelo via. Oggi il calice, domani la casa, poi noi stessi. Non siamo già abbastanza schiavi? Perché preferite abbassare la testa di fronte alle ingiustizie?”

Una pietra lo colpì alla fronte. Aedo cadde, con la testa sanguinante.

“Noi abbiamo sempre vissuto così, e così i nostri padri! Prima che arrivassi tu!”

Probabilmente l’avrebbero lapidato, se il prete non si fosse messo in mezzo.

“No! Sarà il barone a decidere di lui, glielo consegneremo.”

Ancora stordito per la sassata, il ragazzo fu afferrato e sbattuto in malo modo in un ripostiglio per gli attrezzi. Rimasto solo, si pulì il sangue dalla ferita e si guardò intorno. La sua cella era minuscola e poco ossigenata.

Saggiò la porta, e la trovò sbarrata. Tentò inutilmente di forzarla. Rimase incastrato lì fino al tramonto.

Poi udì qualcuno armeggiare con la serratura.

La porta si aprì, e Aedo vide la ragazza bionda, figlia della donna che era stata uccisa. Questa gli fece cenno di seguirla. Senza una parola l’altro ubbidì.

Lei lo condusse attraverso le case, passando all’ombra di un boschetto per non farsi vedere da nessuno.

Quando furono fuori dal villaggio, la ragazza parlò:

“Il mio nome è Arianna, e oggi mia madre è morta.”

Aedo stava per dire qualcosa, ma lei gli fece cenno di stare zitto.

“Tu l’hai vendicata, e hai ammazzato quel bastardo. Ti ringrazio. Hai fatto quello che nessuno di noi sarebbe mai stato in grado di fare. Ci hai dato dignità, ma gli altri non lo capiscono.”

Lo abbracciò. Aedo sentì il corpo di lei tra le sue braccia, morbido ed esile. Arianna continuò.

“Non devi morire. Tu vedi più in là degli altri, e per questo devi vivere. Appena si accorgeranno della tua fuga, inizieranno a darti la caccia. Segui il sentiero che va a ovest, verso Mogliano. Al monastero, chiedi di padre Clemente. Gli ho già parlato, è una persona fidata, e ti nasconderà per un po’. Se avessi bisogno di soldi, vendi questo.” Si staccò da lui.

Da una borsa che portava appesa alla schiena trasse il calice.

“Ma questo appartiene al villaggio, è un oggetto sacro!”

“Però tutti erano pronti a sacrificarlo per la propria sicurezza. E’ simbolo della libertà e della dignità. Tu stavi proteggendo questi ideali, mentre oggi combattevi. Lo hai onorato, affrontando la spada. E’ giusto che sia tuo.”

E glielo mise in mano.

Aedo stava per parlare, ma l’altra lo interruppe.

“Tra poco scopriranno la tua fuga. Vattene!”

Il ragazzo si voltò e se ne andò.”

Il bardo tacque.

Alvise si sporse sulla sedia, come se si fosse risvegliato da un sogno.

“E come andò a finire?”

“Aedo fuggì, con l’aiuto di padre Clemente e viaggiò molto.”

“E il calice?”

“Se ora è in mano mia” e indicò l’oggetto sul tavolo “deve averlo venduto. Io l’ho ottenuto assieme alla storia.”

Il bardo raddrizzò la schiena, e sbadigliò.

“Penso sia tempo di rimettersi in viaggio.”

“Non volete fermarvi una notte?”

“Non ho soldi per pagare. Ho solo questo calice.” Lo prese e lo rimise nella bisaccia. Lo guardò intensamente.

“Se lo vendo perdo una bella storia, e una bella storia vale una notte in terra.” Si diresse alla porta.

“Fermatevi!” esclamò Alvise “Cosa avvenne ad Arianna?”

Il bardo ispirò a fondo, abbassando gli occhi.

“Aedo tornò anni dopo a casa sua, facendosi crescere la barba perché nessuno lo riconoscesse. Il barone aveva decretato colpevole tutto il villaggio della morte di suo figlio, e aveva fatto impiccare venti persone. Arianna era fra queste. Pare che, prima di morire, abbia sputato in faccia al boia.”

Il bambino tacque, rimase un attimo a pensare, poi si voltò e sparì in cucina. Riapparve poco dopo con pane e un pezzo di formaggio.

“Questa storia valeva più di un bicchiere di vino” disse, porgendoli al bardo. Questi non ringraziò e non sorrise. Li prese e basta.

Uscì. Mentre si stava allontanando lungo la strada polverosa, il bambino disse:

“Io non ti credo! Aedo non avrebbe mai venduto il calice! Significava troppo per lui! Non era solo una bella storia da raccontare!”

L’uomo voltò la testa, e lanciò un’occhiata sorridente al bambino.

“Potrebbe essere” disse “ma questa è un’altra storia.”

Si voltò e se ne andò.

Alvise rimase lì sulla soglia, ascoltandolo cantare.

DAL DIARIO DI UN NAUFRAGO SCAMPATO ALLA MORTE NELL'ANNO DI GRAZIA 1204, SOLDATO DURANTE LA QUARTA CROCIATA E IMPARZIALE TESTIMONE DELL'ASCESA E DEL DECLINO DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA

di Riccardo Giandrini

Il mondo sta cambiando, i confini dei regni e i volti degli uomini che questi regni hanno fondato e per essi hanno combattuto stanno mutando, così io mi trovo qui a recensire avvenimenti di un mondo che stento sempre più a riconoscere e a sentire come mio.

Il 29 maggio 1453, dopo una strenua resistenza, Costantinopoli è caduta nelle mani dei turchi capitananti dal feroce Mehmet II. Questo è stato un segno inequivocabile del mutar dei tempi e del susseguente, irrefrenabile sommovimento che sta tramutando il mondo un tempo conosciuto in qualcosa d'altro. Bisanzio, e con essa il resto della Grecia, ha abbandonato così forse per sempre agli ottomani i suoi cantieri navali, i suoi porti ed arsenali, la sua diligente manodopera. In altri termini, la sua anima.

Ma questo è stato solo l'inizio del declino della mia città, la grande e nobile città del leone alato che, parallelamente a questi eventi e ad una nuova distribuzione dei pesi nei mari, è oramai avviata verso un lento e inevitabile declino. O forse anch'io mi sbaglio, dico parole a vanvera e non so che Venezia, la mia Venezia, vivrà per sempre. Forse questi accadimenti che potrebbero ad un primo sguardo apparire così simili all'epilogo di una storia, sono soltanto un capitolo di essa. Forse la mia città ha sette vite e più di sette vite ancora, ed è così incredibile e speciale per quell'aria magica che lì si respira, e Venezia supererà le proprie molte mille morti come il mitico uccello che risorge dalle proprie ceneri, proprio come quella fenice che dal declino trae le energie necessarie a risalire verso il cielo.

Il mio cuore è carico d'amore per la Serenissima e di dolore profondo per le ferite che le sono state inferte, la mia memoria di naufrago è piena di aneddoti e di ricordi e con essi potrei riempire tutti i libri e le risme di carta del mondo ed ancora avrei spazio e ricordi da narrare.

La mia storia inizia ai tempi delle crociate, innumerevoli cataste di polveri del tempo si sono ammassate da allora, saccheggi tesori guerre amori tutto questo è passato come un missile attraverso la mia esistenza, o forse sarebbe più giusto dire che è il contrario, che sono io ad aver attraversato i mesi e gli anni e gli anni ancora portando i solchi di queste grandi avventure nel mio animo pieno di stupore e di cicatrici. Non so d'altronde a quante altre creature sia stato concesso un simile privilegio, quanti di voi che ora mi state a sentire possano raccontare di aver attraversato i secoli, di aver vagato per il mondo, le terreferme e le isole, e di essere sempre rimasti giovani, con un volto che non ha rughe a segnarlo, una mano e un braccio fermi nel menare la spada così come nel vergare memorie in bella calligrafia, una mente che non si è persa né inebetita per il vino e le notti insonni ed ancora porta dentro sé i segni indelebili di mirabolanti avventure.

Era l'ottobre del 1202, quando la nostra splendida flotta usciva dalla laguna al suono dolce delle chiarine e al canto del *Veni Creator Spiritus*, e in quel momento solo gli aristocratici dell'oligarchia senatoria conoscevano con esattezza la nostra vera destinazione. Non puntavamo certo verso l'Egitto o le coste siriane come si erano ben premuniti a far credere a noi poveracci, ai pellegrini imbarcati o ai fanti che si erano riuniti sotto il vessillo del leone alato, quanto semmai verso il porto dalmata di Zara, e il fine della nostra truppa era quello di riportare sotto il giogo cittadino quell'importante nodo strategico. Era l'ottobre del 1202 ed io, venuto al mondo in laguna

nel novembre del 1180, ero imbarcato tra quei folli e quegli speranzosi che speravano di conquistarsi in mare glorie e meriti, ricchezze effimere e il biglietto di sola andata per una vita felice attraverso delle gesta gloriose.

Eravamo pronti a partire noialtri, né però c'eravamo fati troppi scrupoli o problemi per mettere a ferro e fuoco la nostra prima meta, e a ben poco serviva la scomunica del papa Innocenzo III, che ci vedeva rei di aver assalito una città cristiana. Era il desiderio di potere ad accecare i nostri occhi, e il sogno di conquista e di ricchezze facili e senza confini ci inebetivano.

La nobile Venezia, che nella terza crociata al fianco del Cuor di Leone e di Filippo Augusto non aveva avuto quasi peso, mirava invece ora a trarre dalla quarta spedizione ben altri vantaggi, e il sacco di Costantinopoli nel 1204 ne è la più vera dimostrazione. Partiti per salvare i luoghi sacri dagli infedeli, ecco che noi ci mostravamo come i più sacrileghi di tutti, e conquistando ori e gemme, in un certo senso, stavamo perdendo irrimediabilmente la nostra anima.

Il dramma di Costantinopoli era d'altronde già bell'e preparato da un fosco preludio: il giovane Alessio Comneno aveva scatenato una terribile reazione nell'intento di rimettere sul trono il padre Isacco II, ed aveva chiamato in aiuto i baroni franchi che oziavano nei loro quartieri d'inverno tra Zara e Corfù. Dopo un primo assalto alla città nel luglio 1203, i crociati liberarono Isacco ponendo suo figlio sul trono. Ma quest'ultimo si dimostra ingenuo e poco capace, non avvezzo agli affari di guerra e di stato, così che non riesce a liberarsi di quell'esercito minaccioso che bivacca davanti alle porte della capitale, in attesa dell'enorme somma promessa dal Comneno per i servizi ricevuti. La situazione precipita, e il giovane re non controlla più la situazione nemmeno in città, dove la popolazione inviperita si ribella contro i latini che l'hanno umiliata. Alla fine un colpo di stato lo rovescia a vantaggio dell'usurpatore Mursuflo.

La nobile città è ormai agonizzante e allo stremo, il suo dramma è ormai quasi compiuto, ed il 12 aprile del 1204 Costantinopoli cade nelle mani dei crociati. A quel punto i tanto prodi cavalieri – ed io con loro - lasciano cadere le maschere mostrando il proprio avido spirito e la brama che li contraddistingue, comportandosi peggio dei peggiori predoni, saccheggiando e raziando, uccidendo e violentando senza posa e ritegno. Il sacco della nobile città è più che altro un vero massacro, e mentre a Venezia il nostro vecchio Enrico Dandolo, ispiratore di tutta la manovra, è osannato e acclamato alla stregua di un eroe, in terra bizantina le fiamme e la violenza divampano senza posa di un infinito crepuscolo.

Io lo so bene questo, posso raccontarlo e voi potete avere fiducia in me proprio perché anch'io c'ero: imbarcato su una delle veloci navi della flotta veneziana, non più così ignaro e senza macchia come lo ero alla partenza dalla laguna due anni prima e durante l'assedio di Zara, anch'io mi ero armato di spada e dimenavo l'arma nel cielo, non difendevo alcuna virtù se non i miei privati interessi e le brame che mi torcevano giù nel profondo dell'animo.

Ricordo con occhio chiaro e precisa memoria quella battaglia e le fiamme, i corpi martoriati cadere al suolo senza più soffio nelle membra, e soprattutto ricordo i tesori e i forzieri, le ricchezze a cui ci davano libero accesso la confusione e le grida, l'anarchia e il clima di frenesia collettiva che regnava per le strade e nei saloni dei palazzi deserti, trasformati ormai in incustoditi cimiteri.

Proprio nelle cantine di uno di quei mirabolanti palazzi, in cui i crociati e noi palafreni al loro seguito eravamo capitati durante un saccheggio, leggermente staccatomi dal gruppo per depredate e raziare anch'io come e più di loro fu proprio là che trovai il calice.

Il calice poteva essere il bicchiere di un re o anche la coppa di un figlio di falegname, non era istoriato con gemme e non c'erano oro o nobili metalli sui bordi o ai manici: l'apparenza era anzi assai modesta, come se quel piccolo oggetto non volesse più di tanto dare nell'occhio. Solo che proprio per questo esso ebbe il potere di attrarre la mia attenzione, così nascosto e defilato tra gli elmi e i tessuti, le monete e le pietre preziose, forse gettato via con sprezzo e disinteresse eppure sobrio nella pulizia e ben tappato, quasi fosse lì al riparo da mani rapaci e occhi curiosi. Non so cosa fu che mi affascinò più di tutto, davvero non lo so esprimere. So però che mi avvicinai furtivo al calice, lo scossi e mi sincerai del rumore di pieno e liquido che veniva dalle sue cavità. A quel punto, ben attento che nessuno degli altri paladini si curasse di me, tanta era l'avidità che li travolgeva e la confusione e il trepestio che ottudevano loro gli orecchi, aprii curioso e fremente il calice, vi buttai dentro l'occhio e vidi un mare scuro e pastoso che lo lambiva quasi sino all'orlo. Quindi, colpito dalla sete che tormentava la mia gola riarsa, senza troppi pensieri o incertezze bevvi e vuotai a piene labbra il sidro che la coppa conteneva.

Subito dopo ch'ebbi vuotato il calice – che di mio gettai lontano e persi per sempre alla vista – non mi sentii in realtà nulla di speciale, solo la sete era passata ed io mi rinfrancai, sentendomi d'un tratto di nuovo nel pieno delle forze. Successivamente però avrei avuto motivo e occasione per capire, di notare quegli accadimenti e per meditare sull'intero mio atto con occhi diversi e pensieri più profondi.

Ma questa è un'altra storia.

Quest'altra storia che ora comincia è né più né meno quella che mi porta a scrivere adesso, nell'anno di grazia 1571, all'alba del giorno 7 di ottobre. Ora sono un marinaio, marinaio e guerriero, non ho disimparato a maneggiare la spada in questi tre secoli e noto come ancora gli uomini credano di alzare il metallo nel braccio e nella mano per difendere alti ideali e per professare virtù senza macchia. Ma nulla di nuovo c'è sotto il sole, e l'uomo combatte ancora per allontanare le proprie paure e raggiungere ricchezze e potere.

La mia nave- la nave su cui sono imbarcato – fa parte della flotta della Lega Santa, e con essa sta veleggiando verso il golfo di Patrasso. Il comandante dei cavalieri di Malta, Gil de Andrada, mandato in ricognizione con quattro delle migliori galere, ha infatti scoperto che la flotta ottomana ha scelto il vicino porto di Lepanto per svernare, ignaro della controffensiva che la nostra unione sta mettendo in piedi. Così il nostro esercito spera di cogliere i nemici di sorpresa, e di aver partita vinta. Ci saranno morti e sangue, ci saranno dei vincitori e noi speriamo di essere nel novero di quelli che alla fine rimarranno in piedi.

Non so bene quali siano i reali ideali dei comandanti e soldati che veleggiano fianco a fianco con me e che, almeno a parole, porgono la virtute e la lama della loro spada al servizio del santo vessillo. Io personalmente sono rimasto un suddito della Serenissima, sono nato con lei e, se mi sarà concesso un giorno finalmente di morire allora vorrò morire sotto il lucido stendardo del leone alato.

Questo credo, questa forte fede e convinzione di essere sempre e comunque stato dalla parte della ragione – anche se solo gli uomini sanno quanto sono ambigue le parole ed io sono appunto un uomo che ha cercato e forse un poco anche imparato a soppesare parole e pensieri – è stato uno dei pochi punti fermi di questa mia vita. Credo d'altronde che la forza e il senso di invulnerabilità che sento nelle membra e nello spirito mi siano stati donati dall'ambrosia dallo strano sapore che tanti anni orsono trafugai nelle cantine del palazzo bizantino, mentre fuori attorno a me infuriava la battaglia e le cupole e le piazze bruciavano senza sosta. Ma questa è solo un'idea, un atto di fiducia, non c'è certezza nelle mie parole.

Se dapprima – come già ho detto – non notai infatti alcuna metamorfosi e alcun mutamento in me, con il passare del tempo vedevo, constatavo che rimanevo illeso e solido alla fine delle campagne e delle battaglie, e ugualmente mentre il tempo passava e gli anni si ammonticchiavano per tutti senza posa il mio volto non veniva scalfito da rughe e nessun duraturo effetto mi lasciavano addosso infermità e intemperie.

Così, per quanto incredulo e sgomento di fronte a simili ed inspiegabili prodigi, ho potuto donare il mio cuore a Venezia e darle concreta prova di fedeltà e devozione in tutti i grandi o piccoli eventi a seguire: c'era il mio occhio a testimoniare i violenti conflitti tra la mia città e Genova, ero presente tra le anonime file degli spettatori alla pace di Torino che nel 1381 sanciva l'epilogo della sanguinosa battaglia durata oltre un secolo; ero là all'inizio del Quattrocento, ad ammirare la città e la laguna che si affacciava al mondo con il nome nuovo e beneaugurante di Serenissima, quello stato comprendente il dogado, a nord circondato e chiuso dalle province di Terraferma, che includevano il Friuli e le città poste tra i corsi d'acqua del Po e dell'Isonzo, le colonie e gli ingenti possedimenti marittimi, come i porti e le piazzeforti della costa dalmata e albanese, Lepanto e Patrasso, l'istmo di Corinto, Citera, Creta e gli arcipelaghi dell'Egeo.

E non solo: ero presente accalorato e commosso all'arringa del 4 aprile 1423, vero testamento politico, che il doge Tommaso Mocenigo, colpito da grave malattia, indirizzava al senato, enumerando tra le grandi ricchezze cittadine proprio quella flotta snella e scaltra, abile e quasi invincibile che tanta fama e onore ci aveva tributato nei secoli. Ed ancora che dire, ero presente, sempre nell'ombra e defilato per non destare imbarazzo e sospetto con la mia ambigua esistenza eppur presente a sostenere la mia città e a sentire il mio cuore che per essa e per le sue sorti palpitava, imbarcato sulle galere da mercato che solcavano le rotte innumerevoli dal mar Nero al mare del Nord, da Trebisonda a Bruges. Il mio volto e il mio servizio sono stati sempre presenti

sulle grandi capitane, il mio nome figura in piccoli ma affidabili caratteri tra l'equipaggio di quelle nobili imbarcazioni che venivano battezzate solennemente con il nome del capitano da mar che le comandava, fossero esse la *Contarina* o la *Loredana*, la *Moceniga*, la *Cornera* o chissà che altra... molte volte ho visto i grandi flutti abbattersi su di noi, ho imprecato e serrato vele e timone con gli altri, non mi sono risparmiato naufragi eppure dal mare sono ogni volta ritornato, quasi che la mia ambigua e torbida vita non aggradasse troppo nemmeno a Poseidone e ai suoi figli sommersi.

Così come le galere hanno solcato i mari, io non ho smesso di viaggiare con loro e di sostare in ampi e lontani porti, ma il mio cuore fedele mi riportava sempre a casa, verso Rialto, verso il dogado, e l'Arsenale, così come il mio spirito avvelenato da strani elisir mi permetteva, in equilibrio tra la beatitudine e la dannazione, tra il merito e la colpa, di solcare gli anni e vedere con occhio attento di testimone i tempi mutare, Venezia cadere e rialzarsi, vincere o impattare, l'acqua alzarsi e abbassarsi e i cieli velarsi di nubi, per poi ritornare ad aprirsi nuovamente come squarciati dal raggio del sole.

Ma se ora sono qui, sulla nave che punta contro il rifugio del nemico ottomano, a testimoniare una nuova battaglia e ad alzare ancora la mia lama verso il cielo gridando il nome della mia antica repubblica, non so dire se sia o meno un segno del destino. Così come non so dire che cosa sarebbe per me la morte, s'essa sopraggiungesse magari domani in battaglia, se il mio corpo di naufrago colpito e dilaniato da palla di cannone venisse sbalzato lontano in mare per mai più fare ritorno. Sarebbe essa una benedizione per me oppure una tragedia, così come questa vita che s'allunga e non si placa, che non so se mi sia stata data in qualità di premio o invece in veste di condanna per aver voluto e posseduto cose e segreti non miei.

Certo, da un lato la morte potrebbe anche essere vera liberazione per me, se venissi finalmente strappato dalla crudeltà di questa giostra e potessi infine riposare: le persone che ho amato e ho visto sfiorire, le avventure che ho vissuto e che mi si sono sciolte e spente tra le mani, tutto questo immenso e pesante bagaglio rimane un doloroso sacco che mi pesa su collo e spalle ed ogni giorno è più intollerabile. Eppure mi chiedo, sono veramente coraggioso, sono veramente pronto per andarmene io? Potrò sopportare l'istante fatale se e quando esso sopraggiungerà?

Questo ahimè non lo so dire. So solo che forse quando saccheggeremo il rifugio nemico, se riusciremo a farlo, tra tanti ori e gemme e grandi forzieri mi toccherà di rinvenire un piccolo calice, una coppa senza gemme e stendardi ma con il profilo e la linea nobile di un oggetto di grande valore. A quel punto magari scoprirò un nuovo elisir sotto il suo tappo, un contravveleno che avrà il potere e il prodigio di ridarmi il sonno e riconsegnarmi al corso normale della natura e delle cose terrene e mortali. Non so se berrò, non so se avrò il coraggio di farlo, se questo avverrà. Ma adesso non è a questo che devo pensare, sono altre le cose di cui dovrò occuparmi.

L'ASSEDIO DEL CONTE DI TESMAVAR

di Elia Gonella

Le suole chiodate degli stivali risuonavano nell'oscurità della sala. Il castello, cupo e desolato, era adombrato dalla notte. Poche fumose torce buttavano luce sul re seduto sul vetusto sedile di legno, cinto ora da generali che discutevano animatamente. L'uomo avanzava. Sua Maestà Sigismondo di Lussemburgo non amava la guerra. Al sudore della battaglia preferiva gli sfarzi di corte, alla lama lo scettro. E nemmeno amava gli uomini di guerra, che eppure da ogni dove giungevano per conquistare per lui la gloria, in cambio di sonante danaro. E proprio uno di loro era ora al suo cospetto. “Bene bene, abbiamo di fronte a noi Pippo Spano, conte di Tesmevar. La vostra fama di guerriero è giunta fin qui da Firenze.”

Il volto scarno dell'uomo rimase inespressivo agli elogi del Signore d'Ungheria. Una lunga cicatrice segnava la guancia destra di quel volto, e negli occhi incavati brillava la fiamma del sangue di mille battaglie. “Lasciate stare i convenevoli, maestà. Parlatemi della missione.” Un sorriso astuto si dipinse sul volto del sovrano. “Bene, finalmente al mio servizio un uomo che non perde tempo in adulazioni. Dunque, la corona di imperatore, che mi spetta di diritto, è da troppo tempo sulla testa di impostori. Io mi recherò a Roma e sarò incoronato dal Papa, come i grandi imperatori del passato! Tuttavia la strada mi è stata sbarrata dalla Repubblica Serenissima. Ora, voi vedrete bene di sciogliere questa resistenza e di fare in modo che i Veneziani siano pronti a stendere il tappeto rosso sulla mia strada.”

Parlò allora uno dei generali: “Avrete quattordicimila cavalieri scelti. Tanti vi basteranno per prendere le città strategiche delle venezie. Vi ci vorranno alcuni anni. Andate, Pippo Spano, e tornate con le teste dei Vicari della Serenissima.”

Il conte di Tesmevar non era certo impressionato. Era un uomo di battaglia, che non si sprecava in chiacchiere.

“Così sarà fatto, o la vergogna mi impedirà di tornare a questa corte a riscuotere ciò che mi spetta.”

Di nuovo risuonarono le borchie dei suoi stivali.

Tre anni dopo...

La rugiada bagnava la selvaggia vegetazione che ricopriva l'argine del fiume. Nessuno avrebbe detto che nascosto in quel groviglio d'erbe, stava un piccolo (davvero piccolo) esercito. Per lo più si trattava di contadini arruolati al momento, e pochi potevano sfoggiare qualcosa di simile a una corazza. Fra questi stava Giovanni. Era ancora giovane, e pieno di ardore, ed era stata sua l'idea (per molti folle) di attaccare di sorpresa quell'esercito, quello stesso esercito che aveva chiesto, sotto futuro pagamento, vettovaglie alla sua città. Loro immaginavano che non avrebbero mai visto danaro per quel cibo, e tuttavia non avevano esitato a pagare il tributo: sotto il Leone di San Marco il castello era piccolo, e ancor più piccolo il coraggio di quei poveri contadini. E come se non bastasse, il nome del nemico non era nuovo...

“Giovanni, credi davvero che riusciremo a riprenderci il raccolto? Non sono soldatucci qualsiasi, codesti! Sono i cavalieri ungheresi di Pippo Spano! Non sai che hanno già vinto città come Udine e Belluno? Figurarsi in un castello come il nostro!” era stato Francesco, che sedeva accanto a Giovanni, a porre la domanda. “Che razza di sfiduciato! Te l'ho già detto! Mentre saranno occupati a portare i cavalli oltre il guado, allora li sorprenderemo!”

“Ma, Giovanni! Se...”

“Taci!”

Erano arrivati. La masnada di uomini dall'aspetto feroce montava cavalli enormi, davanti ai quali il più grosso cavallo da tiro sarebbe stato un puledrino. In mezzo ai guerrieri Giovanni vide ciò che gli interessava: il carro, carico dei viveri sottratti alla sua gente. In mezzo all'orda oscura,

distingueva bene anche la frangia di pelo bianco che adornava le spalle del conte di Tesmavar. Mentre i cavalieri si apprestavano al guado del fiume Guà, in silenzio i loro nemici nascosti estraevano le armi e preparavano i forconi. Giovanni diede il segnale per l'attacco.

Una voce, quella del Conte, si levò tra le truppe: "Attenti, è un'imboscata!"

Subito i castellani uscirono dai loro cespugli ed iniziarono a colpire a casaccio coi forconi e colle spade. Non avevano alcuna strategia, ma tanto bastò per scatenare il caos, tra cavalli che si imbizzarrirono, e cavalieri sbalzati a terra, morti. Il fragore del ferro che cozzava col ferro, le urla dei cavalli e degli uomini, l'odore del sangue. Giovanni combatteva con furia: la vecchia spada dall'elsa arrugginita, dono del padre, penetrava ancora nelle corazze ungheresi. Ad un tratto egli si trovò di fronte a un gruppo compatto di uomini, e al centro stava Pippo Spano, che, con sangue freddo, gridava ordini a destra e a manca. Ad un tratto, un cavallo si impennò, e il gruppo si disperse. Giovanni si gettò d'impeto sul terribile generale, conte di Tesmevar. Questi vibrò un fendente con la lama nera, e Giovanni lo respinse di piatto, sorpreso dalla potenza dello scarno comandante. Gli rispose subito con un altro colpo, volto al petto, ma la corazza ungherese era di buona fattura, tanto che la lama si spezzò. Un cavaliere stava per colpirlo dalle spalle, quando sul campo si udì un suono profondo e terribile: un corno, suonato a pieni polmoni.

Ed ecco: un cavaliere, dalla sottile maglia d'anelli, coperta da una tunica logora ma candida, sul cui centro brillava una croce rossa. Il mantello, che pareva scolorito da anni di sole, era pure rosso, pareva tinto col sangue. Dalla maschera bellica scendeva una breve barba bianca. Ad un tratto, l'uomo misterioso dalla corporatura robusta estrasse una lama, e a vederla pareva una Durlindana, tanto il metallo era candido e splendente, nella fine cesellatura. Il destriero bianco era spronato a sangue. Avanzava roteando la spada sopra la testa, e il tempo parve fermarsi quando, infine, la lama si posò sul collo dell'assaltore di Giovanni, decapitandolo di netto. Molti rimasero impietriti, e tanto bastò perché i castellani si impossessassero del carro, mentre il Cavaliere continuava la sua battaglia, mandando a terra decine di uomini. Pippo Spano vide il carro correre via, e, riavutosi, gridò: "Ritirata! Via, via da qui!" "Era un groviglio d'uomini e di cavalli senza più cavaliere che fuggiva da quel campo di massacro.

"Giovanni, vieni!" Era Francesco, da sopra il carro, che lo chiamava. Giovanni stringeva ancora il moncone di spada, ancora scioccato. I castellani giravano per il campo a finire i cavalli stramazati, puncolavano coi forconi i nemici in terra per vedere se erano vivi. "Giovanni, abbiamo fatto molti prigionieri! Ben trenta uomini! Purtroppo sul carro dei viveri non è rimasto molto, ormai non c'è che qualche balla d'avena."

"Ma hai visto quello? E' arrivato con quella spada d'argento e li ha massacrati: senza di lui non saremmo qui."

"Già... ma dov'è finito?"

"Se n'è andato, Giovanni, come era venuto. Forse era un angelo di Dio, mandato per salvarci!"

"Forse hai ragione, amico. Ora andiamo, non è prudente restare qui. "In pochi minuti i castellani erano pronti a partire. Giovanni si sedette con Francesco in cassetta sul carro, ed era appena partito, quando..."

"Vi prego, signori, aspettatemi!"

Era stato un vecchio prete a parlare. Un saio di juta consunto era la sua veste, e una voluminosa sacca gli pendeva da una spalla. Correva dietro al carro, e si issò sul carro prima ancora che Giovanni potesse fermarsi.

"Grazie, grazie, signori. Io sono padre Cristoforo. Vengo dalla Terra Santa recando reliquie di Nostro Signore. Sarò felice di benedire i vostri feriti e, casomai, (Dio ve ne scampi!) di dar loro l'estrema unzione, se voi avrete una pagnotta e una fiasca di quello buono per questo povero vecchio."

Gli amici sorrisero all'eloquenza poco ortodossa del padre. "Grazie, Padre. Io sono Giovanni e questo è il mio amico Francesco. Se vorrete ospitalità nel nostro umile Castello d'Arzignano ve ne saremo grati, infatti di recente il nostro chierico, Don Alvidio, è scomparso. Purtroppo la nostra terra soffre di un brutto momento, è minacciata da un nemico terribile e il raccolto è scarso..." "Giovanni notò che il padre era intento a staccare un chiodo che sporgeva dal carro e a metterselo nella sacca. "Ahimè. Ho visto tanti luoghi in questa terra, e mai uno in cui il pane e il vino crescano sugli alberi! Ma, suavia! Io so contentarmi di poco!"

Fosse stato vero! La sera, ad Arzignano, la gente scese in piazza per ascoltare gli esiti della battaglia, mentre, nel castello si consumava una frugale cena. Ebbene, quel simpatico padre sembrava gradire tanto il pur scarno banchetto che si servì tre volte, tracannando una piccola damigiana da solo.

Così Giovanni era assai sorpreso quando, al termine della serata, dimostrava ancora molta lucidità, scendendo in piazza e attirando a sé la gente, già incuriosita da quel personaggio.

“Venite, signori! Anche voi, donne! Vengo qui dalla Terra del Signore per adempiere a una sacra missione. Porto infatti tra voi le reliquie sue e dei suoi santi, affinché vi proteggano e vi guidino! Guardate!”

E, preso posto sul muretto, vi vuotò la sacca. Come un esperto mercante, egli prese ad illustrare la merce. “ Venite ragazze! Per voi, oh verginelle, questi ricci della Maddalena! Chi li possiede otterrà lo sposo bramato! E non ultimo questo pregiato chiodo, che a suo tempo fu posto nella corona di spine che cinse il sacro capo di Nostro Signore! Essendo pregno del Suo sangue, tenuto in tasca esso vi donerà longevità e saggezza. Presto, uomini e donne, comprate, non lasciatevi sfuggire questi oggetti sacri! “ Presto la ressa cinse il padre, e le monete iniziarono a spuntare dai borselli, mentre lentamente la pila di oggetti si svuotava. Giovanni era esterrefatto: aveva ben visto quel buon vecchio missionario staccare con le sue mani il chiodo della Croce di Cristo da un carretto! Ma per ora non disse niente.

La mattina dopo, Arzignano si svegliò assediata. Pippo Spano chiedeva vendetta. La felicità della sera precedente era svanita, e non pochi stringevano con ansia rare reliquie, frutto dell’inganno di quel padre impostore. Ma Giovanni non aveva tempo di occuparsene. A mezzogiorno i nemici assalirono le mura. Ma oramai avevano perso la loro fama di invincibilità. L’attacco fallì, ma il Conte non si diede per vinto e continuò l’assedio. Fra piccoli attacchi e grandi delusioni per quei cavalieri ungheresi, passò una settimana. Ma se Atene piange, Sparta non ride: infatti nelle dispense del castello non c’era che quella poca avena. Quella sera gli anziani si riunirono attorno al vecchio Vicario della Serenissima. Tra loro, anche Padre Cristoforo e Giovanni, che il Vicario considerava come un figlio. Giovanni da subito propose la strada della battaglia, confidando in Dio e nel cavaliere che già una volta li aveva salvati. Ma il consiglio rimase freddo. Quando invece esordì il prelado, tutti tacquero: “ Ebbene, ascoltate me, adesso. Dite che non avete che poca avena? Bene, è più di quanto ci serva.”

I vecchi rimasero sbigottiti, e iniziarono ad ascoltare sommessamente il piano di Padre Cristoforo.

Quella notte, sotto suggerimento di Cristoforo, tutti gli Arzignanesi fecero voto di erigere una chiesa a sant’Agata, se li avesse protetti l’indomani. Furono raccolte in colletta quattro libbre di cera e quattro ducati d’argento.

Il sole sorse su un accampamento di uomini stanchi, rosi dal desiderio di rapina, sfiniti più che dal breve assedio dal ricordo, bruciante, di un cavaliere bianco. Le mura rosseggiarono nell’albore. Il Vicario in persona salì sulle mura a parlare, nel giorno di sant’Agata. “Uomini di Pippo Spano, conte di Tesmevar.” tutto l’accampamento ascoltava. “ Ebbene, ho deciso di concedervi la grazia di lasciarvi andare, senza infierire su voi.”

“ Oh, pomposo e vecchio pazzo! Non ce ne andremo senza la tua testa! “ era stato il Conte in persona a rispondere all’insulto degli assediati, che parlavano ora da assediati. “ Bene, in questo caso venite a prenderla. Ma vi avverto: dovrete rimanere qui a lungo, e quindi vi porgiamo, in segno di pietà, quest’avena per i vostri cavalli. Cala l’avena.”

A quelle parole, una balla d’avena fu calata dalle mura, e poi un’altra e un’altra ancora. Il volto di Pippo Spano era tutto un dipinto di espressioni d’ira e di incredulità.

“ Che volete “ il tono del Vicario era annoiato, “ le nostre dispense sono piene, non vogliamo certo riempirci di avanzi. Rimanete pure fin che vi garba!”

E così dicendo, scomparve.

Quegli ungheresi, che non conoscevano una parola della lingua del Vicario, capirono tutto più che bene! C’era aria di ammutinamento, e il povero Conte la avvertiva. Non ebbe cuore di dire ai suoi uomini che magari era tutto un inganno. Dalle mura, i castellani festanti assisterono alla cavalcata mogia di quegli uomini che avevano violato Belluno e Udine e non erano riusciti ad entrare in un simile paesetto. E fu festa grande, senza banchetti, ma coi suoni delle mandole e dei

flauti, che si confondevano con le risa della gente. E la porta orientale, da cui era stata calata l'avena, venne appunto ribattezzata Calavena.

Proprio in quel mentre, un vecchio usciva furtivo dalla porticella di ferro a Nord. Giovanni lo vide. “ Padre Cristoforo, dove andate? “
“ Ebbene, io...”

“ Scappate, vero? Io vi ho visto: voi siete un ciarlatano e un impostore, non un servo di Dio.”

Il volto del padre si fece triste e scuro. “ Venite con me “. Giovanni era troppo sorpreso per opporsi. Assieme camminarono verso il luogo dove un settimana prima si era svolta la battaglia. Ci arrivarono dopo mezz'ora di cammino, e allora il padre sparì in un fitto cespuglio. Ne emerse con una pesante cassa di legno, cinta di borchie. “Aprila.”

Giovanni la aprì e vide quello che meno si aspettava. Impugnò la spada dalla lama bianca e la elevò sopra la testa. Poi guardò anche l'armatura, il mantello rosso e la toga bianca cinta dalla croce.

“Allora eravate voi! Voi eravate il cavaliere portentoso! Ma com'è possibile?” Il vecchio sedette e parlò con voce profonda e lontana. “ Sono nato a Rodi. Mio padre era un crociato, e mi crebbe come cittadino della Serenissima... Così, quand'egli morì, rubai la sua armatura e, travestito da prete, viaggiai per lunghissimi anni. Così ho attraversato indenne molti pericoli, poichè sotto la tunica tenevo la spada sempre affilata! Prendi questa spada e queste armature, perché possano ancora saggiare il sapore della battaglia. Ormai, desidero solo vedere Venezia, e gli splendori che vide mio padre... poi potrò morire in pace..”

Fischìò, e come dal nulla apparve il suo cavallo bianco. Giovanni era ancora incredulo quando vide il vecchio allontanarsi nel tramonto.

“ Cristoforo! “ chiamò. L'uomo fermò il cavallo e si voltò. “ Grazie!” Il vecchio alzò una mano e a Giovanni parve di intravedere, tra le ombre del vespro, un sorriso sul volto del vecchio. Il buio scese sulla figura di un uomo che cavalcava, lontano.

IL SEGRETO DEGLI SFORZA

di Eugenio Raimondo Tamburini

– Avanti ranocchi! – l’urlo squarciò la quieta notte di maggio, e la terra sembrò animarsi sotto la torre. Ranocchi, il titolo dispregiativo con il quale Eustazio di Tessalonica secoli prima li aveva appellati era divenuto il nome e la quintessenza della forza anfibia della repubblica di Venezia.

Sorrise, sentì il legno fremere sotto di sé mentre le grida venivano sostituite dagli acuti sibili delle corde lanciate verso la sommità; guardò alla sua destra, l’altra scala era in posizione e Marco gli fece un cenno, rispose al gesto e riprese posizione: il gatto, la piccola galea sottratta al Duca si muoveva veloce ed agile in quelle acque basse e torbide.

I clangori metallici dei rampini vennero accolti da altre voci umane, i difensori erano ben svegli: anche la rocca si destò e le torce illuminarono il terreno tutto intorno ma era tardi, la fortificazione era cinta da una spessa ragnatela di sartie che rendevano assai difficoltoso sia il vedere di sotto sia il colpire.

La torre sforzesca posta su di un isolotto in mezzo alle acque palustri in un’ansa del Po, a Nord-Ovest di Acquanegra, era un osso ben duro da rodere: ma loro erano l’élite della Serenissima e quel terreno era la loro mamma e il loro papà.

I difensori erano intenti a fronteggiare l’assalto sul lato della palude e videro troppo tardi la nave, e le corde impedirono loro di agire efficacemente, così gli assalitori, in bilico sulle scale come avevano imparato a fare anni prima durante l’assedio di Costantinopoli, balzarono sul parapetto: i nemici si fronteggiarono ora a viso aperto e fu una questione di lame, sudore ed equilibrio nello spazio angusto del camminamento.

Sentì sfiorarsi alla sua destra, la figura rassicurante di Marco gli era di fianco sul piccolo pianerottolo antistante alle scale ed insieme affrontarono i primi due avversari che stavano salendo. – Forza Damiano – lo incoraggiò il compagno quando sentì il rumore confortante d’altri rampini, tra poco i loro compagni sarebbero giunti sugli spalti: dovevano solo tenere la piazza per qualche minuto ed era fatta.

L’avversario gli si fece incontro, dopo due scambi infruttuosi Damiano decise di cambiare tattica, scartò a destra tirando un mandritto sulla spalla sinistra del suo antagonista, rompendo il laccio interno della corazzina e rendendo difficoltosi i movimenti da quella parte.

Il nemico cercò di tenerlo sulla sua destra ma ci riuscì solo per uno scambio, al secondo si ritrovò con un coltello nel fianco sinistro, affondato fino all’elsa, con uno sforzo di volontà colpì la mano di Damiano con il pomello evitando la disastrosa estrazione e riprese ma la ferita spruzzava sangue copiosamente impedendogli di tenere il ritmo e un poderoso colpo sulla mandibola terminò lo scontro.

Si girò, Marco stava scaraventando a terra il suo nemico: furono sulla botola, attorniti dai compagni, la posizione era presa ed i ducali si asserragliarono di sotto – Forza ragazzi, prima finiamo prima ci togliamo da quest’impiccio. – ordinò Damiano e la squadra lo ubbidì compatta, e bombardarono la stanza sottostante con tutta la dotazione presente sul parapetto; gli avversari erano addestrati a difendersi perdendo i locali dal basso ed arroccarsi verso l’alto, affrontare il contrario li disorientò non poco ed in breve tempo la rocca fu dei veneziani.

Damiano si precipitò verso la porta delle segrete e fu davanti ad una pesante cancellata che mostrava dietro a sé un grosso scrigno – Forzateli. – eseguirono ed il capitano Damiano Zorzan s’impadronì del contenuto del forziere: un grosso volume ricoperto diligentemente da preziosi panni; Marco gli diede un’occhiata veloce, annuì ed uscirono in fretta e subito spiegarono le vele e si rimisero in piena corrente al centro del gran fiume: ora la velocità era ancora più vitale.

Marco Badoer scosse la testa e disse – Attaccare una torre nel mezzo del territorio nemico mentre il grosso delle nostre forze combatte nel ducato Ferrara, presso Melara è stata una pazzia. –

– No, messer Roberto Sanseverino sa quello che fa!– disse Damiano convinto e Marco rintuzzò – Sì, e cosa ci ha fatto prendere di così vitale, cosa hai lì che giustifica tanti pericoli. – Damiano ribatté stizzito – Non lo so, e meno ne so meglio è: come mi è stato ordinato. – Marco allora rimase

in un profondo silenzio ma il suo sguardo fu più eloquente di un oratore romano, Damiano lo capiva bene ma gli ordini erano tassativi.

Damiano ripensò agli eventi: mesi prima, nell'anno di grazia 1482, il Sanseverino, che era stato a lungo uno dei condottieri degli Sforza, era passato dalla parte dei veneziani, dopo anni di tensioni la serenissima decise di sfruttare un vantaggio tattico così grande; l'articolato attacco aveva già permesso di colpire a sorpresa il ducato di Ferrara, uno degli alleati di Milano, ma a Damiano era stato detto che la loro missione ancora più importante e ripensò al piano – Finora è andato tutto bene, la flotta ducale si è mossa alla spicciolata, non in formazione, per andare a portare aiuti, grazie ad un traditore siamo entrati di nascosto e percorriamo il Po essendo scambiati per una delle navi ducali. – finì i suoi pensieri a voce alta – Dai le informazioni in nostro possesso sono corrette, il piano perfetto: nessuno si accorderà di niente ancora per un bel po'! –

Viaggiarono per tutta la notte, verso l'alba trovarono un nascondiglio e vi rimasero per tutto il giorno come avevano fatto finora, poi alle prime tenebre ripresero la navigazione.

Raggiunsero il Mincio ed il loro contatto gli diede i cavalli, ripartirono per superare il confine con il ducato di Mantova, in un punto defilato e ritrovarsi nelle amiche terre venete a sud-est del Garda; cavalcarono tutto il giorno su sentieri desueti e fecero campo sulla sommità di uno stretto passo. – Era ora: non ce la facevo più a stare su quell'animale, non un è modo cristiano di muoverci codesto! – sbuffò Marco, certo tutti loro avevano macinato a cavallo fior di miglia, ma Marco voleva porre l'accento sulla loro vocazione marinaresca, poi si guardò intorno – Saremo in terra di Venezia od in territorio nemico? – Non so. – ammise Damiano – Siamo nei pressi del confine: sarà meglio mantenere alta la guardia, turni normali stanotte. –

Damiano si alzò di soprassalto nel cuore della notte e si guardò intorno: vi era molta agitazione nel campo– Prendete posizione, restate coperti! – Gli uomini ubbidirono e si ritrovarono asserragliati a difesa, Damiano si mosse cercando di scorgere qualcosa su uno dei lati ma tutto rimaneva inerte – Cosa è successo? – sbraitò – Le guardie, capitano, non rispondono! – rispose una voce. – Chi ha parlato qui da me! – fu raggiunto da un giovane – Martino spiegami meglio. – ed il ragazzo – Ero di guardia al centro del campo, ho visto che era l'ora del cambio così ho dato una voce al perimetro esterno, ma non mi hanno risposto, così ho dato l'allarme. – Damiano annuì e poi disse – Marco forma una squadra per andare a cercare le sentinelle. – Detto fatto e poco dopo urlò – Damiano vieni a vedere presto! – Zorzan prese un paio d'uomini con se e raggiunse l'amico, lo trovò in una piccola radura, gli uomini erano fermi a semicerchio e illuminavano con le torce qualcosa nel centro; si avvicinò e subito distolse lo sguardo: ciò che era in luce erano i resti delle quattro guardie.

Damiano aveva visto parecchie brutte morti, gente messa al rogo o squartata, ma come queste mai: pareva che avessero infilato loro una mano in bocca ed estratto a forza gli intestini.

– Seppelliamoli, alcuni scavino, altri di guardia. – decise, non voleva rimanere lì un minuto di più però le esequie erano doverose e vennero eseguite con solerzia e dignità, Damiano disse due parole di rito ma che sentiva sgorgargli dal cuore e ritornarono al campo.

– Presto radunate le cose: voglio essere pronto a partire alle prime luci! – rimase silenzioso poi chiamò – Marco! – il suo secondo arrivò, lo guardò fisso poi chiese con voce profonda – Te la senti? – l'altro sorrise e rispose – Mi chiedevo quando me lo avresti chiesto, sicuro che me la sento: quei bastardi li voglio prendere costi quello che costi. – Damiano aveva gli stessi sentimenti ed annuì grave poi disse – Più avanti c'è un posto adatto e saremo sicuramente in terra veneta. – Marco annuì a sua volta, si afferrarono le spalle e si scambiarono una leggera testata in un gesto di vecchia amicizia e non si dissero più nulla.

Tre ore dopo l'alba costeggiavano un acquitrino e Marco, coperto da un gruppo di compagni, si lasciò scivolare dentro: in un men che non si dica era mimetizzato tra le canne; verso l'ora di pranzo l'azione diede i suoi frutti, tre lampi brevi fecero sapere a Damiano che erano seguiti, ma non da molti.

Damiano li condusse in valle dove non potevano essere visti da dietro, scesero da cavallo alcuni rimasero con le bestie e tutti gli altri corsero indietro. Si divisero in due lasciando la strada, si nascosero ai lati di quest'ultima dopo aver fatto passare tre corde da una parte all'altra avendo cura di ricoprirle di terra ed aspettarono: un'ora dopo la loro attesa fu premiata un discreto numero di cavalieri sfrecciò davanti a loro. Damiano aspettò che il primo degli inseguitori fosse a pochi metri dall'ultima corda e diede il comando: le corde scattarono, sbalzando di sella buona parte degli inseguitori, subito seguite da un nugolo di frecce e dalla carica di Damiano e dei suoi, mentre li

assaliva sentì urlare il nome dei compagni vilmente uccisi la notte scorsa ad anche lui si scoperse ad averli sulle labbra.

La resistenza fu fiaccata ed in breve i pochi ancora combattivi si radunarono attorno ad uomo tarchiato dalla muscolatura possente ed ad un diavolo dai capelli ramati che si batteva come poche volte aveva visto.

– Indietro. – urlò e fece segno di circondarli; la disciplina ebbe la meglio sul furore, alcuni iniziarono a ricaricare le balestre mentre gli altri tenevano a distanza lo sparuto gruppo rimasto.

– Angelo è inutile farsi ammazzare stupidamente. – disse il tipo dai capelli chiari e piantò la spada nel terreno, l'uomo tarchiato alzò la visiera e lo imitò dicendo – Va bene, ce l'han fatta! –

– E chi vi dice che non vi si ammazzi lo stesso? – disse una voce subito seguita da un coro di – Sì, è vero uccidiamoli.–

– Fermi e zitti. – li fulminò Damiano e subito nel più assoluto silenzio si rivolse all'uomo con la cicatrice – Chi siete? –

– Sono Angelo Pagani, capitano delle Lance Spezzate. –

– Ed è uso della cavalleria del Duca uccidere dei buoni soldati come ladri nella notte strappando loro le budella fuori della bocca e poi scappare? – chiese Damiano con un sibilo di voce.

Pagani rimase sconcertato, poi con voce dura e malinconica – Di gente ne ho ammazzata tanta, anche dei bravi soldati, ma mai in quella maniera lì, sempre in combattimento – lo guardò intensamente – Son giorni che vi rincorriamo, ma solo oggi siamo arrivati a contatto. – Damiano osservò l'avversario e gli sembrò di specchiarsi – Non credo che menta. – concluse.

Il soldato dalla criniera fulva disse – Capitano questa notte alcuni dei suoi stati uccisi in maniera orrenda e non avete ne visto ne sentito chi è stato? – Damiano annuì – Credo sapere chi, o meglio cosa vi ha fatto visita stanotte. – disse serafico l'uomo – Se permettete mi presento, sono Robert Dambreville, mi sono unito a questa compagnia anni fa ma in realtà sono un cavaliere del sacro ordine del Tempio. – Damiano sedè i brusii di ambedue le compagnie e subito Robert lo incalzò – Lei, capitano è in possesso di un grosso libro con le copertine di oro ed avorio non è vero? – Zorzan ebbe un attimo di titubanza e Robert disse – E' importante che lo sappia: siamo tutti in pericolo, quello che lei ha preso il Liber Salomonis, il testo di magie del più potente stregone di Israele. –

Damiano sentì un brivido freddo percorrerli la schiena e fece segno ai suoi di prendere l'involto, con molta cura lo mostrarono al templare dopo aver immobilizzato lui ed i ducali.

Robert osservò attentamente la copertina – Si è il volume fatto fare in epoca greca da Eratostene di Cirene, l'erudito guardiano della biblioteca d'Alessandria, contiene i papiri che servivano a Salomone per evocare settanta spiriti: alcuni benevoli, i Jinn, che spiavano, controllavano il tempo e guarivano, altri malvagi, gli 'Afrìt che compivano cose inenarrabili e dovevano venir controllati, Francesco Sforza usò dei Jinn per avere il ducato. – Vi era anche un amuleto a forma di mano stilizzata con strane scritte sulle dita e un disco sul palmo – Questo serve sicuramente a tener soggiogato un potente 'Afrìt, vedete quel dischetto d'argento posto sopra serve per legare un guardiano. – – Vuoi dire che oltre alle Lance Spezzate il libro viene protetto anche da questa specie di mostro? Non è logico: perché non ci ha affrontati prima? – chiese Damiano. – Anch'io non capisco ma sembra che sia proprio così anche se... – non riuscì a terminare perché Zoan con un urlo ferino menò un gran fendente sull'amuleto poi si accasciò singhiozzando e dicendo – Maledetto, sparisci nell'inferno più nero. – – Aspetta fammi vedere quel sigillo. – disse Dambreville, l'amuleto si era spezzato in due e la parte d'argento era schizzata via – La forma della mano, ora che la vedo bene, capisco che serve per controllare, e non ha niente a che fare con il dischetto, guarda sembra che gli sia stato applicato sopra a forza – poi chiese con una punta di terrore – Nelle notti precedenti è successo qualcosa d'insolito – – Sì, ci era sembrato di vedere un'ombra scendere sottocoperta ma poi non abbiamo trovato nessuno. – risposero prontamente due e Robert capì ed urlò – Maledetto, ha messo lui il disco per farci credere di essere una guardia e indurci a rompere il legame e liberarlo, ora scorrazzerà sulla terra. – Damiano saltò in sella dicendo – Consegneremo il Liber a chi di dovere, si occuperà lui del demone, ora recuperiamo Marco. – così fecero e lo incontrarono sul fare della sera. – Damiano, finalmente, mi è capitata una cosa tremenda! – – Presto racconta! – Marco riprese – Quasi un'ora fa sono stato investito da un vento freddo, poi ho sentito una risata che si perdeva in lontananza come se ci fosse qualcuno che corresse verso quel piccolo villaggio sul costone, ma non riuscivo a vedere nessuno.– Robert e Damiano si scambiarono un'occhiata di terrore e dissero all'unisono – Al villaggio presto! –

giunsero a notte fonda: lo scempio al quale assistettero fu di quelli che segnano per sempre i sonni di un uomo, ovunque vi erano immagini di morte, una morte orrenda e senza senso alcuno.

– Dobbiamo fermarlo subito! Robert sai come fare? – Robert rispose – Sì, penso di poter ricomporre il sigillo, ma avrò bisogno del libro, e di tempo, tempo in cui lui si accorgerà di quello che sto facendo. – allora Marco indicò un cascinale e Damiano annuì – Seppelliamo i morti e riposiamoci, Robert quella casa diventerà una fortezza imprendibile e ti daremo tutto il tempo che ti occorre. – Ambrogio urlò – Boia di un can, dammi un’arma e vedrai come si battono le Lance Spezzate, voglio dare anch’io la mia parte a quello che ha fatto questo. –

Il demone sembrò sazio di sangue e li lasciò tranquilli, il giorno dopo circondarono il casolare con delle corde e lo rinforzarono con della terra addossata ai muri a guisa di bastione.

Robert fece allestire una piccola ara ed un grande falò nel centro e prese il Liber, aprì i sigilli ed iniziò a leggere – Dovrò farlo stanotte. – attesero e verso mezzanotte Robert iniziò il rito, gli uomini schierati fuori e sul tetto su un rinforzo improvvisato ma efficace e Zorzan, Badoer e Pagani chiusi con il templare.

I rumori di battaglia li aggredirono all’improvviso, ed urla di dolore dappertutto intorno a loro, sembravano attaccati da un esercito non da uno solo; poi una parte del muro esplose. Damiano indomito corse verso lo squarcio e lo vide: era un’ombra fatta di vento, come se della nebbia si modellasse a forma di un essere cornuto e dal viso equino con mille denti e dai giganteschi artigli; Damiano respinse la paura e gli sferrò il fendente più possente che era in grado di dare ma non trovò nulla, la creatura era in grado di cambiare consistenza a piacere, questo lo fece sbilanciare e rimase preda di una mano ora solida che si abbatté devastante sullo scudo di Angelo, il quale era corso in suo aiuto, il colpo lo spezzò di netto, braccio compreso ma Pagani non se ne curò e colpì a sua volta il mostro facendolo cadere all’indietro ora che era tangibile. L’Afrìt cadendo usò la coda come fosse una frusta colpendo il ducale e lanciandolo fatalmente sulla parete antistante.

– Fatto! – urlò felice Robert – Ora maledetto non potrai più nuocere. – L’essere rise ancora seduto in terra e disse – Dimmi prode cavaliere a quale Jinn hai lasciato il tuo corpo per tre giorni affinché ti lasciasse il suo potere per consolidare il rito che hai compiuto. – rise di nuovo – Ma come non sapevi che per comandare quelli come me dovevi farlo; poco male hai fatto una cosa che io non potevo fare, hai aperto il Liber ed ora potrò servirmene e nessuno avrà più potere su di me.

– Per questo hai ucciso tutta questa gente, affinché io aprissi i sigilli di Eratostene, ci hai pilotati fin dall’inizio? –

– Sì, lo ammetto, ma non li ho uccisi solo per quello. –

Robert, trafelato, prese una fiasca, con il gelo negli occhi, ed il demone urlò – Piccolo eroe, ma non te ne darò il tempo. –

– Sì loavrà! – disse Damiano e gli saltò sopra, Marco contemporaneamente riuscì a piantare la sua spada nel piede del demone costringendolo a rendersi evanescente per liberarsi, non appena divenne d’aria lo avvolse con il mantello trasportandolo via di qualche passo; il mantello si lacerò con un urlo disumano e subito Marco spinse quello che si stava materializzando; il demone bestemmiò rabbioso ed affondò la sua mano nel costato di Marco ma questi non demorse e lo abbracciò tenendolo stretto a se, l’essere ridivenne inconsistente per disimpegnarsi velocemente e trovò il mantello di Damiano sul suo cammino, un grido fece capire che Robert era riuscito nel suo intento: aveva intriso il Liber e se stesso di olio e si era gettato nelle fiamme tenendo il libro aperto, Damiano vide che il libro tentava di richiudersi ma la forza d’animo del templare lo tenne spalancato finché anche i vetusti papiri all’interno presero fuoco ed il demone con loro; con orribili contorcimenti le fiamme divorarono tutto, demone, libro e la vita di Robert.

Damiano fece un piccolo gesto di saluto a Robert ed ad Angelo, si diresse verso Marco che lo accolse con un sorriso e gli disse – Abbiamo vinto. – lo guardò negli occhi ma quegli occhi guardavano ormai un altro luogo, un luogo che non era per i mortali per questo Damiano li chiuse dicendo in lacrime – Ma a quale prezzo! –

FINE